



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA



**Dottorato di ricerca in Linguistica - XXXIII ciclo**

# **Morte e vitalità dei dialetti italiani nel terzo millennio**

Relatore  
Giancarlo Schirru

Candidata:  
Katalin Nagy

Relatore  
Alessandro De Angelis

A.A. 2019-2020

INTRODUZIONE	6
CAPITOLO 1.	9
MORTE E VITALITÀ DEI DIALETTI ITALIANI	9
1.1 Il concetto della morte delle lingue	9
1.2 La morte delle lingue dal punto di vista dell'ecologia linguistica	13
1.3 La nozione di 'morte dei dialetti italiani'	16
1.4 L'Unità d'Italia e i dialetti italiani	21
1.5 I dizionari dialettali raccontano la storia dei dialetti italiani	26
1.5.1 Il <i>Vocabolario delle parole del dialetto napoletano</i> di Galiani e di Farao del 1789	26
1.5.2 Il <i>Vocabolario veneziano e padovano</i> di Patriarchi del 1796	27
1.5.3 Il <i>Dizionario del dialetto veneziano</i> di Boerio del 1829	28
1.5.4 Il <i>Vocabolario domestico napoletano e toscano</i> di Puoti del 1841	29
1.5.5 Il <i>Grande vocabolario collettivo dei dialetti d'Italia</i> di Bastianello del 1865	30
1.5.6 Il <i>Dizionario domestico</i> di Contursi del 1867	31
1.5.7 Il <i>Vocabolario napoletano-italiano tascabile</i> di Volpe del 1869	32
1.5.8 Il <i>Vocabolario portabile del dialetto veneziano</i> di Contarini del 1888	33
1.5.9 Il <i>Vocabolario romanesco</i> di Chiappini del 1967	34
1.6 La vitalità dei dialetti italiani	35
1.7 Il mutamento convergente e divergente nei dialetti italiani	37
1.8 I mutamenti convergenti nei dialetti italiani	39
1.9 I mutamenti divergenti nei dialetti italiani	42
CAPITOLO 2.	44
CASI DI STUDIO DEL DIALETTO VENEZIANO	44
2.1 I dialetti veneti, il veneziano	44
2.2 La trascrizione fonetica del veneziano	46
2.3 Primo caso di studio – la <i>elle evanescente</i> del veneziano	47
2.3.1 La <i>elle evanescente</i> nelle fonti letterarie dialettali e nella tradizione lessicografica del veneziano	47
2.3.2 Il consonantismo veneziano e la <i>elle evanescente</i>	52

2.3.3 I contesti e l'osservazione degli esempi della <i>elle evanescente</i>	59
2.3.3.1 In posizione intervocalica V(#)_V	59
2.3.3.2 All'inizio di parola V#_V e all'inizio dell'enunciato ##_V	59
2.3.3.3 In fine di parola V_# e in fine di enunciato _##	61
2.3.4 Irradiazione del mutamento fuori la città di Venezia	61
2.3.5 La <i>elle evanescente</i> nell'italiano regionale del Veneto	69
<b>2.4 Secondo caso di studio - Il dittongo /wɔ/ e /jɔ/ nel veneziano</b>	<b>70</b>
2.4.1 La vocale /o/ monottongata da dittongo /wɔ/ e /jɔ/ in Goldoni e in Boerio	70
2.4.2 Il vocalismo veneziano e il monottongamento dei dittonghi /wɔ/, /jɔ/ del veneziano	71
2.4.2.1 Il vocalismo e i nessi vocalici del veneziano	71
2.4.2.2 Dittonghi /wɔ/, /jɔ/ del veneziano	72
2.4.3 <i>Excursus</i> sui dialetti italiani: i dittonghi ascendenti	76
2.4.4 La terminologia del dittongo ascendente	79
2.4.5 I contesti della realizzazione dei dittonghi /wɔ/ e /jɔ/ nel veneziano	83
2.4.6 Irradiazione della monottongazione del dittongo <i>uo, jo</i> nel Veneto	85
2.4.7 La vocale monottongata nell'italiano regionale del Veneto	88
<b>CAPITOLO 3.</b>	<b>90</b>
<b>TERZO CASO DI STUDIO - LA "LEGGE DI PORENA" NEL DIALETTO ROMANESCO</b>	<b>90</b>
<b>3.1 Il dialetto romanesco</b>	<b>90</b>
<b>3.2 Il saggio di Porena (1925: 229-238)</b>	<b>91</b>
3.2.1 La "legge di Porena" nel caso dell'articolo determinativo (Porena 1925: 229-238)	92
3.2.2 La "legge di Porena" nelle preposizioni articolate (Porena 1925: 229-238)	94
3.2.3 La "lex Porena" e le forme pronominali (Porena 1925: 229-238)	96
3.2.4 La "legge di Porena" nei pronomi dimostrativi (Porena 1925: 229-238)	97
3.2.5 Trattazione dei dati raccolti da Porena	97
<b>3.3 La "legge di Porena" nel dialetto parlato tra fine del secondo e l'inizio del terzo millennio</b>	<b>99</b>
3.3.1 Assimilazione vocalica	101
3.3.2 Iato e armonizzazione vocalica	102
3.3.3 Allungamento di compenso	104
<b>3.4 "Falsche Standardisierungstendenz"</b>	<b>107</b>

3.5 La caduta della laterale fuori di Roma	111
3.6 Discussione dei fenomeni	113
 CAPITOLO 4.	 115
 EVOLUZIONE DEL COSTRUTTO HABERE DA/A + INFINITO NEL DIALETTO NAPOLETANO CONTEMPORANEO	 115
4.1 Il dialetto napoletano	115
4.2 Perifrasi verbale HABĒRE + preposizione + infinito nel napoletano contemporaneo	116
4.3 Analisi dei testi in dialetto napoletano	123
4.3.1 Analisi delle opere: <i>Vaiasseide</i> di Giulio Cesare Cortese (1612) e <i>Lo cunto de li Cunti</i> ( <i>Pentamerone</i> ) di Giovambattista Basile (1634)	125
4.3.1.1 Perifrasi modale formato da HABEO AD + infinito	128
4.3.1.2 Perifrasi modale formata da HABEO DE AB nel paradigma del presente indicativo	129
4.3.1.3 Perifrasi modale nel paradigma dell'imperfetto indicativo:	132
4.3.1.4 'Avere' + da + infinito nel paradigma del congiuntivo presente	133
4.3.1.5 Perifrasi modale nel paradigma del congiuntivo imperfetto	134
4.3.1.6 Perifrasi modale nel paradigma dell'imperativo	134
4.3.1.7 Perifrasi modale nel paradigma del condizionale presente	135
4.3.1.8 Perifrasi nel paradigma del condizionale passato	135
4.3.1.9 Perifrasi modale nel gerundio	136
4.3.2 <i>Tutto il teatro</i> di Eduardo Scarpetta (volumi I-III, 1875-1895)	137
4.3.2.1 Perifrasi modale formata da HABEO AD + infinito	139
4.3.2.2 Perifrasi modale formata da HABEO DE AB nel paradigma del presente indicativo	142
4.3.2.3 Perifrasi modale nel paradigma del passato prossimo	152
4.3.2.4 Perifrasi modale nel paradigma dell'imperfetto indicativo	154
4.3.2.5 Perifrasi modale nel paradigma del congiuntivo imperfetto	159
4.3.2.6 Perifrasi avere da nel paradigma del passato remoto	161
4.3.2.7 Perifrasi modale al gerundio	163
4.4 Perifrasi verbale <i>avere da/a</i> in altri dialetti italiani	163
4.4.1 La perifrasi modale nei dialetti del Veneto	164
4.4.2 La perifrasi verbale <i>avere da/a</i> nell'abruzzese di Tollo	165
4.4.2.1 Presente indicativo della struttura perifrastica del tollese	165
4.4.2.2 Perifrasi verbale avere da/a nell'indicativo imperfetto del dialetto tollese (un dialetto	

abruzzese)	167
4.4.2.3 Perifrasi verbale al passato prossimo	168
4.4.2.4 Perifrasi verbale al congiuntivo imperfetto	168
4.4.2.5 Perifrasi verbale al congiuntivo piuccheperfetto	169
4.3.3 Perifrasi modale <i>avere a</i> + infinito in altri dialetti abruzzesi	169
4.4.4 Costruzione modale <i>dovere</i> nei dialetti pugliesi	171
4.4.5 Costruzione modale nei dialetti siciliani	172
4.4.6 La perifrasi modale nei dialetti della Campania	175
4.4.6.1 Perifrasi modale al presente indicativo	175
4.4.6.2 Perifrasi modale all'imperfetto indicativo nei dialetti della Campania	178
4.4.6.3 La perifrasi modale all'imperfetto congiuntivo nei dialetti della Campania	179
4.4.6.4 La perifrasi modale al condizionale presente nei dialetti della Campania	180
<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</b>	<b>182</b>

# Morte e vitalità dei dialetti italiani nel terzo millennio

## *Abstract*

*L'obiettivo della ricerca è lo studio dei metodi utili a sperimentare e affrontare la morte e vitalità dei dialetti italiani dopo l'Unità d'Italia (1861). Partendo da tale data, abbiamo menzionato casi di studio specifici e rilevanti dei dialetti italiani, che confermano quanto i dialetti possiedano innovazioni recenti, i cosiddetti 'mutamenti divergenti' (dall'italiano standard). Per queste ragioni, dedicheremo un primo capitolo a una breve descrizione dei termini 'morte dei dialetti', 'mutamento convergente', 'mutamento divergente'. In un secondo momento, invece, ci si addenterà in questo ambito mettendo in pratica i concetti in questione approfonditi, per arrivare a trattare alcuni casi di studio dei mutamenti divergenti postunitari dai dialetti veneziano, romanesco e napoletano. Nel secondo capitolo tratteremo, quindi, la formazione della *elle* evanescente e il dittongo /jɔ/ nel dialetto veneziano; successivamente, nel terzo capitolo ci si occuperà della "legge di Porena", riguardante la caduta della laterale nei derivati del pronome latino *ILLE* – mutamento fonologico del dialetto romanesco; e, infine, nel quarto capitolo prenderemo in considerazione l'evoluzione del costrutto *HABERE* da/a + infinito nel dialetto napoletano. Questo lavoro evidenzia la varietà delle innovazioni autonome dei dialetti osservati, databili oltre l'Unità d'Italia (1861) analizzando gli esempi che ricoprono un ampio spazio linguistico: il veneziano dal sistema dei dialetti settentrionali; il romanesco dal sistema dei dialetti centrali e il napoletano dal sistema dei dialetti centro-meridionali.*

*Parole chiavi: mutamento divergente dalla lingua standard, veneziano, romanesco, napoletano*

## Introduzione

Il concetto di morte e vitalità dei dialetti italiani, che attira l'attenzione degli studiosi dopo l'annuncio ("è nato l'italiano come lingua nazionale") di Pier Paolo Pasolini del dicembre del 1964 durante una conferenza dell'Associazione culturale di Irma Antonetto tenuta su *Nuove questioni linguistiche*, diventa un tema chiave nell'ambito della linguistica italiana (De Mauro 2014: 112 n. 1). In questo modo, si comincia a rilevare in generale un interesse verso le tematiche legate alla terminologia della 'morte dei dialetti' e alla sorte del patrimonio linguistico italiano attorno agli anni '50. De Mauro (1963) e altri studiosi e intellettuali di peso (da Pasolini a Durante, da Benincà e Sobrero a Berruto) hanno osservato, seppure con posizioni molto diverse tra loro, che i dialetti italiani sono in pericolo di estinzione.

Un momento cruciale nella storia dei dialetti italiani è l'Unità d'Italia (1861). Dopo tale data ci si avvia verso «l'unificazione linguistica dell'Italia», innescata da fattori politici e sociali: ad esempio, dallo sviluppo industriale, dalla formazione delle grandi città, dalla diffusione della stampa, dall'obbligo di frequenza per le scuole elementari, dalla formazione dell'esercito nazionale e dalla realizzazione di una burocrazia unificata (De Mauro 1963: 88-118; Lorenzetti 2002: 18). In questo modo la lingua italiana diventa sempre più importante nella vita dei cittadini, riducendo lo spazio dei dialetti nel repertorio linguistico. Da questo punto di vista, è importante notare che, nonostante le statistiche dell'ISTAT (1988) descrivano la percentuale dell'uso dei dialetti italiani come in diminuzione (la vitalità intesa come trasmissione), i mutamenti strutturali dei dialetti italiani attestano la loro vitalità strutturale intesa come autonomia di sviluppo.

Adottando questa prospettiva scientifica, la presente tesi di dottorato si propone di delineare un quadro di riferimento dei principali meccanismi dei mutamenti divergenti dalla lingua standard, cioè di quei mutamenti che la tesi cerca di presentare una sintesi di alcuni casi di studio rappresentativi, da cui possono scaturire riflessioni utili per le ricerche future.

Il lavoro si articola in quattro capitoli. Nella sezione introduttiva (primo capitolo) vengono discusse alcune nozioni di base della presente ricerca: 'la morte delle lingue', con esempi e casi di studio dall'Africa, dall'America e dalla Thailandia ecc., dall'inizio del XIX secolo; 'la morte dei

---

<sup>1</sup> Dopo l'Unità d'Italia (1861) i dialetti italiani vengono usati sempre meno per cui potrebbero sparire completamente dall'uso.

dialetti italiani', con una rassegna degli studi collocati nell'ambito della linguistica italiana; 'il mutamento convergente e divergente' (dalla lingua standard), con l'elencazione di alcuni studi di riferimento sull'impiego di questi termini. L'analisi linguistica è inquadrata all'interno di un'analisi storico-culturale volta a comprendere lo sfondo storico dell'Italia postunitaria; per questo motivo si offrirà un'ampia analisi delle prefazioni delle opere lessicografiche dialettali più note, che descrivono la situazione dei dialetti italiani dopo l'Unità d'Italia.

Dopo una prima sezione introduttiva, in cui verrà discussa la base teorica per poter riconoscere le innovazioni linguistiche interne (indipendenti dalla lingua standard) dei dialetti italiani, illustrando gli studi sul romanesco (D'Achille 2001), che vengono individuati come modello per le ricerche future, seguono altri capitoli finalizzati all'illustrazione dei mutamenti divergenti (dalla lingua standard) nei vari dialetti italiani. Ciascun capitolo si compone di un'analisi dettagliata relativa a un particolare mutamento divergente.

Il secondo capitolo è dedicato a due mutamenti divergenti del dialetto veneziano. Il primo fenomeno di cui ci occupiamo è la cosiddetta *elle evanescente* (la vocalizzazione della laterale tra due vocali: *gondoğa* 'gondola'), che è il risultato di un mutamento divergente databile all'incirca dopo il 1800. Nel capitolo si cercherà di osservare i contesti della realizzazione della *elle evanescente*: in posizione intervocalica, all'inizio di parola, all'inizio dell'enunciato, alla fine di parola; segue una raccolta degli studi sull'irradiazione del fenomeno fuori da Venezia. L'altro fenomeno considerato è il dittongo /jɔ/ del veneziano, che recentemente si è monottongato in /o/. Quest'ultimo fenomeno è notevole in quanto il mutamento divergente consiste nella formazione del dittongo /jɔ/ tra il Settecento o l'Ottocento, che poi nel XIX secolo si riduce in /o/. Le argomentazioni riferite alla datazione e alla formazione del dittongo e della sua monottongazione vengono ampliate con un *excursus* sui dialetti italiani e sulle lingue romanze relativo ai dittonghi ascendenti.

Il terzo capitolo delinea le caratteristiche della 'legge di Porena' (*più a botiù* 'prendi la bottiglia') del dialetto romanesco. In questo capitolo analizzeremo la caduta della laterale nei derivati del pronome latino ILLE, databile intorno alla metà del Novecento. Un'attenta osservazione del saggio di Manfredi Porena del 1925 e gli studi recenti sull'argomento mettono in risalto la diffusione del mutamento divergente a contesti linguistici nuovi: il processo linguistico si è esteso a un nuovo contesto, all'inizio dell'enunciato. Il capitolo mira a sintetizzare i dati



provenienti dalle ricerche recenti e a confrontarli con il saggio originale di Porena per delineare alcuni principi generali dei mutamenti divergenti.

Il quarto capitolo assume come punto di riferimento l'evoluzione del costrutto HABERE *da/a* + infinito nel dialetto napoletano moderno, per delineare le caratteristiche di un mutamento divergente realizzatosi nella sintassi napoletana. Il lavoro consiste nell'analisi delle opere letterarie e teatrali più note del dialetto napoletano dal Seicento fino all'Ottocento. La comparazione dei testi di quest'epoca offre la possibilità di osservare l'evoluzione del mutamento divergente e datarlo con precisione. Dai testi selezionati vengono estratti e analizzati i costrutti modali *avere a/da* in ogni tempo verbale, per chiarire l'origine di tale mutamento recente: la preposizione presente nel costrutto viene assorbita dal verbo reggente (*aggio da ire* > *aggia iri* 'devo andare').

Nel complesso, il presente lavoro pone in evidenza la varietà delle innovazioni autonome dei dialetti osservati, databili dopo l'Unità d'Italia, analizzando esempi che ricoprono un ampio spazio linguistico; per questo motivo sono stati scelti come casi di studio il veneziano, come rappresentante dei dialetti settentrionali; il romanesco, per i dialetti centrali e il napoletano per i dialetti alto-meridionali.

## Capitolo 1.

### Morte e vitalità dei dialetti italiani

#### 1.1 Il concetto della morte delle lingue

Il pericolo della morte delle lingue è una questione che preoccupa in maniera molto diffusa gli studiosi - linguisti, antropologi e tutti gli interessati alla questione dell'identità culturale nell'era della globalizzazione (Crystal 2000: 2; Dressler 2003: 9). Numerosi studiosi si sono interrogati sui fattori e sulle cause che spingono un popolo ad abbandonare la propria lingua locale.

Una testimonianza autorevole che fornisce un chiarimento del concetto della "morte delle lingue" è Mark Janse (2003), da cui apprendiamo che più della metà delle lingue del mondo sono scomparse negli ultimi 500 anni; questo fatto ha chiamato l'attenzione degli studiosi sul processo in corso: «languages are dying at an alarming rate all over the world» (Janse 2003: IX). Una lingua muore quando non ha più parlanti; chiaramente, il fenomeno presuppone che sia in atto una fase intermedia di bilinguismo in cui la lingua subordinata viene impiegata da un numero sempre minore di parlanti e in un numero ristretto di contesti, fino al momento in cui tale lingua si esaurisce definitivamente nell'uso. Tale situazione è determinata anche da vari fattori che rientrano nell'ambito della sociolinguistica (ad esempio, l'età dei parlanti) (Janse 2003: IX). Esiste, difatti, come la gran parte degli studiosi riconosce, un modello<sup>2</sup> che distingue cinque livelli di pericolo di morte linguistica. Il primo livello è quello delle lingue «potentially endangered» (potenzialmente minacciate), ossia quando la gran parte dei parlanti più giovani comincia a preferire l'uso della lingua dominante. Nel secondo livello rientrano le lingue «endangered» (minacciate), lingue che vengono parlate da giovani adulti, ma sempre meno dai bambini. Il terzo livello è composto dalle lingue «seriously endangered», cioè seriamente minacciate, se i parlanti sono di mezza età o vanno oltre la mezza età. Inoltre, le lingue sono in pericolo di estinzione al

---

<sup>2</sup> Sono utili a tale proposito le parole di Crystal: «[...] potentially endangered languages: are socially and economically disadvantaged, under heavy pressure from a larger language, and beginning to lose child speakers; endangered languages: have few or no children learning the language, and the youngest good speakers are young adults; seriously endangered languages: have the youngest good speakers age 50 or older; moribund languages: have only a handful of good speakers left, mostly very old; extinct languages: have no speakers left» (Crystal 2000: 21).

quarto livello, quando sono «terminally endangered» o sono «moribund» (lingue in pericolo terminale o lingue moribonde), cioè se i parlanti sono pochi e anziani. Infine, quando una lingua raggiunge il quinto stadio, possiamo parlare di lingua morta, perché non ci sono più parlanti che la utilizzano (Janse 2003: IX-X). Chiaramente, l'estinzione delle lingue non è né un fenomeno nuovo né recente, ma esiste da quando vengono parlate le lingue nel mondo. Nella letteratura scientifica si trova un'ampia gamma di studi sulle lingue estinte (Janse 2003: IX-X).

Nonostante non sia un fenomeno recente, “la morte delle lingue” non rappresenta un oggetto di studio da molto tempo. Dopo l'uscita del primo lavoro sulla questione delle lingue in estinzione a opera di Cust (1899), numerosi studi al riguardo si sono susseguiti nel XX secolo: tra questi possiamo elencare gli studi di Vendryes (1933; 1951; 1954), Swadesh (1948), Terracini (1951), Ellenberger (1962) e Pande (1965). La questione ha attirato maggiormente l'attenzione degli studiosi a partire dagli anni '70 del secolo scorso, quando è apparso un numero speciale della rivista IJSL (*International Journal of the Sociology of Language*) dedicato interamente alla morte delle lingue, a cura di Dressler e Wodak-Leodolter (1977). Alla crescita di popolarità dell'argomento sono seguiti i volumi usciti dopo il 2000, ad esempio i lavori di Crystal (2000) e di Hagège (2001), di Nettle e di Romaine (2001b), e un'enciclopedia delle lingue in via di estinzione di Moseley (2001) (Janse XII-XIV); successivamente, il volume di Wolfram (2001), in cui lo studioso esplicita i vari fattori alla base dell'estinzione delle lingue: i fattori ecologici, collegati con l'ambiente geografico, l'ambiente fisico e la demografia, che Wolfram confronta con fattori economici, politici e culturali (Dressler 2003: 11). Da citare anche un volume curato da Dorian (1989), che raccoglie numerosi studi in vari ambiti, tra cui ricerche sulla scomparsa delle lingue dell'Africa, dell'America della Thailandia. Si collocano qui anche numerose discussioni riguardanti la sociolinguistica, studi sulla lingua degli immigrati nei vari Paesi. Successivamente, sono comparsi studi specifici che si concentrano sulle lingue di un continente: per nominarne uno, interessante è ad esempio il manuale di Batibo (2005), in cui vengono delineati il declino e la morte delle lingue dell'Africa con un approfondito studio sulle cause e sulle conseguenze di tale fenomeno. Le origini di una tale attenzione alla scomparsa delle lingue sono da ricercare nella pubblicazione della 13<sup>a</sup> edizione di *Ethnologue*, a cura di Grimes (1996), che classifica tutte le lingue parlate nel mondo: delle 6.703 lingue registrate, 3.074 sono etichettate come «survey needed» (Crystal 2000: 5). A tale proposito, va osservato che spesso non c'è una netta differenza tra le varie lingue parlate in una regione e,

quindi, non è possibile determinare se si tratti di due lingue differenti o di una lingua unica con i suoi dialetti. Un'analisi dettagliata di queste lingue potrebbe cambiare nettamente il risultato finale, ossia il numero delle lingue parlate nel mondo (Crystal 2000: 5). In quest'ottica si arriverebbe anche a un cambiamento nel numero complessivo delle lingue in pericolo di estinzione. Allo stesso tempo, le considerazioni riguardo al numero delle lingue nel mondo devono essere trattate con cautela: non esiste un numero totale su cui concordano tutti gli studiosi. In un tale scenario, senza dubbio, non si possono desumere risultati precisi neppure dalla stima della percentuale delle lingue in via di estinzione (Crystal 2000: 10). Ciò che emerge è che determinare il livello di pericolo di estinzione delle lingue è molto difficile, anche a causa della mancanza di modelli linguistici teorici che permettano di interpretare i dati univocamente:

«which is the more endangered – a language where 400 people out of a community of 500 speak it, or one which has 800 speakers out of 1,000? Plainly, in such cases, the only answer is 'It all depends' - on such factors as the rate of acquisition by the children, the attitude of the whole community to it, and the level of impact of other languages which may be threatening it» (Crystal 2000: 19).

Così, ragionevolmente, in una piccola località in cui vivono almeno 500 parlanti di una lingua, questi possono offrire un contesto fertile per mantenere viva la lingua locale; invece, nel caso di una comunità di 500 persone che mantengono viva la loro lingua in una città in rapida crescita, le probabilità di conservare quella lingua si riducono molto. In tale prospettiva, una comunità di 500 persone in un'isola del Pacifico potrebbe essere considerata un numero sufficiente per assicurare il mantenimento di una lingua, mentre 500 persone in Europa potrebbero sembrare un gruppo molto ristretto di parlanti (Crystal 2000: 12).

Relativamente al cambio di lingua, così si esprime Crystal:

«endangered languages come to be used progressively less and less throughout the community, with some of the functions they originally performed either dying out or gradually being supplanted by other languages. There are many cases in Africa, for example, where an indigenous language has come to be less used in educational,

political, and other public situations, because its roles have been taken over by English, Swahili, or some other lingua franca» (Crystal 2000: 21).

Tali considerazioni si possono unire a quelle di Swadesh (1848: 235), secondo cui i fattori che determinano la morte delle lingue non sono linguistici, ma possono essere sociopolitici e socioeconomici. I fattori sociopolitici includono le politiche linguistiche, la discriminazione linguistica, le guerre, la repressione, mentre i fattori socioeconomici principali sono la trasformazione economica rapida, l'industrializzazione in corso, i modelli di lavoro, la migrazione (Janse 2003: X). Chiaramente i dati fin qui elencati sono generali e descrivono la questione nella sua complessità, ma è bene puntualizzare che il discorso può variare sensibilmente da lingua a lingua. Per citare l'esempio del greco parlato nell'Asia minore, i fattori socioeconomici e politici non sono in questo caso cause sufficienti della morte linguistica (Dressler 1988: 190-191); infatti,

«neither the Persians nor the Romans were socioeconomically and politically inferior to the Greeks, yet both adopted Greek language and culture for their own purposes in Asia Minor. In this respect it is particularly interesting to note that the Persians chose the Aramaic language for communication in other parts of their empire, while the Romans naturally used Latin in the western provinces» (Janse 2003: XII).

Il cambiamento è un fenomeno che avviene in ogni lingua, per cui valutare il livello di cambiamento funzionale o strutturale di una lingua è un processo importante, ma ci si deve avvicinare con una certa cautela, considerando che anche le lingue che non sono in pericolo di estinzione adottano prestiti linguistici e il loro lessico è in continua evoluzione, generazione dopo generazione (Crystal 2000: 23).

Come possiamo notare, tra l'altro, non è possibile trovare spiegazione per la morte delle lingue, considerando i tanti fattori coinvolti che si combinano diversamente caso per caso. La difficoltà di determinare una causa unica della morte di una lingua complica anche la lettura della situazione attuale:

«the world has never had so many people in it, globalization processes have never been so marked; communication and transport technologies have never been so omnipresent; there has never been so much language contact; and no language has ever exercised so much international influence as English» (Crystal 2000: 70).

Queste ultime parole di Crystal mettono in risalto come dietro i contatti linguistici esista un mondo in continua evoluzione e cambiamento: un mondo nuovo, una realtà che offre un contesto del tutto diverso alle lingue parlate nel mondo.

## 1.2 La morte delle lingue dal punto di vista dell'ecologia linguistica

Un ulteriore approfondimento necessario per chiarire il concetto di “morte linguistica” riguarda lo sviluppo dell'ecologia linguistica negli anni successivi al 2000. Uno dei primi sostenitori del concetto della cosiddetta “morte” delle lingue in termini di ecologia linguistica è stato Einar Haugen (1972). Haugen fu il primo ad utilizzare la metafora dell'ecosistema per descrivere il “mondo ristretto” di una lingua e dei suoi parlanti, poiché questi sono in relazione tra loro, ma sono anche un elemento-base del grande “universo” delle lingue del mondo (Cuzzolin 2003: 111-112). Da quella che Haugen definisce ‘ecologia linguistica’ prende forma un concetto che, in primo luogo, indica la globalità del fenomeno linguistico e, in secondo luogo, pone l'accento sul significato etimologico del termine *eco-* ‘ambiente’ (Cuzzolin 2003: 107). Da tale attenzione all'ambiente nasce un campo di studio che cerca di comprendere tutti i fattori, in modo tale da descrivere stati e dinamiche delle lingue<sup>3</sup> (Cuzzolin 2003: 107). Haugen (1972: 334) determina i metodi di ricerca partendo dallo studio dell'ambiente, ma considerando inoltre i fattori psicologici e sociali da cui i parlanti di una data lingua sono circondati e osservando l'effetto della situazione sociale e psicologica dei parlanti sulla lingua stessa (Cuzzolin 2003: 108). L'ecologia del sistema

---

<sup>3</sup> «L'idea di globalità presuppone, allora, che non ci siano fatti più rilevanti o meno rilevanti per comprendere il fenomeno linguistico nella sua essenza, quale che essa sia. Tutto ciò che è linguistico concorre a far comprendere il fenomeno lingua; e senza voler indulgere a facili parallelismi, il senso di ecologia linguistica così inteso sembra quasi la trasposizione in ambito teorico della famosa ripresa che Roman Jakobson aveva fatto dei versi terenziani: *linguistica sum* con quel che segue» (Cuzzolin 2003: 107).

linguistico funziona come un sistema cibernetico; il sistema mette in pratica un autocontrollo per avere equilibrio e per ottenere lo “sviluppo sostenibile”<sup>4</sup>:

«quello che sembra caratterizzare uno sviluppo sostenibile di un sistema ecologico è che, ogniqualvolta il sistema si arricchisce di un nuovo elemento, esso si riorganizza in modo che al suo interno si ricrei una nuova condizione di equilibrio» (Cuzzolin 2003: 112).

Questa linea interpretativa di Haugen (1972) viene ripresa da Hagège (2002) e dagli studiosi Nettle-Romaine (2001) che ugualmente fanno uso della nozione di “ecologia linguistica”.

L'intero concetto di ecosistema si basa sul fatto che le entità viventi esistono grazie a una rete di interrelazioni (Crystal 2000: 32). Alla base di un ecosistema funzionante è necessaria la varietà delle entità viventi; ugualmente, nel mondo delle lingue è necessaria l'esistenza della varietà linguistica (Crystal 2000: 45). Dietro ogni diversità si cela la base dell'identità stessa: in questo modo, l'identità e le lingue potrebbero essere due nozioni complementari. Anche i parlanti monolingui delle lingue dominanti possono ricevere un danno, in termini di identità, dalla possibile perdita delle lingue in via di estinzione. Ad esempio, numerosi parlanti dell'inglese britannico guardano con dispiacere alla perdita dei dialetti rurali arcaici. Esistono, infatti, organizzazioni per la conservazione delle varietà parlate, come i circoli organizzati per le attività di salvaguardia dei dialetti rurali, che si occupano della compilazione dei vocabolari o delle traduzioni in lingue di minoranza; alcune di queste società risalgono a circa cento anni fa, come la *Yorkshire Dialect Society* (Crystal 2000: 36-37).

Bisogna ammettere che è difficile applicare i concetti dell'ecologia linguistica alle lingue minacciate di estinzione. Non bisogna cercare di oscurare il fatto che «i costruttori non sono le lingue ma i parlanti» (Dressler 2003: 12). Una trattazione assai più dettagliata del chiarimento del concetto si potrebbe descrivere così:

---

<sup>4</sup> a) «ogni sistema ecologico ideale è di tipo cibernetico, ovvero riesce a trovare il suo stato di equilibrio autoregolandosi automaticamente, senza interventi dall'esterno» (Cuzzolin 2003: 111); b) «proprio in quanto cibernetico, è sarebbe intrinseca a ogni ecosistema la possibilità di svilupparsi ritrovando sempre il punto per il proprio equilibrio; si tratta del concetto altrimenti noto come dello “sviluppo sostenibile» (Cuzzolin 2003: 112).

«questi costruttori costruiscono i propri sottosistemi della fonologia e morfologia all'interno di tutto il sistema grammaticale e lessicale e finalmente di tutto il sistema linguistico. Dall'altro lato li costruiscono all'interno di una comunità comunicativa a cominciare dalla famiglia e dalla comunità di coetanei [...]. Così dobbiamo assumere per ogni comunità comunicativa basica una gerarchia di comunità comunicative sovrastanti che diviene sempre più complessa nell'attuale era della globalizzazione» (Dressler 2003: 12).

Da queste riflessioni si deduce che, osservando le comunità linguistiche, se una lingua data viene parlata dalla comunità che, ha un ruolo determinante dal punto di vista gerarchico, allora la lingua corre meno pericoli di estinguersi (Dressler 2003: 12). A questo punto ci avviciniamo nettamente all'argomento principale di questo lavoro di ricerca, al rapporto tra la lingua italiana e i dialetti italiani. *L'excursus* tra i vari riferimenti scientifici che trattano il concetto di morte linguistica ci ha spianato la strada della ricerca, portando alla luce due punti di vista: innanzitutto, è da considerare che la maggior parte dei primi studi sull'argomento è stata elaborata osservando lingue tetto da cui si sono originati i vari dialetti in uso in un dato territorio, in una data comunità. Una trattazione diversa necessitano i dialetti italiani, per il fatto che si tratta di "lingue sorelle" rispetto alla lingua tetto, l'italiano standard, sviluppatasi da un dialetto parlato in Toscana, il volgare fiorentino. In secondo luogo, si può constatare che la maggior parte degli studi si focalizzano poco sui cambiamenti linguistici strutturali di una data lingua per stabilire la vitalità o la morte di una determinata lingua.

Concludendo il discorso, tantissimi scritti scientifici sono stati dedicati alla morte delle lingue, affrontando però vari argomenti: «una lingua può morire di morte naturale, facendo gemmare da sé altre lingue oppure morire per morte coatta e violenta, senza lasciare eredi» (Cuzzolin 2003: 113). A questo punto, infine, possiamo specificare che determinare le condizioni in cui una lingua si è estinta, non significa aver determinato il motivo preciso per cui una lingua è morta (Cuzzolin 2003: 113).



### 1.3 La nozione di ‘morte dei dialetti italiani’

Come abbiamo accennato in precedenza, il tema principale di questa tesi di dottorato è la morte e la vitalità dei dialetti italiani. Anche i dialetti estinti rientrano nella nozione di “morte delle lingue” (Crystal 2000: 38). Pertanto, anche nel caso dei dialetti abbiamo a che fare con questioni di carattere culturale che determinano una comunità nella misura in cui la cultura viene trasmessa attraverso il linguaggio. Riallacciandoci a quanto appena affermato, una comunità ha bisogno del linguaggio per ereditare la cultura, supponendo che la lingua e i dialetti rappresentino i pensieri di un popolo su tutta la loro storia (Crystal 2000: 38). A questo punto è necessaria una precisazione sul termine ‘dialetto’: l’inglese *dialect* «nella prospettiva della linguistica angloamericana indica una variante di una lingua standard» (De Blasi 2019: 36). Ciò potrebbe suggerire che l’uso di tale varietà sia “sbagliato”, non rispettando le regole della lingua standard (De Blasi 2019: 36). Nel caso dei dialetti italiani, invece, si tratta di varietà derivate dal latino strutturalmente diverse tra loro e diverse dalla lingua nazionale. L’italiano e i dialetti italiani sono dunque sistemi linguistici distinti, entrambi derivati dal latino, e questo differenzia fortemente il termine *dialetto*<sup>5</sup> nell’ambito della linguistica italiana e della linguistica romanza dal termine angloamericano *dialect* (De Blasi 2019: 36).

Come si può notare, inizia a prendere forma, in particolare dopo gli anni ‘50, il concetto della morte delle lingue. I primi studiosi hanno osservato il fenomeno nelle lingue dell’America e dell’Africa. Dobbiamo aspettare diversi anni prima che studi simili arrivino anche in Italia. Si potrebbe ritenere che i fattori di estinzione delle lingue in quest’ambito, in primo luogo, vengono osservati nell’ottica della sociolinguistica e della geografia linguistica (Wolfram 2001: 764-787). Notevole, inoltre, appare una specifica visione degli studiosi secondo cui a partire dalla morte di una lingua viene persa anche una parte del sapere, del folklore di una società, un pezzo del

---

<sup>5</sup> «[...] la parola *dialetto*, che riferita alle lingue parlate italiane si è diffusa in epoca rinascimentale tra Quattrocento e Cinquecento, è passata nelle diverse lingue d’Europa. Da un punto di vista storico perciò l’inglese *dialect*, il francese *dialecte*, il tedesco *Dialekt* sarebbero italianismi, risalenti alla forma *dialetto* entrata già nel primo Cinquecento nel lessico intellettuale italiano. La più antica attestazione della nozione di dialetto riferita a una lingua moderna (prima era riferita solo alla realtà della Grecia antica) si incontra infatti in italiano, poco prima del 1530, negli appunti linguistici dell’umanista marchigiano Angelo Colocci, il quale parla di “dialetti” in relazione al “mutar delle lingue”, cioè alle differenze tra le diverse zone d’Italia» (De Blasi 2019: 39).

patrimonio culturale (Crystal 2000; Dressler 2003: 9-27). Questo è il punto cruciale che porta simili studi al centro dell'attenzione degli studiosi italiani, i quali osservano l'importanza della questione della "morte" delle lingue nell'ambito della linguistica italiana. De Mauro (2014: 112 n. 1) e altri studiosi e intellettuali di peso (da Pasolini a Durante, da Benincà Sobrero a Berruto) hanno osservato, seppure con posizioni molto diverse tra loro, che anche i dialetti italiani hanno i giorni contati e questa loro assenza di futuro toglierà una ricchezza culturale determinante all'Italia. Gli studiosi parlano di una morte annunciata dei dialetti della penisola, in quanto dagli anni '50 la lingua italiana standard ha cominciato ad assumere un ruolo sempre più importante nella vita dei cittadini, ossia ha iniziato a essere appresa come lingua madre, riducendo lo spazio linguistico dei dialetti (cfr. Lorenzetti 2002). Invero, questa consapevolezza, intesa nel senso stretto di un vero e proprio pericolo, è nata negli studiosi negli anni '60, al momento della dichiarazione del 1964 di Pier Paolo Pasolini: «è nato l'italiano come lingua nazionale» (1991: 20).

È fondamentale approfondire il concetto legato alla morte dei dialetti italiani, comparso al centro dell'attenzione degli studiosi di linguistica dopo l'annuncio di Pier Paolo Pasolini del dicembre del 1964. Questo evento viene ricordato da De Mauro, nel suo volume *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, come determinante per gli studi nell'ambito della linguistica italiana:

«Nell'ambito delle conferenze dell'Associazione culturale italiana di Irma Antonetto nel dicembre 1964 Pier Paolo Pasolini tenne una conferenza su *Nuove questioni linguistiche* (pubblicata poi in "Rinascita", dicembre 1964, rist. in *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano 1972, pp. 9-28). In essa, dopo aver rilevato lo "stringimento" dei dialetti e la loro definitiva "arcaicità", scriveva: "Perciò, in qualche modo, con qualche titubanza, e non senza emozione, mi sento autorizzato ad annunciare, che è nato l'italiano come lingua nazionale". La conferenza suscitò clamori e discussioni [...] e l'agonia o, anzi, l'avvenuta morte dei dialetti diventò un luogo comune [...]»  
(De Mauro 2014: 112 n. 1)

Gli studiosi prendono consapevolezza che i dialetti sono in pericolo e in via di estinzione dopo la metà del Novecento. Ancora le parole di Pasolini possono aiutare ad approfondire l'argomento in questione: «in Italia non esiste una vera e propria lingua italiana nazionale» (discorso di Pasolini

tenuto nel 1964, cfr. Pasolini 1991: 5; cfr. De Mauro 2014: 112 n.1). Pasolini presuppone che esistano una lingua parlata e una lingua letteraria, ma l'unità tra queste due lingue si trova all'interno dell'esperienza dell'individuo che parla le due lingue. Per Pasolini (1991) l'individuo che fa parte della piccola borghesia italiana fonda le differenze tra le due lingue sulle sue esperienze vissute, cioè attraverso la storia e la cultura del popolo italiano (Pasolini 1991: 5). Pasolini riconosce che nelle opere letterarie si usa sempre meno il dialetto locale. Ciò che emerge è che si tratta non solo della crisi linguistica della letteratura, ma dell'inizio di un cambiamento profondo negli usi linguistici della società (Pasolini 1991: 12). Questa crisi era già presente dagli anni '50 (Pasolini 1991: 12). In questi anni, dopo la metà del Novecento, il linguaggio del giornalismo ha fatto passi in avanti notevoli ed ha sviluppato le caratteristiche in virtù delle quali rientra tra i linguaggi specialistici. Questo sviluppo del linguaggio giornalistico accompagna anche la diffusione della televisione nelle case dei cittadini. I due fenomeni possono essere collegati tra loro perché sia il linguaggio specialistico utilizzato sui quotidiani sia quello parlato nei programmi televisivi sono caratterizzati dall'uso della lingua standard, con strumenti linguistici ampiamente selezionati. Ad ogni modo, come si può dedurre da quanto detto finora, i linguaggi specialistici potrebbero adoperare tutte le parole di una lingua, ma in realtà una grande percentuale delle parole non viene utilizzata (Pasolini 1991: 16). Naturalmente con lo sviluppo del giornalismo e con la diffusione della televisione, dopo l'unità d'Italia, si nota un cambiamento netto nelle abitudini della società, come anche nell'uso dei dialetti italiani:

«il linguaggio comune, o franco – quella *koinè* dialettizzata, in basso, latinizzata in alto – ch'è stata finora la santissima dualità italiana, e, in quanto tale, lingua nazionale. Ora, questa *koinè* presenta dei segni di profonda modificazione nel senso della tendenza all'unità» (Pasolini 1991: 18).

Questi fattori sono anche gli stessi che concorrono a determinare l'uso sempre più ridotto dei dialetti italiani.

Sobrero discute della morte dei dialetti basandosi sui dati statistici del 1986, confermando che in Italia il numero dei dialettofoni è diminuito notevolmente, mentre il numero degli italofoeni è aumentato gradualmente (Sobrero 1986a: 195). Lo studioso evidenzia comunque che non è noto

se i dati siano stati rilevati a Nord o a Sud, nelle aree industrializzate o nelle aree agricole; mancano dati anche relativamente alla situazione delle varietà parlate in Toscana e nel resto del Paese (Sobrero 1986a: 195). In questo modo, non si potranno chiarire i motivi del declino dei dialetti italiani, così descritto dallo stesso Sobrero:

«Uno strano destino, quello dei dialetti italiani in Italia: ignorati dalla cultura ufficiale quando tutti li parlavano, nominati con riluttanza nelle relazioni e nei programmi ministeriali quando erano l'unico strumento linguistico saldamente posseduto dagli scolari, ora che vivono una vita sempre più grama, da irregolari, ai margini della lingua, conoscono la gloria, quasi postuma, della celebrazione letteraria, della considerazione scientifica, persino del protagonista nella scuola. E hanno scatti di immagine, ad esempio in certi circoli esclusivi, degni di una copertina di "Capital", o di "Class", proprio mentre muoiono o, come dice Francescato in questo numero si trasfigurano, scivolando in una graduale ma irreversibile perdita di identità che li priva persino degli onori delle armi» (Sobrero 1986a: 195).

Il percorso che porta alla morte dei dialetti è apparso chiaro agli occhi degli studiosi negli anni '80. I primi segnali che preannunciano la loro estinzione sono le seguenti: i dialetti perdono le caratteristiche locali avvicinandosi alla struttura della lingua italiana (mutamento convergente); l'italiano assume il ruolo centrale nel repertorio linguistico dei parlanti, che comprende l'uso del dialetto, dell'italiano regionale dialettalizzato, talvolta dell'italiano regionale standardizzato (Sobrero 1986a: 196). Dopo un'ampia panoramica sulla morte dei dialetti italiani, Sobrero (1986a: 196) pone questioni riguardo al futuro: «andiamo verso la standardizzazione o verso una nuova pluralità di dialetti (questa volta: dialetti dell'italiano)?». Anche Berruto (1993: 154) alla fine del Novecento pone una domanda sul futuro dei dialetti: «ora che l'italiano è così forte e relativamente saldo, che ne sarà dei dialetti?». Potrebbe essere difficile rispondere a queste ultime domande. Possiamo affermare con certezza che nello scenario attuale l'uso esclusivo del dialetto in famiglia

diminuisce anno per anno, come dimostrano i dati rilevati dall'istituto Doxa<sup>6</sup>: 51,3% nel '74, 46,7% nell'82, 39,6% nell'88 (Sobrero 1988: 239, 1986: 5)<sup>7</sup>. La morte dei dialetti italiani sarebbe una conseguenza dell'uso dell'italiano, sempre più diffuso anche nei contesti familiari. Nonostante ciò, Sobrero (1988a: 239) afferma che i dialetti ancora non sono morti, nonostante subiscano da almeno 100 anni una diminuzione dei contesti d'uso. A questo punto, è opportuno far presente la situazione linguistica dei parlanti italiani dalla fine dell'Ottocento, che appaiono come una comunità bilingue. Già G.I. Ascoli nel *Proemio* apparso nell'Archivio Glottologico Italiano del 1873 descrive la situazione linguistica di quell'epoca con queste parole:

«Così ci parlano del gran danno che sia mantenere i nostri figlioli quasi bilingui, lasciando loro cioè il dialetto materno e costringendoli a studiare, al modo che si fa d'un idioma estraneo, la lingua che si dice nostra» (in Francescato 1986: 203).

Possiamo affermare che già dall'epoca di Ascoli, dunque dalla fine dell'Ottocento, esiste un tipo di bilinguismo, che consiste nell'acquisizione del dialetto come lingua madre contemporaneamente con la lingua tetto (lingua nazionale) (Francescato 1986: 203). Sempre più genitori si rivolgono ai loro figli in italiano, trascurando l'insegnamento diretto del dialetto di origine ai bambini.

Conferma un simile stato di cose anche Berruto (1993: 155). Dai dati dell'ISTAT lo studioso constata una graduale perdita dei dialetti, che potrebbe divenire completa intorno all'anno 2350. Ad ogni modo, Berruto prevede uno scenario caratterizzato da una forte "differenziazione regionale", quindi esiti diversi in regioni diversi. In questo modo sembrerebbe delinearci un contesto linguistico in cui la vitalità dei dialetti italiani sarebbe descrivibile diversamente regione per regione (Berruto 1993: 156). Durante (1981: 265), invece, sostiene un approccio sociolinguistico, focalizzandosi sui fattori economici successivi alla seconda metà del Novecento, quando la fioritura dell'economia italiana comincia ad attirare sempre più aziende internazionali. Lo

---

<sup>6</sup> Doxa: Istituto per le Ricerche Statistiche e l'Analisi dell'Opinione Pubblica con sede a Milano.

<sup>7</sup> Nel 1974 la Doxa ha realizzato un questionario per rilevare il rapporto tra dialetto e italiano. Nel questionario sono state poste le domande seguenti: «Come Lei sa, qualcuno parla in dialetto con i familiari e qualcuno parla in italiano. (1) Quando parla con i suoi familiari, lei che cosa fa di solito? (2) Con chi parla di solito in italiano nella famiglia? (3) Quando lei parla fuori di casa, cioè con gli amici, con i compagni di lavoro, che cosa fa, di solito? (4) Quale dialetto parla di solito – cioè il dialetto di quale regione o città?» (Vignuzzi 1988b: 241).

studioso concorda con la situazione descritta da Pasolini, ma sottolinea come l'interpretazione della morte dei dialetti vada vista in relazione ai cambiamenti della società nel Novecento, mutata in virtù dei numerosi progressi della scienza e della tecnologia (Durante 1981: 270-271). Non è da trascurare il fatto che tutt'oggi i dialetti vengono parlati e fanno parte della cultura locale, ad esempio a Venezia, a Napoli e a Palermo. Si parla il dialetto non perché la lingua italiana non sia in uso, ma con lo scopo, spesso, di utilizzare un mezzo spontaneo e di confidenza tra parlanti, utilizzando «un linguaggio ricco di spunti espressivi» (Durante 1981: 282). Il fattore determinante che pesa sulla vitalità dei dialetti consiste nel fatto che la lingua italiana è diventata la lingua madre delle nuove generazioni; il dialetto si apprende frequentando i coetanei perché, sempre più spesso, non viene insegnato in famiglia (Durante 1981: 283).

Quello che propone Benincà (1993: 249) potrebbe sembrare una prospettiva diversa: i dialetti sono in pericolo di morte, se con l'espressione "pericolo di morte" si intende che «non li ritroviamo più uguali a sé stessi». Secondo la studiosa, i dialetti si trasformano in una maniera più netta: sostituiscono materiali lessicali e anche la morfologia con elementi esterni (1993: 249). I dialetti italiani dunque si avvicinerebbero sempre di più alla lingua standard, cioè subirebbero interferenze da questa; sarebbe però meglio dire che i dialetti possiedono mutamenti convergenti con la lingua standard e le varietà regionali e sub-regionali di italiano e deriva che in un futuro avremo tante varietà dell'italiano, mutate dai dialetti italianizzati (Benincà 1993: 249). Si prevede così una naturale trasformazione dei dialetti italiani.

#### **1.4 L'Unità d'Italia e i dialetti italiani**

Ciò che emerge da quanto fin qui detto è che il contesto storico dell'Italia ha certamente influenzato anche la realtà linguistica del Paese. Un'idea di questo tipo emerge osservando la situazione della lingua italiana e dei dialetti italiani prima e dopo l'Unità d'Italia (1861). Un primo aspetto culturale su cui soffermarsi è la trasformazione profonda della vita sociale già nei primi decenni successivi all'Unità d'Italia: la crescita della scolarizzazione; le migrazioni verso le grandi città; e più tardi l'avvento della televisione che ha diffuso l'uso dell'italiano standard (De Mauro 2014: 111). Questi sono i fattori principali che hanno favorito l'uso della lingua italiana nel parlato

quotidiano. Risulta curioso anche il punto di vista di Pasolini sulle circostanze storiche: secondo il letterato la borghesia italiana nei primi decenni dopo l'Unità, fino alla metà del Novecento, non si è potuta identificare con l'intero popolo italiano (Pasolini 1991: 6). Analogamente, lo sviluppo del linguaggio specialistico del giornalismo e della televisione in Italia porta ad altri fattori, che determinano l'uso linguistico:

«[...] dunque per un fatto storico d'una importanza in qualche modo superiore a quella dell'unità italiana del 1870 e della susseguente unificazione statale-burocratica, che ci troviamo in una diacronia linguistica in atto, assolutamente senza precedenti: la nuova stratificazione linguistica, la lingua tecnico-scientifica, non si allinea secondo la tradizione con tutte le stratificazioni precedenti, ma si presenta come omologatrice delle altre stratificazioni linguistiche e addirittura come modificatrice all'interno dei linguaggi» (Pasolini 1991: 19).

Alla base del profondo cambiamento nell'uso della lingua tetto in Italia troviamo, quindi, anche motivi politici e economici. Questi ultimi fattori hanno avuto un effetto negativo sulla sorte dei dialetti italiani, che in tanti casi sono arrivati al pericolo di estinzione (De Mauro 2014: 112). Un ulteriore dato da prendere in considerazione riguarda l'analisi delle percentuali d'uso della lingua italiana a partire dal 1861. La percentuale di italofoeni nell'anno dell'Unità d'Italia oscillava tra il 2,5% e il 10% (Lorenzetti 2002: 18). Considerando il numero basso degli italofoeni negli anni dell'Unità, evidentemente in questo periodo non si può ancora parlare di una lingua nazionale (Lorenzetti 2002: 18). Dobbiamo aspettare diversi decenni per «l'unificazione linguistica dell'Italia», innescata da fattori politici: ad esempio, dallo sviluppo industriale, dalla formazione delle grandi città, dalla diffusione della stampa, dall'obbligo di frequenza alle scuole elementari, dalla formazione dell'esercito nazionale e dalla realizzazione di una burocrazia unificata (Lorenzetti 2002: 18). L'italiano dell'epoca non era la lingua madre dei parlanti; difatti, «fino alla metà del XX secolo l'italiano è stato per molti una seconda lingua»<sup>8</sup> (Lorenzetti 2002: 19). Soltanto

---

<sup>8</sup> «[...] nel migliore dei casi una seconda lingua dominata completamente (compresa e parlata, letta e scritta), nel peggiore e più frequente una seconda lingua solo compresa, ma non letta né scritta né tanto meno parlata» (Lorenzetti 2002: 19).

verso gli anni '50, in seguito a svariati fattori sociali, storici e culturali, cambia drasticamente la situazione: nella maggior parte dei casi i genitori scelgono l'italiano per parlare con i figli; da questo momento la lingua italiana diventa anche la lingua madre degli italiani e, a mano a mano, la lingua nazionale del popolo italiano (Lorenzetti 2002: 19). Qui appaiono utili le parole di Lorenzetti (2002: 19), che inquadra il nucleo della questione:

«[...] uno dei mutamenti principali nella storia dell'italianizzazione è il fatto che l'italiano sia diventato la lingua materna per la maggior parte degli italiani. Grazie a questo cambiamento, si è creato un contatto più intimo e diffuso, pressoché generalizzato, dell'italiano con le altre lingue e gli altri dialetti parlati in Italia, cioè in termini più tecnici, con tutte le varietà linguistiche che costituivano il repertorio linguistico degli italiani» (Lorenzetti 2002: 19).

Dall'Unità d'Italia prende avvio un cambiamento lento e profondo nell'uso dei dialetti italiani: il numero dei parlanti italo-foni che non parlano un dialetto locale e che usano esclusivamente l'italiano cresce gradualmente, arrivando intorno agli anni Settanta al 25% (De Mauro 2014: 113; Lorenzetti 2002: 20-22). Nel 2006, la percentuale coloro i quali si esprimono esclusivamente in italiano si aggira intorno al 45,5%, mentre i parlanti che usano sia il dialetto sia l'italiano si abbassa al 44,1%; i parlanti che usano esclusivamente il dialetto si riducono al 5,4% (De Mauro 2014: 111-112, Lorenzetti 2002: 21). Quello che sembra emergere dai dati è che la nascita della Repubblica rappresenti un momento unico di una storia di tre millenni, in quanto gli abitanti della Penisola non hanno mai sperimentato una simile convergenza verso la stessa lingua così come è avvenuta nell'età contemporanea nei confronti della lingua italiana (De Mauro 2014: 117). Ciò non equivale a dire, però, che i dialetti non vengano comunque impiegati:

«in queste condizioni il dialetto tende a essere la lingua del cuore, la lingua degli affetti e della quotidianità personale e privata, mentre l'italiano conserva il ruolo, un tempo dominante, di lingua dell'ufficialità, della scuola, delle relazioni e interazioni formali» (De Mauro 2014: 118).



In questo modo, chi parla sia il dialetto sia l'italiano sceglie, di volta in volta - con i familiari, con gli amici e nell'ambito lavorativo -, quale dei due usare adattandosi al contesto (De Mauro 2014: 118). Quindi, in una conversazione i parlanti possono passare dal dialetto all'italiano o dall'italiano al dialetto (*code switching*); allo stesso modo, i parlanti possono usare espressioni italiane insieme con parole dialettali (*code mixing*) (De Mauro 2014: 119). Come si può vedere dal quadro delineato, dunque, intorno al 2000 prendono forma due tipi di tendenze: una riguarda l'uso dell'italiano in ogni contesto, con conseguente abbandono del dialetto locale; l'altra comporta la conservazione del dialetto integrato nell'italiano, con le conseguenti commutazioni e commistioni di codici (De Mauro 2014: 119). In questo modo, ogni italiano possiede un repertorio linguistico che può variare tra l'uso del dialetto locale, del dialetto regionale, dell'italiano delle città (Lorenzetti 2002: 20). Dunque, i dialetti vengono usati tuttora<sup>9</sup>. Dalla metà dell'Ottocento, ossia dopo l'Unità, nascono tre fenomeni: la realizzazione degli italiani regionali, l'italianizzazione dei dialetti, l'entrata dei tratti dialettali nell'italiano (De Mauro 2014: 120).

Bisognerebbe precisare, comunque, che non si può considerare l'Unità d'Italia come causa diretta di una vitalità minore dei dialetti italiani (De Blasi 2019: 15-17). Sembra utile porre l'accento anche sul fatto che quando l'Italia era ancora divisa in Stati, dal Settecento si era cominciato a insegnare la lingua italiana nelle scuole<sup>10</sup>, mentre prima di tale secolo si insegnava il latino (De Blasi 2019: 17, 41). Quello che cambia dopo l'Unità d'Italia è che l'istruzione elementare, rivolta a tutti i cittadini italiani gratuitamente, diventa obbligatoria (Lorenzetti 2002: 18; De Blasi 2019: 17). Sembrano utili qui le parole di Loporcaro (2009: 177):

---

<sup>9</sup> «[...] nonostante alcune pessimistiche previsioni, i dialetti sono tutt'altro che scomparsi. Pur regredendo in termini quantitativi (numero di parlanti) e qualitativi (italianizzazione), l'uso del dialetto accanto all'italiano è oggi largamente presente: si calcola che circa 40 per cento della popolazione italiana sia in grado di combinare i due codici, anche da parte dei soggetti con buon livello di istruzione. Tale uso alternante, "mescolato", può rilevarsi più frequente a seconda delle situazioni comunicative» (Ruffino – Sottile, 2016: 48).

<sup>10</sup> «All'inizio del Seicento la prospettiva affermata da Bembo, quella di una lingua modellata sugli autori del Trecento, fu accolta e rilanciata dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), che rappresentava un prezioso aiuto per chi intendeva comporre opere letterarie in una lingua che tutti i lettori potevano capire, grazie proprio alla consultazione del *Vocabolario*. Ancora nella prima metà del Seicento la prima lingua che veniva studiata a scuola era il latino, ma l'italiano entrava un po' alla volta come materia di studio in alcuni Collegi, perché proprio a partire dal suo prestigio letterario conquista progressivamente la dignità di una lingua di cultura che comincia a fare concorrenza al latino» (De Blasi 2019: 41).

«Con l'Unità d'Italia e la proclamazione del Regno, nel 1861, la penisola si scopriva in sensibile ritardo, nel percorso dell'unificazione culturale e linguistica, rispetto alla Francia così come alle altre nazioni dell'Europa occidentale. Si trovava parimenti in ritardo rispetto al resto d'Europa sul cammino dell'acculturazione di massa: nel 1861 la popolazione italiana contava un 78% di analfabeti. Anche nella borghese Italia unita, come già nella Francia rivoluzionaria, la ricetta per l'acculturazione del popolo passò per lo sradicamento delle culture popolari e della loro manifestazione linguistica: il dialetto. Questo sradicamento è stato il prodotto di un'azione poderosa e complessa<sup>11</sup>».

Le parole dello studioso si riferiscono al lavoro dei maestri elementari che hanno messo l'accento sull'uso della lingua italiana, lasciando molto meno spazio alla pratica dei dialetti italiani ed escludendoli dall'insegnamento scolastico (De Mauro 1997: 40-45; De Blasi 2019: 47-48). Si può confermare che i maestri cercavano di evitare qualsiasi interferenza tra il dialetto e l'italiano, possibile generatrice di espressioni lessicali, fonetiche, morfologiche e sintattiche dialettali nell'uso dell'italiano. I maestri non indirizzavano semplicemente gli allievi ad escludere dall'uso i dialetti, ma condannavano l'impiego di parole o espressioni dialettali in un discorso in lingua italiana (De Blasi 2019: 51). A tale proposito, possiamo ricordare l'opera di Edmondo De Amicis *L'idioma gentile*, un manuale pubblicato nei primi anni del Novecento e molto diffuso tra i giovani studenti come testo di riferimento. In questo manuale, tra l'altro, erano raccolti esempi derivati dall'interferenza tra l'italiano e il dialetto, che invitavano i lettori ad evitare tali "errori" (De Blasi 2019: 52; De Amicis 1905).

---

<sup>11</sup> «La scuola italiana, per generazioni, più e prima che l'amore per una cultura condivisa [...] ha inculcato nelle classi popolari la vergogna sociale nei confronti di quella che per secoli era stata per esse la prima (e unica) lingua: il dialetto. Questo è stato bollato dalla prassi istituzionale dell'Italia postunitaria come strumento linguistico socialmente e culturalmente impresentabile, inadatto ai tempi» (Loporcaro 2009: 182).

## 1.5 I dizionari dialettali raccontano la storia dei dialetti italiani

I dizionari dialettali rappresentano una spia preziosa del contesto culturale e storico in cui sono stati elaborati. Gli strumenti lessicografici sono realizzati con il tentativo di offrire un punto di riferimento per comunicare in maniera corretta, per conoscere il lessico di una data varietà e per confrontare i vocaboli dialettali con i termini corrispondenti in italiano. Il dizionario dialettale è uno strumento usato dalla fine del Settecento. In queste opere lessicografiche viene registrata e racchiusa una parte del patrimonio culturale e linguistico di una comunità, in un dato momento storico. Per questo motivo i dizionari dialettali possono essere oggetto di studio utile per analizzare lo sfondo storico di un'epoca e per trovare spunti, nei paratesti, anche sul fenomeno della morte e vitalità dei dialetti italiani. Si presenta qui una raccolta di queste dichiarazioni annotate nella prefazione dei dizionari in ordine cronologico. Sono stati selezionati i dizionari dialettali che trattano il veneziano, il romanesco e il napoletano con l'aiuto della raccolta dei dizionari dialettali di Antonelli – Picchiorri – Ravasi (2012). Queste opere lessicografiche sono state prese in considerazione per approfondire il concetto di 'morte dei dialetti' specificamente nel caso del dialetto veneziano, napoletano e romanesco.

### 1.5.1 Il *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano* di Galiani e di Farao del 1789

Si prova qui a interpretare lo sforzo di Ferdinando Galiani e di Francesco Mazarella Farao per realizzare un lavoro lessicografico del dialetto napoletano alla fine del Settecento: Il *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatri di del 1789*. Nel paratesto *Lo stampatore a chi legge* si trovano informazioni utili circa lo scopo del lavoro e lo stato del dialetto alla fine del Settecento.

«[...] noi non abbiamo avuta altra veduta, che di facilitare l'intelligenza del nostro Dialetto agli Stranieri, e d'inserire in questo Catalogo di voci tanto quanto bastasse a dar loro lume, ove in qualche oscurità s'imbattessero. Perciò allorchè qualche nostra

voce si prende in più sensi, e di essi taluno è simile a quello, che ha nella lingua Italiana, e l'altro è diverso, abbiamo soltanto indicata la varietà, e risparmiata ai Lettori, che supponiamo intelligenti dell'Italiano, la pena di sentir di dippiù» (Galiani – Mazzarella Farao 1789: X-XI).

In questo primo approccio ai dizionari dialettali, possiamo notare subito la base di partenza dei primi lavori lessicografici: i primi lavori di questo tipo sono compilati con lo scopo di far conoscere il dialetto napoletano ai parlanti di altre varietà. L'intenzione degli autori è registrare termini, vocaboli dialettali che non siano simili alle forme corrispondenti dell'italiano. È interessante scoprire, nelle parole registrate nell'introduzione del dizionario di Galiani – Mazzarella Farao (1789: XI), che già in quest'epoca si presupponeva che i lettori di tale opera conoscessero bene la lingua italiana. Ci sembra utile porre l'accento sul fatto che lo scopo principale di quest'opera è la registrazione dei vocaboli per conservare il lessico dialettale napoletano in uso all'epoca.

### **1.5.2 Il *Vocabolario veneziano e padovano* di Patriarchi del 1796**

Il *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani* di Gasparo Patriarchi pubblicato nel 1796 è la seconda edizione di una prima pubblicazione apparsa nel 1775. Si tratta del primo dizionario di area veneta, su cui si basa anche il lavoro lessicografico molto noto di Boerio (1829). In questo dizionario sono stati raccolti termini dal dialetto padovano, ma la raccolta è stata ampliata con le voci in veneziano che si differenziano dal termine corrispondente in padovano. Tutti i lemmi sono registrati con una voce corrispondente in toscano, selezionata dagli scritti degli autori più noti citati nel *Vocabolario della Crusca*. Provando a leggere e interpretare lo sforzo di Patriarchi (1796), risulta chiaro che il volume è stato realizzato per l'approfondire il toscano da parte dei dialettofoni. Probabilmente, da questo punto di vista, la compilazione del dizionario (già nella prima edizione del 1775) non aveva come scopo principale la conservazione della varietà padovana. Ci troviamo di fronte a un lavoro lessicografico di quasi un secolo anteriore all'Unità d'Italia, che testimonia la diffusione del toscano tra i parlanti dialettofoni.

«[...] mi sono accinto a compilare un Dizionario di vocaboli Veneziani, e Padovani, co' loro modi, frasi, e proverbi, acciocchè alla prima occhiata di questi ti si affacciassero le voci Toscane corrispondenti alle nostre. Sia pure taluno intendente quanto si vuole del bel linguaggio Toscano, e sia fornito altresì di buona e pronta memoria, metterei pegno che ignora talvolta, o non sempre gli torna in mente, massime nel bollor del comporre, un qualche termine proprio e preciso di quell'idioma; laddove non può non sapere, né, quando pur lo volesse, dimenticarsi giammai il parlare materno, e le voci natie» (Patriarchi 1796: 9).

Patriarchi sembrerebbe sostenere che i parlanti debbano conoscere e ricordare il lessico dialettale veneziano e padovano per poter apprendere pienamente la varietà toscana.

### 1.5.3 Il *Dizionario del dialetto veneziano* di Boerio del 1829

Un altro esempio ben noto di dizionario dialettale è il *Dizionario del dialetto veneziano* di Boerio del 1829, un'opera eccellente composta di 40.000 lemmi. Il dizionario di Boerio (1829) tutt'oggi è un punto di riferimento per il dialetto veneziano.

Il dizionario «[...] è senza dubbio importante, perché diretto a conservare la storia del dialetto che qui parlarasi al fluire del governo repubblicano o sia del secolo XVIII, a conservar nella sua purezza la memoria delle consuetudini e dei costumi pubblici e privati d'una Nazione resasi per tanti secoli famosa; e molto poi importante perché può da un lato contribuire ai lumi della storia patria, e dall'altro offrire un mezzo d'istruzione per intendere i tanti significati delle nostre voci e modi antichi e moderni; e sopra tutto a promuovere fra noi e rendere familiari alla gioventù studiosa la cultura del bell'idioma italiano» (Boerio 1829: VII).

Ciò che emerge da queste righe di Boerio (1829: VII) nel *Discorso preliminare* è la necessità di conservare, attraverso il dizionario, il patrimonio culturale e linguistico del veneziano. Infatti, questo lavoro lessicografico risulta chiaramente uno strumento indispensabile per l'approfondimento del dialetto veneziano, anche se l'intento fosse soprattutto quello di promuovere la conoscenza dell'italiano.

#### 1.5.4 Il *Vocabolario domestico napoletano e toscano* di Puoti del 1841

La necessità dell'apprendimento della lingua italiana comincia a prendere forma verso la metà dell'Ottocento, come appare chiaramente da quanto Basilio Puoti (1841: IX) scrive nella prefazione del suo *Vocabolario domestico napoletano e toscano*:

«[...] proposto in questo mio lavoro di registrar tutte le guaste voci in uso appresso di noi, perché col loro aiuto si potesse cercare le pure e prette toscane, e così agevolare l'imprendimento della lingua» (Puoti 1841: IX).

Puoti registra il lessico del napoletano affiancando ogni termine con il corrispondente toscano, per facilitare l'apprendimento di quest'ultimo da parte dei napoletanofoni. L'autore evidenzia che i suoi concittadini hanno una conoscenza tutt'altro che ottimale del toscano per cui:

«nel compilar questo Vocabolario sonomi proposto di dare a'miei cittadini un libro, che fosse acconcio a far cansare gli errori di lingua ne' quali agevolmente da essi si cade parlando e scrivendo» (Puoti 1841: XIII).

Puoti (1841: IX) offre uno strumento utile, innanzitutto, per un approfondimento sui termini in uso nel dialetto napoletano. Prima di apprendere la lingua italiana, i napoletani hanno bisogno di approfondire la conoscenza del proprio idioma, per poi avvicinarsi agli stessi termini in toscano. Il dizionario si configura come un aiuto offerto ai dialetttoni napoletani per parlare e scrivere in toscano.

### 1.5.5 Il *Grande vocabolario collettivo dei dialetti d'Italia* di Bastianello del 1865

L'opera lessicografica, il *Grande vocabolario collettivo dei dialetti d'Italia, siciliano, napoletano, romagnuolo, emiliano, lombardo, veneto, friulano, piemontese, ligure, sardo, corso, maltese, comparati alla lingua italiana e viceversa compilato sui migliori dizionari vernacoli e scritti speciali* di Giuseppe Bastianello (1865), pubblicata qualche anno dopo l'Unità d'Italia, offre informazioni utili per comprendere gli avvenimenti di quegli anni. L'autore include nel paratesto del dizionario una sezione dedicata a Re Emanuele II (con il titolo: *Alla Maestà di Vittorio Emanuele II Re d'Italia*), nella quale afferma:

«che s'egli è pur vero, come è verissimo, che l'uniformità di linguaggio sia condizione precipua di nazionalità e potente vincolo di unione fra gli uomini e deh consentite, o Sire, di auspicare, benigno, la fusione, l'assimilazione delle tante e svariate favelle, nate e tenute vive, fra noi, da secolar divisione di fratelli disgregati, e così, la futura Unità dello idioma "gentil, sonante e puro" sarà nuovo e saldo cemento a mantenere sempre più compatta e indivisibile la grande Famiglia italiana che Voi avete fatta grande e potente Nazione» (Bastianello 1865: 12-13).

Dalle parole di Bastianello (1865: 12-13) emerge che già esisteva in quegli anni una percezione della lingua italiana - descritta come "idioma gentil, sonante e puro" - come base indispensabile per l'Unità della nazione, un ponte tra popoli che fino a quel momento parlavano varietà diverse, cioè i vari dialetti. Leggendo il paratesto del dizionario si comprende che si tratta di un'opera molto complessa: sono qui raccolti termini in siciliano, in napoletano, in romagnolo, in emiliano, in lombardo, in veneto, in friulano, in piemontese, in ligure, in sardo, in corso, in maltese, che vengono poi confrontati con il termine corrispondente in italiano, allo scopo di contribuire al processo di unificazione che prevedeva, oltre che di unire i popoli italiani, di diffondere la lingua della nazione tra i dialettofoni.

### 1.5.6 Il *Dizionario domestico* di Contursi del 1867

Tra le caratteristiche dei primi dizionari (che si esauriscono nella conservazione e nell'approfondimento del lessico del dialetto) e i dizionari compilati nel periodo dell'Unità d'Italia si possono trovare sostanziali differenze, conseguenza del profondo cambiamento storico-culturale dell'epoca. Ad esempio, con l'introduzione dell'obbligo dell'istruzione elementare ogni cittadino italiano ha avuto modo di avvicinarsi alla lingua scritta, quindi alla lingua italiana. Questa considerazione apre il discorso sui lavori lessicografici della seconda metà dell'Ottocento. È facile comprendere come l'intenzione degli autori dei dizionari dialettali in questo periodo sia focalizzata sul corretto apprendimento della lingua italiana. A tale scopo sembrerebbe rivolto il *Dizionario domestico preceduto da varii esercizi pratici di lingua ordinati per categorie ad uso delle scuole elementari* di Domenico Contursi del 1867; nella seconda edizione (nel 1868) sotto il titolo: *Dizionario domestico italo-napoletano ossia esercitazioni pratiche di lingua ordinate per categorie alle scuole elementari e agli asili d'infanzia ed alle famiglie*, possiamo leggere passi come il seguente:

«Esso consiste in Esercitazioni pratiche di Lingua Italiana, che si fanno nelle scuole elementari, le quali hanno per iscopo o di spiegare i vocaboli o di somministrare le voci rispondenti agli oggetti. La necessità e la utilità di un tale insegnamento di leggieri apparisce, se si considera, che è primo bisogno dell'educazione intellettuale conoscere i veri nomi delle cose, conoscere i sensi espressi dai nomi delle cose stesse, sostituire alle barbare espressioni del dialetto parole e modi italiani»  
(Contursi 1867: III).

Il *Dizionario* di Contursi ha lo scopo di registrare i termini italiani confrontandoli con i corrispondenti in dialetto napoletano, per incoraggiare gli studenti all'uso della lingua italiana. Contursi, professore di lingua e letteratura italiana, evidentemente ha percepito le necessità degli allievi di madrelingua napoletana. Gli studenti hanno come prima lingua il dialetto napoletano e si avvicinano all'apprendimento della lingua italiana all'inizio degli studi. Si tratta dunque, più che di un dizionario, di un manuale dedicato all'approfondimento del lessico italiano durante lo studio. Come spiega l'autore,



«il perché primo libro, che dovrebbe vedersi in mano al giovinetto, dopo che ha imparato a legger bene corrente e appuntato, non è la grammatica, ma una breve istituzione di lingua [...]» (Contursi 1867: IV);

Il manuale di Contursi è un dizionario che ha come obiettivo la pratica della lingua italiana; si tratta infatti di una raccolta di vocaboli divisi per campi semantici (ad esempio, la scuola, lo scolaro, il corpo umano, il tempo, l'età dell'uomo, la città, la chiesa, gli alimenti, le arti e i mestieri). Già nella seconda edizione, Contursi (1868) accenna all'uso pratico del volume:

«Metto pegno che queste mie fatiche unite ai lumi, di cui mi han giovato molti egregi amici, verranno in lieta fronte accolte dagl'Istitutori e dai Padrifamiglia; ed essi già buona prova di gradimento mi davano fin dalla prima edizione, la quale in meno di un anno si è esitata, e il libro veniva adottato in molti ottimi Istituti d'insegnamento non solo in città, ma anche in molte provincie del Napolitano» (Contursi 1868: IV).

Appare chiaro che la lingua italiana e l'insegnamento della lingua italiana cominciano ad assumere importanza maggiore nella vita degli italiani, affondando le radici già nell'educazione dalla prima infanzia.

#### **1.5.7 Il *Vocabolario napolitano-italiano tascabile* di Volpe del 1869**

Nella sua opera lessicografica Paolo Volpe (*Vocabolario napolitano-italiano tascabile compilato sui dizionarii antichi e moderni* del 1869) ha raccolto i lemmi del dialetto napoletano confrontandoli con il corrispondente termine in italiano; il dizionario comprende anche una breve grammatica del napoletano (descrizione dei nomi, dei pronomi, dei verbi e della sintassi). L'autore dichiara lo scopo del vocabolario nel paratesto:

«in un secolo in cui altro non intendesi inculcare se non l'amore della terra natia e la necessità dello studio delle cose patrie e specialmente quello delle parole, è ben giusta cosa lo attendere a tutt'uomo al proprio dialetto più che ad ogni altra lingua per far tesoro poi di quella nazionale, e così amare ed adorare quel suolo ove ebbero la cuna ed ove non pochi sudori spesero tanti patrii scrittori per acquistarsi stima, rispetto, onore presso altri popoli ed altre nazioni, e vedere un giorno, nell'unificazione della nazionale italica lingua, difeso e bene accetto quanto di bello e di buono potrà esser raccolto dallo stesso. Napoli, li 21 giugno 1869» (Volpe 1869: V-VI).

Analizzando accuratamente il paratesto del dizionario emergono riferimenti sui fruitori, sugli scopi del testo e sull'estensore. Volpe (1869: V-VI) destina il dizionario a un pubblico che ha bisogno di avvicinarsi alla propria varietà, quindi alla lingua madre, che in questo caso è il dialetto napoletano. Volpe evidenzia che bisogna prima di tutto apprezzare la ricchezza del dialetto napoletano e, poi, solo in un secondo momento, ci si può avvicinare all'approfondimento della lingua italiana (Volpe 1869: V-VI).

#### 1.5.8 Il *Vocabolario portabile del dialetto veneziano* di Contarini del 1888

Anche il *Vocabolario portabile del dialetto veneziano* di Contarini, del 1888, offre utili riflessioni storico-culturali. La prima edizione dell'opera vede la luce nel 1844; segue, poi, una seconda edizione nel 1852. L'elaborazione della terza edizione ha uno scopo ben preciso che Contarini rende esplicito nella *Prefazione*:

«[...] il nostro dialetto, ancor vivo, è capace d'inventare nuovi vocaboli e nuovi modi in relazione ai nuovi rapporti commerciali e politici. Il popolo, che creò la lingua, crea nuovi vocaboli, come ne lascia morire alcuni altri i quali più non significano ciò che dovrebbero significare, o ciò che un tempo hanno significato. Una lingua,

quando si abbia un numero di buoni autori, è fissata: un dialetto non mai»  
(Contarini 1888: 8).

Dalle parole di Contarini (1888: 8) emerge che il dialetto veneziano è “ancor vivo”, cioè in uso tra i veneziani anche circa vent’anni dopo l’unificazione della nazione. Il dialetto, inoltre, non è fisso come una lingua perché ci sono meno produzioni letterarie in dialetto che in lingua, e questo contribuisce a una maggiore difficoltà nel creare una varietà unitaria e normata. Queste riflessioni portano Contarini (1888: 7-8) a rielaborare la prima e la seconda edizione del suo dizionario, per ampliarle con modi di dire nuovi e per eliminare le espressioni ritenute arcaiche e ormai in disuso.

### 1.5.9 Il *Vocabolario romanesco* di Chiappini del 1967

Chiudiamo la sezione dedicata ai dizionari dialettali<sup>12</sup> con il *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini del 1967. La prima edizione del dizionario risale al 1933. Questo lavoro può essere considerato la prima opera lessicografica di carattere scientifico sul dialetto romanesco. Il lavoro di Chiappini si basa sulle opere letterarie più note prodotte in romanesco, come i sonetti di Belli; inoltre, raccoglie termini anche dal romanesco parlato all’epoca, dando un’immagine fedele della situazione linguistica del romanesco parlato nella prima parte del Novecento (Antonelli – Picchiorri - Ravesi 2012: 261-273). La situazione linguistica di Roma appare nella *Prefazione* del dizionario:

---

<sup>12</sup> Altri dizionari dialettali: Gigli (1717) per il dialetto senese; Pelizzari (1759) per il bresciano, Rosa (1855) per il bresciano e bergamasco, Zappettini (1859) per il bergamasco; Vinci (1759), Pasqualino (1785), Biundi (1851), Mortillaro (1853) per il siciliano; Pipino (1783) per il piemontese; Nanni (1805), Azzi (1857) per il ferrarese; Venturi (1810), Angeli (1821) per il veronese; Cherubini (1814), Cappelletti (1848), Banfi (1857) per il milanese; Melchiori (1817) per il bresciano; Ferrari (1820), Toni (1850), Aureli (1851) per il bolognese; Cherubini (1827) per il mantovano; Gambini (1829) per il pavese; Nicolli (1832), Foresti (1836) per il piacentino; Ferrari (1832) per il reggiano; Peschieri (1836), Malaspina (1856) per il parmigiano; Morri (1840, 1863) per il romagnolo; Gargano (1841), De Ritis (1845) per il napoletano; Peri (1847) per il cremonese; Oliveri (1851), Paganini (1857), Casaccia (1876) per il genovese; Da Schio (1855) per il vicentino; Azzolina (1856) per il roveretano e trentino; Tozzoli (1857) per l’imolese; Nerucci (1865) per i dialetti della Toscana; Patuzzi – Bolognini (1900) per il veronese.

«Roma per la sua posizione geografica e politica era chiamata ad essere un grande centro d'irradiazione per la lingua comune d'Italia. Per il prestigio culturale di Firenze, lo strumento per l'unificazione linguistica italiana fu dato invece dalla lingua dei grandi Trecentisti fiorentini. Roma pagò così il suo tributo all'unificazione più e più volte annacquando il suo dialetto con acque toscane: si può asserire che non c'è forse dialetto in Italia che sia stato più labile. Questo continuo toscanizzarsi del vernacolo di Roma è dovuto in primo luogo al disprezzo in cui esso venne, molto prima e più profondamente che gli altri dialetti. A questo secolare disprezzo in sostanza si deve il fatto, a prima vista strano, che fra i numerosi vocabolari dialettali che si hanno per le varie città e regioni italiane, manchi fin ora un vocabolario romanesco» (Chiappini 1967: IX-X).

Le schede lessicografiche di Chiappini (1967: XIX) contenevano anche termini italiani entrati in uso nel romanesco, ma lo studioso (1967: XIX) evidenziava la loro estraneità al dialetto annotando sulla scheda: "è di lingua".

## 1.6 La vitalità dei dialetti italiani

Un altro aspetto dei dialetti italiani che può essere preso in considerazione è stato evidenziato da Andrea Camilleri durante la sua *lectio magistralis* del 15 novembre 2012, in occasione del conseguimento della laurea *honoris causa*, conferitagli dall'Università di Urbino "Carlo Bo" (De Blasi 2019: 43). La lezione di Camilleri, pubblicata sul quotidiano "La Repubblica", reca il titolo: *Sullo stato di salute della lingua italiana* (De Blasi 2019: 43). In quest'occasione, lo scrittore fa esplicito riferimento alla vitalità dei dialetti italiani nel corso della storia letteraria:

«Il padovano del Ruzante, il milanese di Carlo Porta, il veneziano di Goldoni, il romano di Belli, il napoletano di Di Giacomo, il siciliano dell'abate Meli hanno prodotto opere d'altissimo valore letterario che hanno arricchito la nostra lingua» (Camilleri 2012; De Blasi 2019: 43).

Un'altra questione importante da rintracciare è che la gran parte delle opere dialettali sopra citate è stata diffusa in circolazione proprio dopo gli anni dell'Unità, il che non sembra casuale: la circolazione delle opere scritte in dialetto aumenta infatti dopo tale data (De Blasi 2019: 44). Per esempio, i *Sonetti romaneschi* di Giuseppe Gioachino Belli prendono luce nel periodo tra il 1886-1889, seguiti da una nuova edizione tra gli anni 1930-1931 (De Blasi 2019: 44).

Un'esperienza personale accaduta allo stesso Tullio De Mauro (2010: 55) nei primi anni del Duemila conferma la vitalità dei dialetti italiani; la proponiamo di seguito:

«Tre anni fa abbiamo tenuto all'Università di Napoli un congresso di linguistica, e un giovane collega ha svolto una relazione in cui sosteneva queste tesi: i dialetti non esistono più in Italia, ormai si parla l'italiano, il dialetto è una seconda lingua che si apprende, più o meno, partendo dall'italiano. Tesi suggestiva e molto ardità dal punto di vista scientifico. In parecchi, però, devo dire, rimanemmo perplessi. Subito dopo questa relazione ci fu una pausa. In molti uscimmo dall'università ed entrammo in un bar di via Mezzocannone, pieno centro storico della città. Ordinammo un caffè e assistemmo a questa scena: da una parte noi accademici che discutevamo le tesi sul dialetto scomparso esposte al congresso, dall'altra un'ondata montante di dialetto napoletano, da quello più stretto a quello più addolcito, che si propagava in ogni angolo del bar e dalla quale venivamo investiti. Ovvio che si scoppiò tutti in una risata» (De Mauro 2004: 55).

Malebra (1977: 20, 22, 25-26) afferma che l'obbligo dell'istruzione elementare non si configura necessariamente come un motivo valido per la scomparsa dei dialetti italiani dall'uso. Anzi, tale obbligo avrebbe potuto far crescere l'attenzione verso i dialetti. Prima di tutto, lo studio della lingua italiana, accompagnato dal confronto con i dialetti, potrebbe risvegliare la consapevolezza degli studenti sulle differenze linguistiche tra italiano e dialetto. Inoltre, tra i laureati si possono trovare persone che nutrono interesse e passione verso i dialetti, curando dizionari dialettali o impegnandosi nella scrittura di opere letterarie come le poesie in dialetto locale. Nell'ambito delle opere lessicografiche più recenti, vanno ricordate alcune sintesi storico-

culturali, come ad esempio quella contenuta nel *Dizionario di San Mango sul Calore*, che raccoglie il lessico della varietà parlata in un centro dell'Appennino irpino. Tali sintesi ricordano, da una parte, il ruolo determinante della scuola nella diffusione della lingua italiana; dall'altra parte, invece, sottolineano che la diminuzione dell'uso dei dialetti è determinata maggiormente da fattori socioculturali: emigrazione, guerre, spopolamento delle campagne, nuove scoperte tecnologiche, mezzi di trasporto nuovi, le prime autostrade (De Blasi 2019: 87).

Siamo tornati a sottolineare che circa cinquant'anni fa si è verificato un cambiamento profondo, che non ha avuto solo conseguenze sulle abitudini linguistiche dei parlanti italiani, ma si è trattato di una "crisi del mondo tradizionale", che però non può essere considerata come una conseguenza diretta né del sistema scolastico né della legislazione italiana (De Blasi 2010: 89). Si è assistito a un profondo cambiamento delle dimensioni sociali, dovuto allo spostamento degli individui e alle nuove abitudini causate dalla riduzione delle distanze (De Blasi 2019: 94). In un tale contesto, ci sembra che sia emersa anche la vitalità dei dialetti italiani. In primo luogo, è da sottolineare che le opere dialettali sono nella maggior parte dei casi scritte da persone di cultura che utilizzano anche la lingua italiana. Un altro fattore da considerare è, infine, che «la letteratura in dialetto c'era anche prima dell'Unità (sia sufficiente pensare ai capolavori di Giovan Battista Basile, di Giulio Cesare Cortese, di Carlo Porta o di Giuseppe Gioachino Belli), ma dopo l'Unità la sua diffusione e la sua valenza positiva sono quasi generalizzate» (De Blasi 2019: 98).

## **1.7 Il mutamento convergente e divergente nei dialetti italiani**

La lingua fa parte degli aspetti della vita con cui abbiamo un contatto quotidiano. In primo luogo, va osservato che non si possono analizzare i cambiamenti nelle abitudini linguistiche di una comunità senza conoscerne la storia. In secondo luogo, da queste argomentazioni risulta chiaro che i dialettofoni dopo il 1861, ossia dopo l'Unità d'Italia, si avvicinano sempre di più all'uso della lingua italiana, lasciando sempre meno spazio al dialetto nella vita quotidiana. Anche le statistiche dell'ISTAT confermano che dal XX secolo si riduce drasticamente l'uso dei dialetti: l'italiano standard viene preferito dalla maggioranza degli italiani in vari contesti linguistici, per esempio

durante la comunicazione con i familiari (53,1% statistiche Istat anno 2012), in un discorso con gli amici (56,4% statistiche Istat anno 2012) ed anche con estranei (84,8% statistiche Istat anno 2012).

I parlanti hanno dunque come lingua madre l'italiano - almeno nella maggior parte dei casi - e come seconda lingua il dialetto locale; in altri casi, sono dialettofoni e apprendono la lingua italiana come seconda lingua, dando vita a numerosi casi di interferenza tra le due varietà (Francescato 1986: 205). In questo contesto mistilingue, l'italiano può sovrapporsi al dialetto, dando vita a forme di italiano regionale (che conserva tratti dei dialetti locali) o di dialetto italianizzato. Possono anche originarsi situazioni in cui semi-parlanti non sono più in grado di padroneggiare le strutture linguistiche della varietà locale, ma si basano sull'esperienza linguistica più vicina a loro, cioè sulla lingua italiana (Francescato 1986: 205). Ad esempio, nel dialetto di Trieste la parola *carèga* 'sedia' ormai è stata sostituita nel dialetto parlato con il lessema corrispondente italiano *sedia*. Nella maggior parte dei casi, quando si parla di semi-parlanti si fa riferimento a locutori giovani, e meno agli anziani (Francescato 1986: 208). Infatti, i giovani parlanti sono la chiave della conservazione di una varietà dialettale, in dipendenza anche dalle circostanze in cui si trovano, da quanto si identificano con il dialetto locale o con la lingua standard. Anche il cambiamento nell'uso del dialetto è percepibile nella parlata dei giovani e può essere collegato al fenomeno della "trasfigurazione" linguistica o, in altre parole, della convergenza linguistica, ossia quando le regole della varietà dialettale confluiscono nelle regole della lingua italiana (Francescato 1986: 208). In quest'ottica, bisogna fare una distinzione: si può parlare di vitalità dei dialetti perché questi ultimi vengono usati dai parlanti anche ai giorni nostri, e si può parlare di vitalità dei dialetti perché alcune varietà resistono alle influenze della lingua italiana, cioè alla convergenza linguistica con l'italiano (Francescato 1986: 208). Da queste premesse emerge che i dialetti italiani vengono parlati ancora, ma sono minacciati dall'interferenza con l'italiano, che potrebbe causare la perdita delle loro caratteristiche salienti, avvicinandoli maggiormente alla struttura linguistica della lingua italiana (Francescato 1986: 208).

Lo studio dei mutamenti linguistici avvenuti recentemente nei dialetti italiani, particolarmente dopo l'Unità d'Italia (dopo il 1861, data che sembra determinare l'inizio dell'estinzione dei dialetti), potrebbe dimostrare la vitalità delle varietà italo-romanze ancora nel XX secolo.

Molte di queste osservazioni sono nate partendo dalla grammatica storica di Rohlfs (1966-69) e gli studiosi stanno analizzando tuttora i cambiamenti avvenuti nei dialetti italiani. Tali mutamenti possono essere di natura divergente o convergente rispetto alla lingua tetto (Sanga 1985). Lo scopo della presente ricerca è misurare la vitalità dei dialetti in base ai fenomeni di innovazione indipendenti dalla lingua italiana. Il presente studio vuole individuare esempi validi di mutamenti divergenti, presenti nei dialetti d'Italia dopo l'Unità d'Italia.

## 1.8 I mutamenti convergenti nei dialetti italiani

Il termine “corrispondenza linguistica” (che è alla base del termine “convergenza linguistica”) viene usato per la prima volta da due celebri linguisti, precursori della moderna sociolinguistica: Antoine Meillet e Benvenuto Terracini (Meillet 1921: 121-122; Terracini 1957: 17; Sanga 1985: 7). Nel 1921, nel suo scritto intitolato *Differenziazione e unificazione nelle lingue*, Meillet pone la base teorica del concetto con queste parole:

«nelle zone dove le parlate locali appartengono a una medesima lingua antica, l'unità frammentata si lascia ristabilire facilmente perché tra i diversi dialetti vi sono regole di corrispondenza di cui i soggetti parlanti hanno coscienza, e che danno loro il mezzo di trasporre in qualche modo una parlata nell'altra. Può costituirsi una lingua comune in opposizione a tutte le parlate locali: non è un idioma nuovo, perché si passa da questa parlata comune alla parlata locale, e viceversa, per mezzo di regole di trasposizione. Questo fenomeno ha preso nell'Europa attuale un'importanza decisiva, e oggi domina ogni sviluppo linguistico; ma in gradi diversi, è di ogni tempo. [...] Ed è inevitabile che, fra le parlate in uso, ce ne siano di appartenenti a gruppi più potenti o superiori culturalmente, dotati, per una qualunque ragione, di un prestigio maggiore. Queste parlate servono di modello alle altre; si tenta, nelle relazioni tra i gruppi, di imitarle, se non proprio di parlarle davvero. È l'inizio dell'evoluzione che conduce alla creazione di una lingua comune



sulla base di una delle parlate del gruppo e a eliminare in tutto o in parte le innovazioni strettamente locali» (Meillet 1921: 121-122).

L'osservazione di Meillet (1921: 121-122) sembra molto attuale e utile anche per la ricerca in questione sulla vitalità dei dialetti italiani. Come abbiamo già accennato, i dialetti italiani, essendo in contatto stretto con la lingua standard, possono accogliere tratti linguistici di quest'ultima. Come sottolinea Meillet (1921: 121-122), ci troviamo di fronte a un passaggio fondamentale per la cultura italiana e per la lingua italiana: usando la lingua italiana, i dialettofoni eliminano "le innovazioni locali". Quindi non è nello standard che si verificano le innovazioni, ma nei dialetti che si avvicinano al sistema linguistico dello standard (convergenza). Tornano utili a questo punto le parole di Terracini, che tratta le innovazioni fonetiche nel suo articolo *Questioni di metodo nella linguistica storica* del 1957:

«Un qualsiasi elemento linguistico per entrare in un nuovo parlare deve adattarsi al sistema di questo e alle analogie di ogni ordine che vi incontra. Donde, solo in fonologia: sostituzione dei suoni [...], estensione del nuovo suono a serie più ampie di quelle originarie, limitazione a serie più ristrette e financo regressione. Il procedimento di questa trasformazione è pure noto: esso consiste in una proposizione che il parlante stabilisce tra un suono e una forma del linguaggio suo proprio e la corrispondente del parlare invasore; [...] spiega il noto fatto che due dialetti tanto più si influiscono vicendevolmente quanto più sono affini, cioè quanto più facilmente porgano ai parlanti occasione di stabilire corrispondenze» (Terracini 1957: 17).

Le parole di Terracini potrebbero suggerire che i dialetti strutturalmente più simili alla lingua italiana, come ad esempio il dialetto romanesco, potrebbero convergere con la lingua standard, accogliendo con più facilità nel loro sistema linguistico caratteristiche dell'italiano<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Il processo è osservabile anche in direzione contraria, dal dialetto all'italiano, cioè la dialettizzazione dell'italiano, anche quest'ultimo processo potrebbe testimoniare la vitalità dei dialetti italiani.

Le riflessioni fin qui riportate sono utili per determinare i due termini di base della ricerca in questione. Sotto l'etichetta di mutamenti convergenti, nel caso dei dialetti italiani, troviamo i cambiamenti linguistici avvenuti in un dialetto per effetto della lingua tetto (lingua italiana); quando la varietà sviluppa caratteristiche linguistiche affini alle caratteristiche della lingua standard,

«i processi di convergenza linguistica, cioè di avvicinamento strutturale a una lingua-guida egemone (LE) da parte di lingue subalterne (LS) non portano necessariamente all'eliminazione delle diversità linguistiche attraverso la sostituzione di lingua, ma portano piuttosto alla trasformazione fonologica, grammaticale, lessicale delle LS secondo il modello della LE, e alla creazione di una rete di parallelismi morfo-fonologici che permette il passaggio automatico da una lingua all'altra attraverso regole di commutazione fonologica. In tal modo abbiamo la riduzione, a volte l'eliminazione, della diversità linguistica sostanziale, ma il mantenimento di una diversità formale relativa, e il conseguente consolidamento delle LS nel proprio ruolo<sup>14</sup>» (Sanga 1985: 10).

I mutamenti divergenti sono, invece, i mutamenti che si sviluppano all'interno del sistema linguistico della varietà, cioè sono innovazioni linguistiche autonome, non dovute all'effetto della lingua standard. Si tratta di caratteristiche linguistiche che la lingua tetto non possiede nel proprio sistema linguistico. Quindi, i mutamenti divergenti sono innovazioni che mostrano la vitalità del sistema linguistico di una data varietà.

Un esempio notevole di convergenza linguistica può essere illustrato con i mutamenti avvenuti nel dialetto milanese. La varietà urbana del milanese faceva uso frequente della metafora, un fenomeno di assimilazione a distanza assente nell'italiano standard; per influenza

---

<sup>14</sup> Le cause principali della convergenza sono così descritte da Sanga (1985: 11) nel suo articolo: «1) omogeneizzazione delle basi lessicali, attraverso un processo di selezione, o attraverso l'introduzione nella LS di forme lessicali della LE tradotte foneticamente. In una prima fase avremo variabilità tra coppie sinonimiche, poi l'eliminazione delle vecchie forme locali [...]; 2) rimodellamento delle condizioni di evoluzione fonetica sul modello della LE, con eliminazione delle posizioni difformi. Anche qui si passa attraverso una fase di variabilità, di compresenza di forme innovative italianizzate e di forme conservative».

della lingua italiana, il dialetto ha perso la metaforia in casi come: mil. *bèl* 'bello': *bi-i* 'belli' > *bèl* : *bèi* (Sanga 1985: 13). Un altro esempio da menzionare è il processo di riduzione del sistema delle sibilanti (i fonemi *z* /z/ e *z* /ʒ/ sono confluiti in *s* /s/ e *ś* /ʃ/), sfociato in due soli esiti nel dialetto milanese di fine Ottocento, risultato della cosiddetta "italianizzazione" del milanese nel periodo dell'urbanizzazione (Sanga 1985: 24-26).

### 1.9 I mutamenti divergenti nei dialetti italiani

I fenomeni di innovazione indipendenti dalla lingua standard, in particolare le innovazioni del romanesco moderno descritte in D'Achille (2001: 13-28) - la 'legge di Porena', lo scempiamento della /tt/ intervocalica (*mattina* > *matina*) (Bernhard 1992: 262) - sono un esempio valido di innovazioni dialettali che si sono realizzate all'interno del sistema del dialetto stesso, senza essere motivate dalla lingua tetto.

Iniziamo, dunque, a delineare alcuni esempi concreti di mutamenti divergenti (dallo standard) avvenuti nei dialetti italiani, per chiarire le caratteristiche del fenomeno e avvicinarci all'argomento principale della ricerca in questione. Un esempio di mutamento divergente (dalla lingua standard) è lo sviluppo della *a* allocutiva nel romanesco (D'Achille 2001: 29-42). Per una trattazione più dettagliata di questo mutamento rimandiamo a D'Achille (2001: 29-42). Probabilmente si tratta di un'innovazione ottocentesca del dialetto romanesco: la particella allocutiva *a* sostituisce nella varietà parlata la *o* toscana, come si nota negli esempi: *a Pá!*, *a signó!*, *a regá!* (le forme corrispondenti nell'italiano regionale sono: *a Paolo!*, *a signora!*, *a ragazzino!*, forme nominali che non hanno subito il troncamento, quando sono entrate nell'italiano regionale) (D'Achille 2001: 30). Lo scopo della particella *a* è rafforzare il vocativo dell'allocuzione. Una particolarità da notare è che la *a* allocutiva non innesca il raddoppiamento sintattico come la *o* allocutiva toscana. Il mutamento in questione possiede caratteristiche peculiari: in primo luogo, si tratta di un'innovazione recente e interna del dialetto romanesco, databile probabilmente al periodo postbelliano; in secondo luogo, il mutamento è un mutamento divergente dalla lingua standard perché non presenta caratteristiche del toscano. Se fosse un fenomeno di convergenza, allora il dialetto romanesco avrebbe accolto nel sistema la *o* allocutiva del toscano, innescando il raddoppiamento sintattico della consonante della parola che segue. Il terzo fattore notevole da

evidenziare è che il fenomeno, nonostante sia di carattere morfosintattico, manifesta la sua specificità lessicale anche a livello fonologico, che si evidenziano nell'opposizione tra la *a* allocutiva, la preposizione *a* e l'esclamazione *ah*; solo queste ultime due, infatti, provocano il raddoppiamento sintattico (D'Achille 2001: 36).

Riassumendo, i mutamenti divergenti fin qui descritti evidenziano che i dialetti italiani sono vitali; questa vitalità è ben visibile nel sistema linguistico di diverse varietà. Appare dunque utile raccogliere altri esempi di mutamenti divergenti per verificare con dati concreti la nozione di vitalità dei dialetti italiani, seguendo le metodologie di studio e le tesi fin qui esposte.

La nozione di vitalità dei dialetti italiani richiede una trattazione più ampia che includa i diversi aspetti linguistici dei mutamenti divergenti (dalla lingua standard). Ci è sembrato opportuno circoscrivere il nostro discorso ad alcuni casi di studio, coerenti con l'argomento dei mutamenti divergenti nei vari dialetti italiani, individuati nel dialetto veneziano, nel dialetto romanesco e nel dialetto napoletano. La finalità a cui aspiriamo, principalmente, è l'approfondimento del concetto di mutamento divergente. Gli esempi di mutamenti divergenti cercano di toccare aree diverse; per questo motivo è stato scelto come caso di studio il veneziano dal sistema dei dialetti settentrionali, il romanesco dal sistema dei dialetti centrali e il napoletano dal sistema dei dialetti centro-meridionali.

Chiaramente, questa linea interpretativa prende in esame i dialetti veneziano, romanesco e napoletano solo relativamente ad alcuni aspetti specifici che riguardano la vitalità di tali varietà.

Nei capitoli successivi vengono presentati alcuni mutamenti divergenti. Per completare il discorso sulle innovazioni interne dei dialetti italiani, infine, possiamo accennare brevemente al fatto che, per quanto riguarda il dialetto veneziano, sono stati considerati due mutamenti - la formazione della *elle evanescente* e il dittongo /jɔ/ -, entrambi di carattere fonologico; per il dialetto romanesco è stata presa in esame la "legge di Porena" - la caduta della laterale nei derivati del pronome latino ILLE -, fenomeno di natura fonologica; infine, è stata esaminata l'evoluzione del costrutto HABERE *da/a* + infinito nel dialetto napoletano. I mutamenti divergenti osservati spaziano tra il livello fonologico e il livello morfo-sintattico, per sottolineare che i dialetti italiani possono sviluppare innovazioni a ogni livello della varietà.

## Capitolo 2.

### Casi di studio del dialetto veneziano

#### 2.1 I dialetti veneti, il veneziano

I dialetti veneti sono parlati nella zona nord-orientale dei territori italiani, nella Regione Veneto (decretata dall'art. 131 della Costituzione), che include le province di Venezia, Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Rovigo e Belluno (Zamboni 1988: 517; Cortelazzo - Paccagnella 1992: 220). La presenza di varietà non appartenenti ai dialetti veneti, il livinallese e il cadorino, che fanno parte dei dialetti di tipo ladino ci danno qualche spunto per una riflessione sulla notevole varietà dei dialetti in questo territorio di circa 18.000 kmq (Zamboni 1988: 517, 1974: 5).

Il dialetto veneto non solo si è diffuso oltre il territorio storico della *Venetia* - antica provincia augustea - ma oggi è diffuso anche nei territori del Trentino, della Venezia-Giulia e dell'Istria, oltre i confini della Regione Veneto, dove sono attestate il primierotto, un tipo di dialetto feltrino, e il valsuganotto, che appartiene ai dialetti vicentini (Zamboni 1988: 517; Cortelazzo - Paccagnella 1992: 220).

Quando ci avviciniamo con un occhio critico ai dialetti veneti dobbiamo considerare la loro disomogeneità, derivata anche da fattori geografici: il veneto è infatti limitato a Nord dalle Prealpi e dalle Dolomiti, a oriente dall'Adriatico, a Sud dal fiume Po e ad occidente dal sistema Garda-Mincio (Cortelazzo - Paccagnella 1992: 220).

Come è noto, i dialetti veneti mostrano una vitalità dipendente da vari fattori. Un primo fattore è il sistema interno del dialetto, che possiede alcuni mutamenti divergenti realizzatesi nell'ultimo secolo. I dialetti del Veneto accolgono tuttora queste innovazioni originatesi dal veneziano. Un secondo fattore è collegato allo sviluppo economico e urbano che ha conferito un ruolo centrale alla città di Venezia<sup>15</sup> e al dialetto veneziano. Il ruolo egemone esercitato dalla città di Venezia nasce già nel periodo della Repubblica Veneziana, che comprendeva nel XVIII secolo gran parte dell'Italia nord-orientale, l'Istria e la Dalmazia. Il dialetto veneziano possiede quindi un

---

<sup>15</sup> Venezia è il capoluogo della Regione; secondo i dati ISTAT il numero degli abitanti da 150.000 è aumentato a 261.321 tra 1871 e 2017.

prestigio culturale e sociopolitico maturato già da secoli - particolarmente dal XV secolo -, che ha influenzato anche gli altri dialetti dei territori circostanti (Zamboni 1988: 518-9, 1974: 5-9). Il dialetto veneziano ha fornito il modello linguistico che si è diffuso su tutto il territorio fino a diventare la base della *koinè*<sup>16</sup> veneta (Marcato 2002: 296). Come osserveremo più avanti, le innovazioni linguistiche del dialetto veneziano si sono potute irradiare in quasi tutto il territorio, nella gran parte di questo vasto insieme di parlate della regione.

I dialetti veneti vengono suddivisi in cinque gruppi: 1) dialetto veneziano-lagunare (Veneto orientale), che si estende da Chioggia a Caorle e comprende le varietà di Pellestrina, di Chioggia, di Burano, di Caorle, di Mestre; 2) dialetto padovano-vicentino-polesano (Veneto centrale), tipo di varietà in uso a Padova, a Vicenza e nel Polesine; 3) dialetto veronese (Veneto occidentale), parlato a Verona; 4) dialetto trevigiano-feltrino-bellunese (Veneto nordorientale) che include le seguenti varietà: trevigiano, feltrino, bellunese e “liventana” (nelle zone d’interferenza con il veneziano), agordino-zoldano (varietà in contatto con il ladino) (Cortelazzo - Paccagnella 1992: 221, Belloni 1991: 15). Possiamo inoltre citare altri due gruppi: 5) dialetto veneto trentino, suddivisibile a sua volta in due sottogruppi: trentino centrale e trentino centro-meridionale, 6) dialetto veneto coloniale (Zamboni 1988: 522). Quest’ultima varietà (veneto “coloniale”) è così nominata in quanto triestino e veneto udinese derivano dal veneziano (Vanelli 1987: 31). A Trieste, quando il rapporto commerciale tra la Repubblica veneziana e l’Impero austro-ungarico si era rafforzato (nel 1719) entrò in uso il dialetto veneziano. Il veneziano pian piano ha cominciato a sostituire la varietà parlata a Trieste dal XVII secolo. Il motivo è molto semplice: Venezia divenne un porto importante dell’Impero austro-ungarico (Vanelli 1987: 31). Per quanto ne sappiamo, fin da questo secolo, a Udine, a Palmanova, a Cividale, a Cervignano, a Spilimbergo, a Gorizia e a Codroipo è stato introdotto l’uso del dialetto veneto accanto al friulano (Vanelli 1987: 31).

I dialetti veneti condividono alcune caratteristiche con i dialetti galloitalici, tra cui la lenizione e sonorizzazione delle sorde intervocaliche (Cortelazzo - Paccagnella 1992: 221). Per citare altri tratti comuni, possiamo elencare: lo sviluppo dei nessi /kl, gl/ > /tʃ, dʒ/; la degeminazione delle consonanti doppie; la palatalizzazione di /k, g/ davanti a /e, i/; la conservazione delle consonanti finali di parola, per esempio la -/s/; ed, infine, l’indebolimento

---

<sup>16</sup> Vedere la discussione sull’uso del termine *koinè* in: Regis, Riccardo (2012), *Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 35, 7-36.

delle vocali atone (Zamboni 1988: 522). Tra i tratti fonetici più caratteristici dei dialetti veneti va citata la cosiddetta *elle evanescente* del veneziano. L'allofono "evanescente" della laterale presumibilmente è accostabile a una vocale che si colloca tra /e/ o /i/ e, nella maggiore parte della letteratura scientifica, è rappresentata con una [ɛ]. L'esempio più citato da vari autori è la parola 'gondola' che, nel veneziano ed in numerosi dialetti veneti, prende la forma *gondoɛa*. Dall'esempio si evince che il suono laterale si vocalizza in vicinanza delle vocali posteriori  $l > \epsilon$  e quando la consonante si trova a contatto con una vocale anteriore, la laterale può cadere:  $l > \emptyset$  (Zamboni 1988: 525; Canepari 1980: 144; Pellegrini 1977b: 27, 77-78; Cortelazzo - Paccagnella 1992: 221).

L'importanza del dialetto veneziano sembra risiedere in alcuni mutamenti innovativi irradiati dalla città di Venezia verso altri territori, e divenuti parte del repertorio fonetico di un certo numero di varietà. Queste caratteristiche fonetiche sono la scomparsa della metafonesi e la caduta delle interdentali /θ/, /ð/ nelle varietà del Veneto centrale - per esempio a Padova e a Vicenza. Altre caratteristiche fonetiche di tipo innovativo sono: il ripristino delle vocali finali nei dialetti usati nella zona trevigiana e la tipica pronuncia della *elle evanescente*, diffusa approssimativamente in tutto il territorio del Veneto (Zamboni 1974: 7). Prima di delineare i limiti dell'estensione del fenomeno nei dialetti veneti, cercheremo di fornire un'ampia analisi della laterale del dialetto veneziano.

## 2.2 La trascrizione fonetica del veneziano

La trascrizione<sup>17</sup> dei testi dialettali è caratterizzata da alcuni problemi. In primo luogo, i dialetti italiani non hanno un'ortografia condivisa e normata; al contrario, la lingua nazionale ha delle regole ben definite e viene insegnata a scuola (Canepari 1979: 45-46; Sanga 1980: 213-215). In secondo luogo, i dialetti comprendono una serie di foni che la lingua standard non conosce; perciò non possono essere trascritti con i segni dell'alfabeto tradizionale (Canepari 1979: 47). Durante lo studio della *elle evanescente* abbiamo potuto notare l'esistenza di vari modi di trascrizione per segnare il suono caratteristico del veneziano. Può perfino accadere che il suono non venga

---

<sup>17</sup> Gli esempi raccolti da varie fonti conservano la trascrizione originale delle forme.

rappresentato nella scrittura, e quindi spesso la mancata segnalazione della consonante potrebbe aumentare la difficoltà della comprensione delle parole: per esempio, *cao* significa ‘capo, estremità’; *ca’lo* invece indica ‘callo’, *co la* ‘con la’, *cóa* ‘coda’. In altri casi, invece, la laterale è segnata con l’apostrofo; questo tipo di rappresentazione si impiega per la realizzazione di questo suono nelle forme *cava’lo* ‘cavallo’, *mu’lo* ‘mulo’, *la ’luce* ‘la luce’ (Canepari 1979: 55).

Inoltre, la *elle evanescente* potrebbe essere non riprodotta nella scrittura in *bàe*, *canàe/canàl*; oltre questi tipi di segni, si usano anche *l* (*bała*) e *t* (*bata*) (Canepari - Cortelazzo 1980: 188), e recentemente si utilizza il segno *ɣ* per trascrivere questo suono (Tomasin 2010a: 730). Da quanto abbiamo potuto osservare la *ɣ* è il segno più adatto per determinare che si tratta di un suono dorsopalatale rilassato: durante la realizzazione di questo suono, la lingua arriva quasi all’altezza necessaria per la produzione di una vocale *i*, ma avvicinandosi maggiormente ad *e*.

Canepari e Cortelazzo (1980: 188-189) propongono di facilitare la trascrizione fonetica e suggeriscono l’uso dei segni condivisi da gran parte degli studiosi. In questa maniera si potrebbe dare una chiarezza maggiore ai testi dialettali per facilitare il lavoro dei dialettologi. Si propone la trascrizione usata da Canepari - Cortelazzo (1980: 188-189) per il dialetto veneziano.

## 2.3 Primo caso di studio – la *elle evanescente* del veneziano

### 2.3.1 La *elle evanescente* nelle fonti letterarie dialettali e nella tradizione lessicografica del veneziano

La *elle evanescente* rappresenta un’innovazione che ha avuto origine nella città di Venezia verso l’inizio del Novecento, e si è irradiata anche in altri dialetti veneti, come ad esempio nei dialetti di Vicenza, di Padova, di Rovigo e di Treviso (Tomasin 2010a: 731). La *elle evanescente* poteva essere già presente in una forma oscillante dalla metà del secolo scorso:

«a Venezia la geminata ha dato luogo a una specie di palatalizzazione fonte del suddetto *l* evanescente [...]; ma in un secondo tempo l’articolazione tipica per *palla*



è stata estesa anche a *pala* per cui l'opposizione - e certamente in epoca non antichissima - risultò annullata» (Pellegrini 1977b: 78).

L'esito della laterale che si alterna:

«[...] fra consonante indebolita (dorsopalatale rilassata) e dileguo in dipendenza dal contesto fonico appare costante a Venezia, e discontinua o addirittura sovvertita rispetto alle condizioni veneziane nelle varietà di Terraferma» (Tomasin 2010a: 731).

Rohlf (1966: § 221) ha notato che non si tratta di un fenomeno antichissimo, in quanto lo stesso Goldoni non lo conosceva<sup>18</sup>. Già nella prefazione di una sua opera, le *Baruffe*, Goldoni indagò alcune caratteristiche linguistiche rilevanti del veneziano parlato a Chioggia per poter insegnare agli attori con perfezione la pronuncia locale. Goldoni fece attenzione anche alle differenze tra le varietà, come nel caso del dialetto di Chioggia. Osservatore attento e parlante nativo, Goldoni offrì uno strumento di lavoro preziosissimo agli studiosi di dialettologia con le sue descrizioni, immortalando il popolo veneziano dell'epoca immerso nella propria cultura e nella propria lingua (Stussi 1962: 145). È necessario conoscere bene l'ambientazione delle opere di Goldoni per capire che la lingua parlata dai personaggi va interpretata anche prendendo in considerazione il loro ruolo nella società veneziana dell'epoca. Goldoni adoperò ogni livello del dialetto parlato alla sua epoca. Per esempio, le espressioni dialettali della lingua "bassa" sono gli strumenti utilizzati dal commediografo per creare un'atmosfera comica e per far divertire il pubblico (Stussi 1962: 146).

Nonostante che le opere di Goldoni siano dunque una fonte preziosissima per la dialettologia, ci si avvicinava ad esse con una certa cautela (Stussi 1962: 146-147). Per quanto ne sappiamo, nella maggior parte delle sue opere non si osservano forme della *elle evanescente*, sebbene si noti qualche occorrenza del fenomeno nelle *Baruffe chiozzotte*. In quest'opera alcuni personaggi si esprimono in una varietà "rustico" del dialetto di Chioggia in cui la caduta della vibrante e della laterale diventano spie atte a distinguere questa varietà dal dialetto cittadino. Goldoni impiega termini quali *vegnìò* 'verrà', *foèto* (< *forèto*) 'piccolo foro', *faina* 'farina', *faémo*

---

<sup>18</sup>«Poiché i testi di epoca antica non conoscono questo fenomeno (e nemmeno lo stesso Goldoni) deve trattarsi di cosa molto recente, il che si riconosce anche dal fatto che la *l* proveniente dall'antica *ll* prende parte a tale passaggi» (Rohlf 1966: § 221).

'faremo', *màe* 'mare', *fàe* 'fare', *stàe* 'stare', *tia* 'tira', *baàcca* (< *baràcca*) 'recinto', *dìe* 'dire', *baiùffe* 'baruffe' - in cui la vibrante è caduta - per evidenziare la lingua parlata da un pescatore. Inoltre, nel testo si trovano forme lessicali che sembrano attestare la presenza della *elle evanescente*<sup>19</sup>, come le seguenti: *poénta* 'polenta', *ninzioétto* 'lenzuoletto', *paòsso* 'specie di spada', *Toffao* 'nome proprio', *saùdo* 'ironia, ingiuria'. La laterale cade in alcune parole: sia nell'articolo determinativo, sia all'interno della parola in posizione intervocalica - la/le: '*a scattoa* 'la scatola', '*e buelle* 'le budella', '*a poenta* 'la polenta', '*a faina* 'la farina' (Tomasin 2010: 738). Questa fonte può essere interpretata in diversi modi. In primo luogo, il dialetto di Chioggia imitato dai personaggi di Goldoni, non ha ancora accolto l'innovazione della *elle evanescente*; per questo motivo non si tratterà di una fonte da prendere in considerazione (Tomasin 2010: 738). In secondo luogo, Goldoni ha inserito delle note metalinguistiche dedicate al dialetto veneziano in cui indica le caratteristiche della lingua dell'epoca: in queste note, il commediografo non lascia alcuna testimonianza di questa caratteristica pronuncia della laterale (Tomasin 2010: 737-738). Come vedremo più avanti, a Chioggia la consonante *l* è monolaterale, quindi l'aria passa solo da un lato della lingua durante la produzione del suono; anche per questo motivo la produzione della laterale evanescente può essere ostacolata nella varietà di Chioggia.

Nel caso del dialetto veneziano, ci troviamo anche di fronte a una notevole tradizione lessicografica - sviluppatasi già prima dell'Unità d'Italia -, che potrebbe essere considerata come un buon punto di partenza per comprendere i cambiamenti linguistici avvenuti nel dialetto negli ultimi secoli. Quando si tratta di un mutamento fonologico, il silenzio dei lessicografi può significare che il fenomeno non era ancora sviluppato in quell'epoca. Nel nostro caso, un'attenta consultazione dei dizionari dialettali veneziani più noti ci potrà aiutare a confermare che il fenomeno è molto recente. Per elencare alcuni esempi, Patriarchi (1796, 1821) nel suo *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani* non fa cenno alla *elle evanescente*, mentre nel *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo* di Manlio Cortelazzo (2007) si afferma che la *elle evanescente* non faceva parte del repertorio fonetico del dialetto veneziano nel quattordicesimo secolo: per esempio, la parola *gondola*, nei testi citati

---

<sup>19</sup>In questi esempi si osserva che la laterale cade in posizione intervocalica sia tra due vocali anteriori, sia tra due vocali posteriori.

dall'autore dal 1500 al 1554, non mostra traccia di un suono diverso dalla laterale (Cortelazzo 2007: 611).

Boerio (1829: VIII), nel *Discorso preliminare* del suo *Dizionario del dialetto veneziano*, sottolinea che rispettare la pronuncia dei parlanti quando i termini vengono inseriti in un dizionario è la cosa più preziosa per conservare il dialetto parlato di un tempo. Per questo motivo l'ortografia del volume rispetta rigorosamente la pronuncia veneziana dell'inizio dell'Ottocento (Antonelli - Picchiorri - Ravasi 2012: 261-273). Il dizionario di Boerio è un amplissimo lavoro che comprende quasi 40.000 lemmi e tuttora ci offre uno strumento indispensabile per poter conoscere meglio le caratteristiche del veneziano parlato tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Come scrive Boerio, in quell'epoca si pronunciava *sinquesento* per 'cinquecento', *Spadilia* per 'Spadiglia' e, inoltre, non si percepiva nessuna differenza tra i suoni *sc*, *s*, *ss*, (Boerio 1829: IX-X). L'autore, tuttavia, non dice nulla sul suono laterale nella *Prefazione*; questo potrebbe far supporre che, in quell'epoca, la consonante non avesse una pronuncia evanescente. Si vedano qui alcuni esempi citati dal dizionario di Boerio: *valio* < *valivo* o *qualivo* 'direttamente' (Boerio 1829: 27), *avertio* 'avvertito' (Boerio 1829: 28), *bacalà* 'baccalà' (Boerio 1829: 50), *balordo* 'stupido' (Boerio 1829: 55), *balònon* 'pallone grande' (Boerio 1829: 55), *bulo* 'bravo' (Boerio 1829: 77), *anguila* 'anguilla' (Boerio 1829: 15), *castèlo* 'castello' (Boerio 1829: 111), *cavàla* 'la femmina del cavallo' (Boerio 1829: 115), *nuo* o *nudo* 'nudo' (Boerio 1829: 380), *nuvola* o *nuola* 'nuvola' (Boerio 1829: 380), *ponzùia* 'panta, punzecchiatura; leggera puntura, ferita di punta' (Boerio 1829: 454), *sé* 'sete' (Boerio 1829: 566). Da quanto abbiamo potuto osservare dagli esempi sopraelencati, è da escludere che la *elle evanescente* si fosse già formata all'epoca. Per quanto è visibile dagli esempi, le occlusive alveolari /t, d/ e la fricativa labiodentale /v/ hanno subito il dileguo, mentre la laterale scempia si conserva saldamente.

L'opera lessicografica elaborata da Mutinelli (1851) si basa sul materiale raccolto analizzando documenti antichi, per cui è un ottimo indizio per avere un quadro del veneto antico. Lo scopo del volume consisteva nell'aiuto alla comprensione dei documenti antichi della Repubblica Veneziana. Possiamo elencare alcuni esempi estratti dal volume: *Abao* 'abate' (Mutinelli 1851: 3), *alite* 'a rigore' (Mutinelli 1851: 22), *asilo* 'ricovero nelle chiese' (Mutinelli 1851: 38), *balca* 'barca' (Mutinelli 1851: 44), *balcar* 'guardare', *balcar sul fato* 'corre uno sul fatto' (Mutinelli 1851: 44), *bale* 'non sincere, voti dubbi' (Mutinelli 1851: 45), *balotina* 'barca a quattro remi' (Mutinelli

1851: 46), *vegnir a la barbarela* ‘entrare con voto nel Maggior Consiglio prima dei venticinque anni compiuti’ (Mutinelli 1851: 50), *boccole* ‘medaglie ed altri ornamenti al collo’ (Mutinelli 1851: 64), *bodolo* ‘soldati dalmati’ (Mutinelli 1851: 63), *bollo* ‘sigillo’ (Mutinelli 1851: 63), *burchiela* ‘legno per trasporti’, *calese* ‘calice’ (Mutinelli 1851: 76), *cavalli* ‘cavalli’ (Mutinelli 1851: 99), *mua* (Mua nova de Cai) ‘Muta nuova dei Capi’ rinnovazione dei Capi del Consiglio’ (Mutinelli 1851: 271), *muda* ‘Muta’ (era il nome di un dazio) (Mutinelli 1851: 271), *Mula* ‘scarpa leggera’ (Mutinelli 1851: 271), *muo* ‘modo’ (Mutinelli 1851: 272), *provìn* ‘esperienzuccia, piccola prova’ (Mutinelli 1851: 468), *stala* ‘stalla’ (Mutinelli 1851: 626). Alcune forme documentano la cancellazione della occlusiva alveolare *t*: *Abao* ‘abate’, *mua* (Mua nova de Cai) ‘Muta nuova dei Capi’ rinnovazione dei Capi del Consiglio’, mentre le altre forme lessicali rivelano che la laterale si conserva e varia tra la forma geminata e scempia: *stala* ‘stalla’, *bollo* ‘bollo’, *cavalli* ‘cavalli’.

Il *Dizionario veneziano-italiano e regole di grammatica ad uso delle scuole elementari di Vicenza* di Giulio Nazari (1876) ha come scopo quello di far riflettere gli studenti sulle differenze tra la lingua standard e il loro dialetto. Nella prefazione l'autore del dizionario fornisce degli spunti utili a delineare la situazione linguistica dei giovani venetofoni verso la fine del XVIII secolo. Nazari annota che l'apprendimento corretto del dialetto facilita la sua trasmissione e che la lingua madre dei bambini è il dialetto, per cui questi ultimi hanno bisogno di capire che si avvicinano all'uso dell'italiano (seconda lingua) ragionando nella loro prima lingua. Per questo motivo, mentre adoperano la lingua italiana, i giovani sono costretti a confrontare il dialetto con la lingua standard (Nazari 1876: 3-6). Nella prima parte del dizionario, l'autore raccoglie gli errori ortografici più comuni che si trovano nella scrittura dei bambini quando usano la lingua italiana. Tali errori fanno capire chiaramente che i bambini si stanno basando sulla loro lingua madre, quindi sul dialetto, nel momento in cui usano l'italiano. Per questo motivo, possono incorrere in errori di scrittura quali *tera* per ‘terra’, *quatro* per ‘quattro’, con la consonante scempia invece della doppia, in quanto lo scempiamento delle consonanti è una caratteristica dei dialetti settentrionali, e dunque anche del dialetto veneziano. Possiamo elencare anche altri errori di questo tipo, come l'utilizzo di *ss* al posto di *z* e *sc* nelle parole *vissio* per ‘vizio’ e *conossere* per ‘conoscere’. I bambini scrivono, inoltre, frequentemente una *s* dove la lingua standard presenta *z* (*marso* ‘marzo’) e non segnano la consonante *g* davanti alla laterale: *filio* per ‘figlio’. L'ultimo errore da menzionare è la presenza di *g* davanti alle desinenze *-io*, *-ia* come in *orsogio* per ‘orsoio’, *mannagia* per ‘mannaia’ (Nazari 1876: 7).

Dagli esempi riportati dall'autore risulta chiaro che la *elle evanescente* non era presente all'epoca nel dialetto parlato e che neanche la caduta della laterale davanti ad una vocale palatale si era ancora manifestata: *Queli ze i omegni che ti ga imprestà el mio libro* 'Quelli sono gli uomini ai quali tu hai prestato il mio libro' (Nazari 1876: 21).

### 2.3.2 Il consonantismo veneziano e la *elle evanescente*

Per poter illustrare i vari contesti linguistici dell'occorrenza del fenomeno, è necessario un panorama ampio sulla fonologia e sulla morfologia del dialetto veneziano. Il dialetto veneziano presenta 17 consonanti. Le consonanti possono essere divise secondo cinque luoghi d'articolazione e sei classi articolatorie: le occlusive bilabiali /p, b/, le alveodentali /t, d/, le velari /k, g/, le affricate palatali sorda /tʃ/ (*ciara* 'chiara') e sonora /dʒ/ (*giara* 'ghiaia'), la nasale /ɲ/ (*magnar*, 'mangiare'), la nasale bilabiale /m/; inoltre, l'alveodentale /n/, le fricative labiodentali /f, v/, le alveodentali /s, z/, la vibrante /r/ (che può essere monovibrante o anche approssimante) ed, infine, la laterale /l/ (Zamboni 1979: 21). Il veneziano è caratterizzato - come in genere i dialetti settentrionali - dalla mancanza delle consonanti geminate, caratteristica che si è estesa anche all'italiano parlato dai veneziani (Zamboni 1979: 21).

L'unica consonante del dialetto veneziano che può presentarsi come geminata è la laterale; tutte le altre consonanti sono scempie (Lepschy 1962: 18 n. 19). La *l* e la *r* possono anche trovarsi nell'ultima posizione in un gruppo di tre consonanti. Inoltre, le consonanti che possono collocarsi in posizione finale di parola sono *r*, *l* e *n* (Lepschy 1962: 7). Le parole del dialetto veneziano possono finire anche con una vocale o con una semivocale (j, ɥ) (Lepschy 1963: 132).

La *elle evanescente* appare negli studi linguistici dedicati al veneziano dalla metà del XX secolo, anche se spesso non si dedica molto spazio a questo fenomeno rilevante, nonostante si tratti di un vero e proprio simbolo culturale del veneziano moderno. Nel presente studio, si cercherà di descrivere la *elle evanescente* dando voce agli studiosi maggiormente riconosciuti in quest'ambito. Si seguirà un ordine cronologico per cercare di chiarire alcune disuguaglianze notevoli nella descrizione del fenomeno.

TABELLA 1 - ELLE EVANESCENTE

La laterale del dialetto veneziano <sup>20</sup>		
	allofoni della laterale	esempi
Lepschy (1962: 18-19)	$/l/ \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} [i] / \_V^{+ant} (i > I^V / \_l) \\ [e^{21}] / \left\{ \begin{array}{l} V\_V^{-ant} \\ \#\_V^{-ant} \end{array} \right. \\ [\emptyset] / \left\{ \begin{array}{l} i^{+acc} \\ i^{+acc} \\ V^{+acc} \_i \\ V^{-acc} \_i^{-acc} \\ [l] / \left\{ \begin{array}{l} i^{-acc} \_V^{+acc} \\ i^{-acc} \_V^{-acc} \end{array} \right. \end{array} \right.$	<i>artiljèr</i> 'artigliere' <i>èu èa ga</i> 'egli la ha' (èate 'latte') <i>fia</i> 'fila', <i>kòin</i> 'colino' <i>kái</i> 'cali' <i>kòinèto</i> 'diminutivo di kolín' <i>filá</i> 'filato' <i>silènsiáto</i> 'silenziato'
Zamboni (1974: 13-14)	$/l/ \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} [e] / \left\{ \begin{array}{l} V\_V^{-ant} \\ \#\_V^{-ant} \\ i^{-acc} \_V^{+acc} \end{array} \right. \\ [\emptyset] / \left\{ \begin{array}{l} V^{+ant} \_ \\ \_V^{+ant} \end{array} \right. \end{array} \right.$ $[l, ll] \rightarrow [e] \rightarrow [i] \rightarrow \emptyset$	<i>gòndoèa</i> , 'gondola' <i>èúna</i> 'luna' <i>fièa</i> 'filato' <i>fia</i> 'fila' <i>vádae</i> (< <i>vádale</i> ) 'giubba'
Pellegrini (1977b: 27, 77-78)	$/ll/ > /k/ > /i/ > /e/$	
Canepari (1979: 68)	$/l/ \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} [e^{22}] / \left\{ \begin{array}{l} \#\_V^{-ant} \\ V\_V^{-ant} \\ V^{+ant} \_V^{-ant} \end{array} \right. \\ [\emptyset] / \left\{ \begin{array}{l} \_V^{+ant} \\ V^{+ant} \_V^{-ant} \end{array} \right. \end{array} \right.$	<i>èa</i> 'gòndoèa, 'la gondola' 'gòndoèa, 'la gondola' <i>ba'tèèo</i> 'battello' (pron. lenta) 'bèe' 'belle' <i>ba'tèo</i> 'battello' (pron. rapida)
Zamboni (1988: 525)	$/l/ \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} [e] / \left\{ \begin{array}{l} V\#\_V^{-ant} \\ \#\_V^{-ant} \end{array} \right. \\ [\emptyset] / \left\{ \begin{array}{l} V^{+ant} \_ \# \\ \#\_V^{+ant} \end{array} \right. \end{array} \right.$ $[e] > \emptyset$	<i>dea</i> 'èuna' 'della luna' 'èate' 'latte' <i>fia</i> 'fila'

<sup>20</sup> Per maggiore chiarezza la *elle evanescente* è stata segnata con la *è* per poter confrontare meglio i vari contesti di realizzazione del suono descritti dagli studiosi.

<sup>21</sup> Lepschy (1962: 18-19) usa il segno *l̥* per segnare la *elle evanescente*.

<sup>22</sup> Canepari (1978: 68) annota *j* per la *è*.

TABELLA 2 - ELLE EVANESCENTE

la laterale del dialetto veneziano		
	allofoni della laterale	esempi
<b>Tomasin (2010a: 730)</b>	$/l/ \rightarrow$ <ul style="list-style-type: none"> <li>[l] / { <ul style="list-style-type: none"> <li>_C</li> <li>C_</li> </ul> </li> <li>[ɛ̃] / { <ul style="list-style-type: none"> <li>V-ant _V-ant</li> <li># _V-ant</li> </ul> </li> <li>[Ø] / { <ul style="list-style-type: none"> <li>V+ant _V+ant</li> <li>V+ant _V-ant</li> <li>V-ant _V+ant</li> <li>V+ant# _V-ant</li> <li>V-ant# _V+ant</li> </ul> </li> </ul>	<i>folpo</i> 'polipo' <i>cantarla</i> 'cantarla' <i>baçar</i> 'ballare' <i>par</i> [ɛ̃]ori 'per loro' (fonosin.) <i>fiàr</i> 'filare'  <i>de ana</i> 'di lana' (fonosin.) <i>da egno</i> 'da legno'
<b>Belloni (1991: 23-24)</b>	$/l/ \rightarrow$ <ul style="list-style-type: none"> <li>[l] / { <ul style="list-style-type: none"> <li>_C</li> <li>C_</li> <li>V-ant #</li> </ul> </li> <li>[ɛ̃] / { <ul style="list-style-type: none"> <li>V-ant _V-ant</li> <li>V-ant# _V-ant</li> <li>V-ant #V-ant</li> </ul> </li> <li>[Ø] / { <ul style="list-style-type: none"> <li>V+ant _V+ant</li> <li>V+ant _V-ant</li> <li>V-ant _V+ant</li> <li># _V+ant</li> </ul> </li> <li>[e] / { <ul style="list-style-type: none"> <li># _V-ant</li> </ul> </li> <li>[r] / { <ul style="list-style-type: none"> <li>_C (r &lt; l)</li> <li>C_</li> </ul> </li> </ul>	<i>calcossa</i> 'qualcosa' <i>slepa</i> 'ceffone' <i>bigòl</i> 'bilancino' <i>cavaço</i> 'cavallo'  <i>teevision</i> 'televisione' <i>portèò</i> 'portello' <i>cavai</i> 'cavalli' <i>imon</i> 'limone' <i>eori</i> 'loro', <i>èa</i> 'la' (articolo) <i>furminante</i> 'fulminante' <i>bicicreta</i> 'bicicletta'
<b>Ferguson (2007: 100-101)</b>	$l/ \rightarrow$ <ul style="list-style-type: none"> <li>[ɛ̃] / { <ul style="list-style-type: none"> <li>V-ant _V-ant</li> <li># _V-ant</li> </ul> </li> <li>[Ø] / { <ul style="list-style-type: none"> <li># _V+ant</li> <li>V+ant _V-ant</li> <li>V-ant _V+ant</li> <li>V+ant _V+ant</li> </ul> </li> <li>[l] / { <ul style="list-style-type: none"> <li>_C</li> <li>_j</li> <li>C_</li> <li>V-ant #</li> </ul> </li> </ul>	<i>'picoço</i> 'piccolo' <i>'èate</i> 'latte' <i>'etera</i> 'lettera' <i>'fio</i> 'filo' <i>'scito</i> 'solito' <i>'mie</i> 'mille' <i>el gondol'jer</i> 'il gondoliere' <i>el gondol'jer</i> 'il gondoliere'

Le tabelle 1 e 2 raccolgono gli allofoni della laterale del dialetto veneziano. Riassumendo i risultati degli studi si possono fare alcune osservazioni riguardo al mutamento della laterale. Prima di tutto, possiamo confermare che il fenomeno in questione è recente, in quanto le grammatiche

del 1800 non menzionano il fenomeno in esame. Neanche la *Grammatica del dialetto viniziano* degli anni 1828-1829 annota un fenomeno simile. Soltanto alcune parole in *-óli* (*fagioli*) occorrono in una forma plurale in cui la laterale è caduta<sup>23</sup> (Manin 1828/1829: 15).

Il primo studioso che si occupa della *elle evanescente* è Giulio Lepschy (1962: 18-19). Abbiamo potuto osservare dalla tabella 1 che secondo Lepschy (1962: 18-19), la consonante *l* si realizza come un suono apico-alveolare e in alcuni contesti la laterale muta in relazione ai suoni circostanti. Davanti ad una vocale palatale, per esempio prima di una *i*, la laterale si realizza come */j/*, in *artiljér* 'artigliere'; in questo stesso contesto, la vocale può essere assorbita da un suono palatale *l'* che è una realizzazione bifonematica del nesso */li/*. Un secondo tipo di esempio è la realizzazione della laterale in posizione intervocalica o all'inizio dell'enunciato davanti a una vocale: in questi contesti, la consonante ha un'articolazione dorso-palatale rilassata (*elle evanescente l'*) simile ad una *j* in via di spirantizzazione. In questo caso,

«non si tratta più di una laterale, ma di un'articolazione in cui l'aria passa attraverso un avvallamento nella parte centrale del dorso della lingua, sollevato verso la volta palatina, mentre i due lati del dorso della lingua sono a contatto con i lati della corona dei denti superiori» (Lepschy 1962: 18-19).

L'ultimo allofono della laterale è il dileguo,  $\emptyset$ ; in vicinanza di una vocale palatale accentata la consonante cade: *fía* 'fila' (*fía* 'figlia'), *kóin* 'colino' (*kóin* 'codino'). In posizione intervocalica tra una vocale accentata e una */i/*, la consonante si dilegua: *kái* 'cali'; anche tra due vocali non accentate di cui una - la quale segue la laterale - è palatale: *kojínétø* 'diminutivo di kolín'. La consonante si conserva tra una vocale *i* non accentata e un'altra vocale tonica - come si vede nell'esempio *filá* 'filato' - e tra una vocale */i/* atona e una vocale non accentata - si ha per esempio: *silensjáto* 'silenziato'<sup>24</sup> (Lepschy 1962: 20).

---

<sup>23</sup> «Se il nome tronco finisce in *ól*, oltre la desinenza in *óli* può fare il plurale anche in *ói*: p.e. *fasiól*, fagiulo, *fasióli*, *fasiói*; *nisiól*, lenzuolo, *nisióli*, *nisiói*. [...] I nomi mascholini che anno la desinenza in *àlo* ed *élo*, avranno il plurale tanto in *ali*, *eli*, quanto in *ai*, *ei*: p.e. *el cavàlo*, il cavallo, *i cavàli*, *cavài*; *el fradèlo*, il fratello, *i fradèli*, *fradèi*. Ma se queste parole saranno di due sole sillabe, avranno nel plurale la sola terminazione» (Manin 1828/1829: 15).

<sup>24</sup> In questo caso specifico la laterale si conserva perché si tratta di un italianismo.



La posizione di Lepschy (1962: 18-19) concorda, peraltro, con gli studi eseguiti da Zamboni (1974: 13-14). Quest'ultimo descrive l'evoluzione della laterale così:  $ll, l > \xi > \dot{\xi} > \emptyset$ ; quindi la laterale evanescente in un tempo poteva essere presente in tutti i contesti intervocalici ma, successivamente, la vicinanza delle vocali anteriori ha causato il dileguo completo del suono dopo un processo di palatalizzazione: *máj* 'mali', *koín* 'codino', *fía* 'fila', *fía* 'ragazza, figlia' < *filia* (Zamboni 1974: 13-14). Si tratta di una vocale alta che si avvicina di più alla pronuncia di una semivocale - e la lingua, durante la produzione del suono, arriva all'altezza della realizzazione di una vocale media [e]. Per tale motivo potrebbe essere segnalata con la  $\xi$ : *ξúna* 'luna', *ξόνγο* 'lungo', *eáte* 'latte', *góndoξα* 'gondola', *múξo* 'mulo', *kóξα* 'cola', *káξα* 'cala' (Zamboni 1974: 13-14; Zamboni 1988: 525). Alcune volte è possibile che si formi un suono  $\dot{\xi}$  nella pronuncia popolare, per esempio nella forma *kojónbo* 'colombo'. Però, se la laterale è seguita da una vocale accentata e preceduta da una vocale *i* (ilV) - *fíξá* 'filato' -, allora il dileguo non si realizza (Zamboni 1974: 14 n. 8). In questo caso è da notare che l'esito citato da Zamboni è diverso da quanto riportato da Lepschy: *filá* 'filato' (Lepschy 1962: 20).

Anche l'interpretazione di Canepari<sup>25</sup> (1976: 56, 68; 1980a: 244), di Belloni (1991: 23-24), di Ferguson (2007: 100-101), di Tomasin (2010a: 729) è costituita da elementi simili alla teoria degli studiosi Lepschy (1962: 18-19) e Zamboni (1974: 13-14, 1988: 525). Secondo Pellegrini (1977b: 27, 77-78), invece, il suono palatalizzato ha origine dal mutamento  $/ll/ > /ʎ/$ , quindi direttamente dalla laterale geminata che si muterebbe in un'approssimante laterale scempia; poi la palatalizzazione si sarebbe estesa anche alle parole che hanno una laterale scempia originaria. Da esempi quali *kavaio* 'cavallo', *soreia* 'sorella', *fioio* 'figliolo' si nota che lo studioso ha rappresentato la *elle evanescente* con un suono *i*.

---

<sup>25</sup> Canepari (1979: 68) fornisce una descrizione molto ampia della *elle evanescente*, definendola approssimante palatale sonora - 'la *góndo'la*, 'la gondola', [ja 'gondja] - allofono che si realizza prima delle vocali /a, ɔ, o, u/ sia all'inizio di parola, sia all'interno di parola. Canepari (1979: 68) distingue due allofoni della laterale: uno è stato già citato ed è l'approssimante palatale sonora (*elle evanescente*), suono che si può realizzare in questa forma durante una pronuncia lenta anche tra una vocale anteriore ed una vocale posteriore - *ba'tejo* 'battello'; mentre nella pronuncia rapida il suono è impercettibile, per cui può avere esito zero ( $\emptyset$ ) nello stesso contesto linguistico: *ba'teo* 'battello'. Se la laterale precede una vocale anteriore, /i, e, ε/, cade. Da questo punto di vista, l'esito della *elle evanescente* e quello della laterale prima delle vocali anteriori /i, e, ε/ possono corrispondere a  $\emptyset$  (zero) durante una pronuncia più rapida: *'bee* 'belle', *'eto* 'letto', *cae* 'kae 'calle'.

Da esplicitare anche che la realizzazione allofonica della laterale è più produttiva nel dialetto contemporaneo: *putelo, putela* danno l'esito *pu'teo, pu'tea* 'ragazzo, ragazza' (Canepari 1976: 56, 1980a: 244). Inoltre, la realizzazione della *elle evanescente* si è estesa anche all'inizio dell'enunciato: *'xate* 'latte', *'xoygo* 'lungo' (Zamboni 1988: 525). La laterale si conserva al confine di morfema se la laterale è in contatto con una consonante o con uno jod, o in fine di parola: *xate* 'latte', *el 'late* 'il latte', *i'moy* 'limone', *un li'mon* 'un limone', *xa 'gondoxa* 'la gondola', *el gondol'jer* 'il gondoliere', *ka'nai* 'canali', *ka'nal* 'canale', *pol'trona* 'poltrona' (Ferguson 2007: 100-101), il suono prima del digioco sarebbe passato per una fase di palatalizzazione:  $*[\lambda] > *[j] > *[\jmath] > [\emptyset]$  (Ferguson 2007: 101). Per chiarezza, dobbiamo fare una distinzione tra alcuni mutamenti: si tratta della caduta della laterale in posizione intervocalica (*fiàr* 'filare', *vea* 'vela', *de ana* 'di lana') e della cancellazione della laterale davanti alla vocale *-i* nelle forme plurali; quest'ultima forma può alternarsi con l'esito *ll*. La variazione della finale di parola nelle forme plurali è presente in tanti dialetti settentrionali, nell'italiano antico - *animal(e)* - *animai*, *capel(lo)* - *capei* (o *cavei*) - e nell'italiano standard, e il fenomeno varia a seconda del contesto fonico e sintattico (*bei capelli*, *begli occhi*, *bambini belli*) (Tomasin 2010a: 730).

Rimangono alcuni punti da chiarire. Dall'osservazione degli studiosi si ricava un'opposizione riguardo alla formazione del suono evanescente:

a)  $l > \xi > \jmath > \emptyset$

b)  $ll/l > [\lambda] > i > \xi$

Secondo (a), la laterale evanescente si realizza nei contesti intervocalici in luogo di una laterale; mentre (b) presenta un'evoluzione diversa del suono: la laterale si palatalizza in una vocale affine ad una *i*, dal cui suono si sviluppa la laterale evanescente. Si potrebbe trattare di una situazione linguistica risalente a un tempo in cui i suoni  $\xi$  e  $\jmath$  potevano occorrere contemporaneamente in un rapporto allofonico sostituendo la laterale. Si suggerisce di accogliere anche un'altra ipotesi: sulla scala di forza consonantica evidentemente si vede che la laterale raggiunge un grado di sonorità maggiore trasformandosi in un'approssimante *j* o in una vocale alta *i*; infine, il suono si trasforma in una  $\xi$ , raggiungendo una sonorità ancora più intensa. I parametri

universali della forza della sonorità influiscono notevolmente sul fenomeno in questione (Schirru 2007: 179). La caduta della consonante, in genere, si realizza in posizione intersonante. L'ascoltatore potrebbe non percepire la consonante perché la vocale che segue la consonante è molto simile a questa dal punto di vista della sonorità. In questo modo l'ascoltatore non percepisce la differenza tra 'elle evanescente' e la vocale che lo segue, e in un secondo momento il suono evanescente si dilegua (Schirru 2007: 180).

Come abbiamo potuto osservare, Canepari (1979: 68) annota degli esempi di questo tipo: *ba'tejo* 'battello'. Dalle affermazioni dello studioso si evince che la *elle evanescente* si poteva realizzare anche se la laterale era preceduta da una vocale anteriore. Ma secondo gli studi più recenti, in tale contesto non era possibile la pronuncia evanescente della laterale perché la laterale cade nelle vicinanze di un suono anteriore (Zamboni 1988: 525; Ferguson 2007: 100-101; Tomasin 2010a: 729; Belloni 1991: 23).

Dagli studi elencati precedentemente, si potrebbe desumere che la *elle evanescente* all'inizio della sua penetrazione nel sistema fonetico del veneziano si trovava in un contesto intervocalico, sia tra due vocali posteriori, sia tra una vocale anteriore e una posteriore (*gondoça* 'gondola', *bateço* 'battello'). Per quanto riguarda la collocazione del fenomeno nei contesti fonetici, può occorrere all'inizio o all'interno, ma mai alla fine di parola. Sembra che il fenomeno abbia ristretto le sue occorrenze: oramai si realizza soltanto tra due vocali posteriori. I contesti fonetici si sono, però, ampliati perché il suono evanescente recentemente può realizzarsi anche all'inizio dell'enunciato (Zamboni 1988: 525; Belloni 1991: 23). Probabilmente, quest'ultimo contesto è ancora in espansione e non è stato ampiamente studiato.

Nel primo stadio, in seguito a un processo allofonico, la laterale in posizione intervocalica acquisisce una sonorità maggiore e si vocalizza. In questa fase forme con la laterale conservata potevano ancora occorrere nel dialetto. Nell'ultimo stadio, il processo innesca il suono evanescente  $\xi$  o il dileguo del suono. La caduta della vocale è l'ultimo stadio del mutamento, che potrebbe essere ancora in atto.

### 2.3.3 I contesti e l'osservazione degli esempi della *elle evanescente*

#### 2.3.3.1 In posizione intervocalica V(#)\_V

La *elle evanescente* si realizza nella maggior parte dei casi in un contesto intervocalico che sembra essere un vincolo necessario per innescare il suono evanescente. Cercheremo di chiarire le caratteristiche principali del contesto intervocalico del fenomeno in questione, accompagnando l'argomentazione con gli esempi raccolti durante un approfondito studio della letteratura scientifica in materia.

Come abbiamo avuto modo di osservare prima, probabilmente motivi morfosintattici e prosodici non influiscono sul fenomeno.

- |     |                                 |                 |                     |
|-----|---------------------------------|-----------------|---------------------|
| (1) | a) <i>gondo</i> [ɛ]a            | 'gondola'       | (Brunelli 2005: 30) |
|     | b) <i>ba</i> [ɛ]ar              | 'ballare'       | (Brunelli 2005: 30) |
|     | c) <i>so</i> [ɛ]o               | 'solo'          | (Brunelli 2005: 30) |
|     | d) <i>parlar de</i>             | 'parlare di'    | (Brunelli 2005: 30) |
|     | e) <i>no</i> [ɛ]a <i>voglio</i> | 'non la voglio' | (Tomasin 2010: 729) |

Negli esempi (1a-c) la laterale si vocalizza e si muta in un suono evanescente in una posizione intervocalica vicino ad una vocale posteriore (Tomasin 2010: 729). Nell'esempio (1e) la laterale si trova tra due vocali che non fanno parte della stessa parola V#\_V, per cui possiamo dire che il fenomeno non è influenzato dal confine di parola; mentre l'esempio (1d) dimostra che il mutamento non è possibile in un contesto non intervocalico all'interno di parola: C\_V<sup>ant</sup>.

#### 2.3.3.2 All'inizio di parola V#\_V e all'inizio dell'enunciato ##\_V

- |     |   |            |                     |
|-----|---|------------|---------------------|
| (2) | a) <i>par</i> [ɛ]ori                                    | 'per loro' | (Tomasin 2010: 729) |
|     | b) <i>El passarìa pa 'l (par el) buso de na chiave.</i> |            |                     |

'Passerebbe per il buco di una chiave.'	(Belloni 1991: 30) <sup>26</sup>
c) <i>qûeo xà/qûel là</i>	'quello là' (Brunelli 2005: 7) <sup>27</sup>
d) <i>xa scrittura xa xe inportante parché [...]</i> . 'La scrittura la è importante perché [...]' (Brunelli 2005: 4)	
e) <i>xa chiave nóva</i>	'la chiave nuova' (Brunelli 2005: 9)
f) <i>el late</i>	'il latte' (Ferguson 2007: 101)
g) <i>xate</i>	'latte' (Ferguson 2007: 101)

L'esempio (2a) rappresenta un caso particolare: la laterale si vocalizza all'inizio di parola, nonostante che nella vicinanza del suono sia solo una vocale e la liquida sia preceduta da una consonante: *par* [ɛ]ori 'per loro' (Tomasin 2010: 729). La ragione sta nel fatto che, come sappiamo, la preposizione *par* 'per' in alcuni casi subisce un'apocope e la consonante *r* cade. La frase al punto (2c) *El passaria pa 'l (par el) buso de na chiave* 'Passerebbe per il buco di una chiave' (Belloni 1991: 30) illustra che il troncamento della preposizione *per* può causare la caduta della vocale dell'articolo determinativo; in questa condizione la laterale si conserva e viene pronunciata normalmente. La forma del pronome dimostrativo *qûeo xà/qûel là* 'quello là' (Brunelli 2005: 7) al punto (2d), invece, dimostra che la laterale muta solo in contesto intervocalico in fine di parola, perché l'incontro di due consonanti blocca il processo. Le forme (2e) *xa chiave nóva* 'la chiave nuova' (Brunelli 2005: 9) e (2d) *xa scrittura xa xe inportante parché [...]* (Brunelli 2005: 4) attestano un'altra importante caratteristica della *elle evanescente*: il suono si realizza all'inizio di parola e all'inizio dell'enunciato. La laterale si conserva in (2g) *el late* 'il latte' (Ferguson 2007: 101), ma si vocalizza in (2h) *xate* 'latte' (Ferguson 2007: 101). Riassumendo, la *elle evanescente* si realizza anche all'inizio dell'enunciato e questo contesto linguistico secondo Zamboni (1988: 525) rappresenta una diffusione recente del fenomeno. Al contrario, all'inizio di parola il mutamento può realizzarsi soltanto in un contesto intervocalico (2h) *no xa vogio* 'non la voglio' (Tomasin 2010: 729), ed anche preceduto da una consonante (2a) *par xori* 'per loro' (Tomasin 2010: 729); ma, nel secondo caso, la

<sup>26</sup> Per descrivere la grammatica dei dialetti veneti prende come esempi tutte le varietà più diffuse nel territorio veneto.

<sup>27</sup> <http://www.linguaveneta.net/manual-gramaticale-xenerale/> La grammatica di Brunelli (2005: 3) si basa sulla raccolta delle forme raccolta da anziani e giovani nei territori del Veneto.

realizzazione del mutamento non avviene se la vocale precedente è una laterale (2d) *quèl là* ‘quello là’ (Brunelli 2005: 7).

### 2.3.3.3 *In fine di parola V\_# e in fine di enunciato \_##*

La *elle evanescente* non si realizza alla fine di parola se la vocale finale si dilegua. In genere, la vocale *o* finale di parola non cade nella vicinanza diretta di una consonante laterale (*fradęeo* ‘fratello’), ma cade nella parola *fiol* (FILJÖLU) (Mafera 1958: 170). Nel dialetto di Treviso la vocale finale ha l’esito zero anche dopo la laterale, per esempio nei suffissi *-ello*, *-iolo* (*kapél*, *fradél*) (Mafera 1958: 170). Quando incontriamo parole come *fradęeo* ‘fratello’, *kavaeo* ‘cavallo’ è visibile l’origine veneziana dei termini. La vocale *o* nel veneziano non può essere cancellata in forme bisillabe come *peo* ‘pelo’ o *mueo* ‘mulo’. Al contrario, il dileguo della vocale *o* si realizza anche nelle forme bisillabe dall’area a nord di Treviso a Montebelluno, fino al Piave: *gal*, *bal*, *mul*, *cql* (Mafera 1958: 170). Si potrebbe allora ipotizzare che la vocale non cada se la laterale si vocalizza. Forse, il motivo principale per cui proprio in queste forme la vocale non è stata persa è mantenere l’equilibrio fonetico (ed anche la trasparenza formale) delle parole in questione. Nel bellunese si possono trovare casi che mostrano la caduta della vocale dopo una vocale non accentata e dopo una laterale (nelle forme proparossitone): *męskol* ‘mestolo’ *bękol* ‘bècco’; al contrario, alcune forme del veneziano rivelano che la vocale è conservata, come ad esempio *męskoeo*, *sóko eo* (Mafera 1958: 171).

### 2.3.4 Irradiazione del mutamento fuori la città di Venezia

Fino alla metà del XX secolo le ricerche sui dialetti veneti non erano state particolarmente approfondite; in questo periodo lo studio dei dialetti veneti della Regione Veneto era ancora visto come una ricerca finalizzata a completare gli studi sul ladino e sul friulano, e in tal modo i dialetti veneti non hanno ricevuto l’attenzione necessaria. Secondo questa prospettiva si cercava di chiarire l’espansione di alcuni fenomeni già presenti nei dialetti ladini o friulani (Mafera 1958: 131-

132). Successivamente, le prime osservazioni degli studiosi sui dialetti del Veneto si concentrano sulla differenza notevole tra il dialetto della città di Venezia e quelli della terraferma circostante. Mafera (1958: 133-134) descrive i dialetti della zona partendo da Venezia e arrivando a Belluno. Nei dialetti veneti sono molto diffusi i casi di contatto linguistico, e la convivenza di codici linguistici diversi fra loro; proprio l'influenza reciproca tra le varietà parlate in questa zona potrebbe fornire un contesto appropriato per spiegare alcuni mutamenti linguistici. Il dominio del dialetto veneziano, derivante dall'avanzamento sociale della comunità lagunare, è molto rilevante. La diffusione della *l evanescente* originata dal veneziano si può descrivere come un caso di contatto linguistico: in primo luogo, il fenomeno è molto vitale; in secondo luogo, la diffusione del fenomeno fuori della realtà cittadina veneziana mostra che i dialetti veneti sono ancora molto vitali, accogliendo tratti innovativi (Ferguson 2013: 209; Zamboni 1974: 7). Si cercherà di chiarire più avanti in quali dialetti è presente il fenomeno caratteristico della varietà veneziana. L'osservazione dello stesso fenomeno in altri dialetti confinanti potrebbe fornire nuovi punti di vista per comprendere pienamente l'innovazione in questione. Come vedremo, non è sempre così semplice individuare lo stesso suono nelle altre varietà; anzi, il suono sembrerebbe presentarsi in contesti diversi da quelli in cui si presenta in veneziano e potrebbe aver assunto caratteristiche differenti. Come abbiamo già detto, la *elle evanescente* è considerata un tipo di vocalizzazione della consonante. Le parole di Mafera 1958: 179 possono illustrare questo particolare aspetto fonetico:

«[...] alla fase odierna di vocalizzazione della -l- in Venezia, e poi nella pianura retrostante, si dev'essere giunti attraverso un graduale indebolirsi dell'appoggio della lingua contro l'alveolo dei denti superiori, fino ad un momento in cui l'apice della lingua, non raggiungendo più l'alveolo, non produceva nessuna consonante, ma soltanto si alzava un po' verso il palato. Fasi intermedie di -l- molto debole, affine a quella odierna dei triestini, talvolta si sentono ancora sulla bocca di qualche vecchio popolano» (Mafera 1958: 179).

La *elle evanescente* ha origine veneziana e nel periodo delle prime manifestazioni del suono non era presente negli altri dialetti del Veneto (Zamboni 1974: 13).

Nel lavoro di Canepari e Lanza (1984: 45-63) basato sulla registrazione della parlata di quattro persone di Chioggia, tra cui due donne e due uomini, si tratta delle peculiarità della consonante *l*. La pronuncia di questa consonante è molto diversa rispetto alla pronuncia della laterale veneziana: la consonante chioggiotta è monolaterale. Questo significa che l'organo mobile (la lingua) assume un atteggiamento particolare durante la fonazione e l'aria passa solo da un lato della lingua (Canepari - Lanza 1984: 48). Un altro fatto molto importante da notare è che la laterale viene pronunciata in questo modo in ogni contesto. La monolaterale, durante una pronuncia lenta, può essere seguita da un suono simile ad uno jod (*ɨ/j*) con l'articolazione corrispondente al suono che nei dialetti periferici sostituisce la laterale nelle parole come *mu(l)jo* 'mulo', *ba(l)ja* 'palla'. Al contrario, quando la pronuncia è rapida, lo jod può essere presente in una posizione intervocalica senza la consonante laterale: *bèje* 'belle', *bèja* 'bella', *baje* 'belle' (Canepari - Lanza 1984: 48). Nel caso in cui il suono si trovi tra due vocali, di cui almeno una è laterale, allora può scomparire completamente e non essere pronunciato; mentre, se i suoni confinanti sono vocali non anteriori, allora si sente pronunciare un suono *j* che non è del tutto simile alla *elle evanescente* veneziana:

«in veneziano si ha un suono che ricorda un po' *j*, ma è più cupo in quanto è articolato col dorso della lingua più indietro, mentre il suono chioggiotto e della terraferma è articolato, come s'è detto, col dorso della lingua più avanti che per *j* italiano» (Canepari - Lanza 1984: 48).

Dobbiamo anche chiarire che, nonostante la pronuncia tipica della laterale sia monolaterale a Chioggia, la consonante può essere pronunciata anche come un suono bilaterale. Quest'ultimo tipo di pronuncia è diffusa maggiormente tra i parlanti più giovani che sono influenzati dalla lingua standard e hanno un maggiore numero di contatti al di fuori della comunità chioggiotta (Canepari - Lanza 1984: 48). Il suono laterale non bilaterale, rappresentato nel dialetto di Chioggia, si trova anche nel dialetto di Pellestrina e di Burano (Canepari 1979: 69-70). Ricapitolando, durante la produzione della laterale l'aria, passando solo da un lato della lingua, dà origine a un suono alveolare accompagnato da una leggera frizione. In questi ultimi tre dialetti può occorrere anche un suono [*ʎ*] in tutti i contesti dove dovrebbe essere pronunciata la consonante *l*, anche nei contesti in cui il veneziano perde la laterale. Ora vediamo alcuni esempi



per completare il quadro descritto: a Chioggia abbiamo *pu'te:xi* 'bambini', *fajro'kij* 'bambino'; a Venezia le stesse unità lessicali hanno la forma *putèi* 'bambini', *fantoìn* 'bambino' (Canepari 1979: 69-70). È possibile trovare alcune forme in cui soprattutto all'interno di parola possono realizzarsi due esiti della consonante: una *j* approssimante prepalatale o il diletuo  $\emptyset$ ; per cui la parola 'cavallo' ha due forme in uso - *ka'vajjo*, *ka'va:o* - nelle varietà di Chioggia e di Pellestrina. Invece a Burano, nello stesso contesto, all'interno di parola la variazione di *j/ɛ* o  $\emptyset$  è osservabile nelle forme *ka'va:ɛo/ka'va:o*, 'cavallo' (Canepari 1979: 69-70).

Dalla descrizione di Zamboni (1974: 37) emerge che il caratteristico suono della *elle evanescente* è presente anche nel gruppo padovano-vicentino-polesano. Il suono si realizza in posizione intervocalica, per esempio nel caso della parola *sóɛa* 'suola'. Dallo studio di Zamboni (1974: 37 n. 45) focalizzato sulla carta AIS VIII 1568 e basato sulle realizzazioni della parola 'suola' si può vedere che il suono ha lo stesso esito evanescente nelle varietà di Fratta Polesine, Gambarara (Mira), Téolo, Campo San Martino, Romano (Bassano) (Romano d'Ezzelino), Istrana, e, infine, S. Stino di Livenza. È da notare che la laterale intervocalica ha un esito diverso *l̥* (laterale alveolare velarizzato) nei dialetti di Cavàrzere e di Montebello (Vi).

Nella zona di Belluno la laterale si conserva in ogni contesto linguistico, tranne nelle forme plurali dei nomi che finiscono in *-ál*, *-ó*, *-él*, le quali perdono la *l*: *fradéi* 'fratelli'. La *elle evanescente* in questo territorio non è molto diffusa; si può trovare soltanto in qualche zona limitata, ad esempio nel basso bellunese, in particolare nella varietà di Alpiago: qui la laterale ha un esito di tipo veneziano (*ɛ*) e può anche giungere al diletuo (Zamboni 1974: 55). Canepari (1979: 59) e Mafera (1958: 178-179) confermano che nei dialetti di Belluno e di Treviso è possibile la produzione di un suono laterale alveolare velarizzato [*l̥*] prima delle vocali non anteriori; il fenomeno avviene in parole quali *la 'bala'* / *ta 'bata* 'la palla'.

Anche la zona d'interferenza dialettale trevigiano-veneziana, il Liventino, è intaccata dalla pronuncia veneziana della laterale; di questa zona fanno parte le località di Conegliano (Mafera 1958: 177), Livenza, Oderzo, Mansuè, Motta di Livenza, S. Stino di L., S. Donà di Piave, Ceggia e, infine, Portogruaro e Fossalta di Piave (Zamboni 1974: 62-63). In genere la laterale si conserva in quasi ogni contesto linguistico, per esempio, a Trieste, a Belluno e a Verona (Canepari 1979: 56). Anche nel caso dei dialetti di Treviso e Padova il suono approssimante dorsopalatale *ɟ* sembra assente nella pronuncia locale. Però, è da notare che negli stessi contesti linguistici in cui il suono

evanescente occorre nel dialetto veneziano, nei dialetti di Treviso e di Padova si sente una *j* (approssimante prepalatale). Questo suono all'inizio di parola spesso si dilegua (Canepari 1979: 68, Mafera 1958: 177).

La varietà parlata a Vicenza ha caratteristiche simili a quella di Padova; anche qui un suono *j* approssimante prepalatale occorre negli stessi contesti in cui ricorre la *elle evanescente* nel dialetto veneziano (Canepari 1979: 69).

La laterale evanescente si pronuncia anche nelle varietà usate nella provincia di Rovigo come a Venezia, ma in alcuni casi il suono intervocalico cade anche tra vocali non anteriori: *'kɔ/ 'kɔɣo* 'collo' (Canepari 1979: 68).

Per quanto riguarda il dialetto di Vittorio Veneto, la laterale si pronuncia normalmente in tutti i contesti, sia all'inizio di parola sia alla fine di parola, come possiamo osservare in esempi quali *li'moj* 'limone', *fe'ral* 'fanale'. Davanti a una vocale non anteriore, la laterale può sia conservarsi (*me'loy* 'melone'), sia mutarsi in un'approssimante prepalatale (*me'joj* 'melone'). Nel caso in cui il suono preceda una vocale anteriore, invece, o si conserva o cade; si osservi la forma *polénta/poénta* 'polenta' (Canepari 1979: 69).

Anche altri studiosi evidenziano il carattere innovativo degli sviluppi della laterale nei dialetti veneti. Ad esempio, Corrà (1991: 132) si occupa dei tratti innovativi e conservativi del dialetto di Valdobbiadene. Questa varietà rientra nel gruppo dei dialetti veneti nordorientali, che comprende varietà quali il trevigiano, il feltrino e il bellunese. Da un punto di vista diacronico i dialetti dei territori qui menzionati, pur conservativi, sono stati influenzati dalle correnti linguistiche che provengono dal veneziano e dal padovano (Corrà 1991: 132, Zamboni 1974: 51-52). Gli studi di Corrà sul dialetto di Valdobbiadene hanno dimostrato che la laterale cade in posizione intervocalica solo nelle forme plurali uscenti in *-àl, -ol, -èl*, per esempio *cavài* 'cavalli', *fradèi* 'fratelli'. Nelle varietà bellunesi e trevigiane la laterale si realizza "alla veneziana", come «un suono semivocalico, vicino ad una *e* media» (Corrà 1991: 137).

Nelle varietà occidentali la pronuncia della *elle evanescente* veneziana è molto vitale, al contrario nei dialetti dei territori orientali (per esempio a Pederobba) la laterale si conserva intatta. In altre zone limitrofe, per esempio a Vittorio Veneto e a Conegliano (in questa zona la *l* si vocalizza, cfr. Mafera 1958: 177), la consonante è caratterizzata da un suono più debole rispetto ai territori vicini; mentre a Vidor la consonante si conserva regolarmente (Corrà 1991: 137). Corrà

afferma che l'influsso del veneziano non è particolarmente forte nel dialetto di Valdobbiadene; i fenomeni irradiati dal veneziano (la *elle evanescente* e l'uso della *s* sibilante per l'interdentale) sono giunti fino alla riva destra del Piave (Corrà 1991: 141). Questi tratti innovativi costituiscono in questo territorio un'eccezione, in quanto i dialetti veneti di questa zona si mostrano poco recettivi alle innovazioni esterne (la *elle evanescente* è avvertita come un "social marker" di prestigio).

Tra i dialetti veneti esiste una reciproca influenza; le varietà differenti delle zone contigue possono influenzare il dialetto parlato in un luogo. Per esempio, considerando il caso di Mirano, un comune della provincia di Venezia, si nota che il dialetto qui parlato è dominato da tre diversi modelli linguistici: il primo è il veneziano, con il quale si notano poche differenze, non considerevoli; il secondo modello è il padovano; il terzo è la varietà parlata a Treviso (Marcato 1984: 104). Marcato (1984) esegue una ricerca sul dialetto di Mirano basata sulla descrizione di Rohlf, i cui risultati vengono messi a confronto con il dialetto parlato negli anni '80 in questa località. La studiosa analizza 1180 lemmi del dialetto di Mirano per misurare le occorrenze di alcuni fenomeni nel *corpus*: la palatalizzazione o la caduta di una laterale in posizione interna della parola, e la palatalizzazione o caduta di una laterale all'inizio dell'enunciato (*lúia, leàme, lúni, losmarín* - termini attestati anche nel Boerio). Alcuni termini hanno due forme alternanti: *ɛavóro/lavóro* 'lavoro', *égnno/légnno* 'legno', *íngua/língua* 'lingua', *úina/lúina* 'luna', *úice/lúice* 'luce'. Marcato considera questo tipo di fenomeno come un'innovazione divergente del dialetto stesso. Invece negli italianismi la conservazione della laterale, sia in posizione interna (*elégante* 'elegante', *elementàre* 'elementare', *colóquio* 'colloquio', *coletività* 'collettività', *político* 'politico' - questi termini non hanno una forma corrispondente in cui la laterale si palatalizza o cade), sia all'inizio dell'enunciato, e la presenza del dittongo *uò* (in corrispondenza a *Ů*) avvengono per analogia al modello italiano (Marcato 1984: 111-113).

Da nominare anche le ricerche di Rizzi (1989: 131) che si basano sul *corpus* raccolto dall'Università di Padova, con l'aiuto dell'Archivio Sonoro dei Dialetti Veneti (ASDV). Tale progetto comprende la registrazione della parlata di un uomo e di una donna per ogni comune del Veneto. Osservando il lessico padovano, Rizzi descrive il fenomeno della *elle evanescente*, concentrandosi in particolare sulla parola *porsèò* "maiale". Dalle ricerche dello studioso si evince che il suono evanescente è presente in tutte le varietà della provincia di Padova, compresi i dialetti di S. Pietro in Gu e Carmignano di Brenta. In queste ultime località, e in generale nei territori sud-occidentali,

la laterale ha un esito che si avvicina ormai al dileguo, ma il fono potrebbe essere anche conservato (Rizzi 1989: 139). Da quanto possiamo desumere, i dialetti sud-occidentali possono presentare la laterale evanescente per influenza del dialetto veneziano:

«l'espansione del nuovo fono deve essere partita proprio dalla città (e, in particolare, da Venezia) ed aver raggiunto in parte per espansione territoriale, in parte per paracadutismo, altri centri del Veneto» (Cortelazzo 1981: 190).

Comin (1992) descrive il dialetto di Cornuda, un piccolo comune (intorno ai 5000 abitanti nel 1984) della provincia di Treviso, situato vicinissimo al capoluogo (Comin 1992: 203). L'importanza del dialetto cornudese si rileva nel fatto che è un tipo di dialetto di passaggio tra trevigiano e bellunese. La zona che collega i due dialetti veneti comprende le seguenti località: Meano fino al fiume Piave, Feltre, Pederobba, Onigo e Cornuda (Comin 1992: 204-205). Nella varietà di Cornuda la *elle evanescente* si realizza soltanto in posizione intervocalica tra vocali non anteriori e mai all'inizio di parola. Per quanto riguarda gli altri contesti linguistici, la laterale ha un esito zero. Possiamo elencare alcuni esempi per illustrare le caratteristiche del cornudese: *pàæa* 'palla', *kòstoea* 'costola' ma *kòstoe* 'costole' (Comin 1992: 218 n. 16).

Anche nei dialetti alto-vicentini troviamo la pronuncia tipica della *elle evanescente*, sia all'inizio di parola sia in contesto intervocalico. Il suono in questi dialetti viene pronunciato «con vari gradi di intensità per diversi luoghi e persone (e forse anche in diversi tempi): si va da un breve rammollimento, appena percettibile, a una scomparsa completa» (Meneghello 1991: 231).

Riassumendo, il tipico suono evanescente del veneziano è riscontrabile in un'ampia gamma di dialetti veneti. Nella mappa seguente, possiamo osservare l'irradiazione del fenomeno. Dall'illustrazione risulta chiaro che il mutamento originato da Venezia si è esteso su quasi tutto il territorio della Regione Veneto.

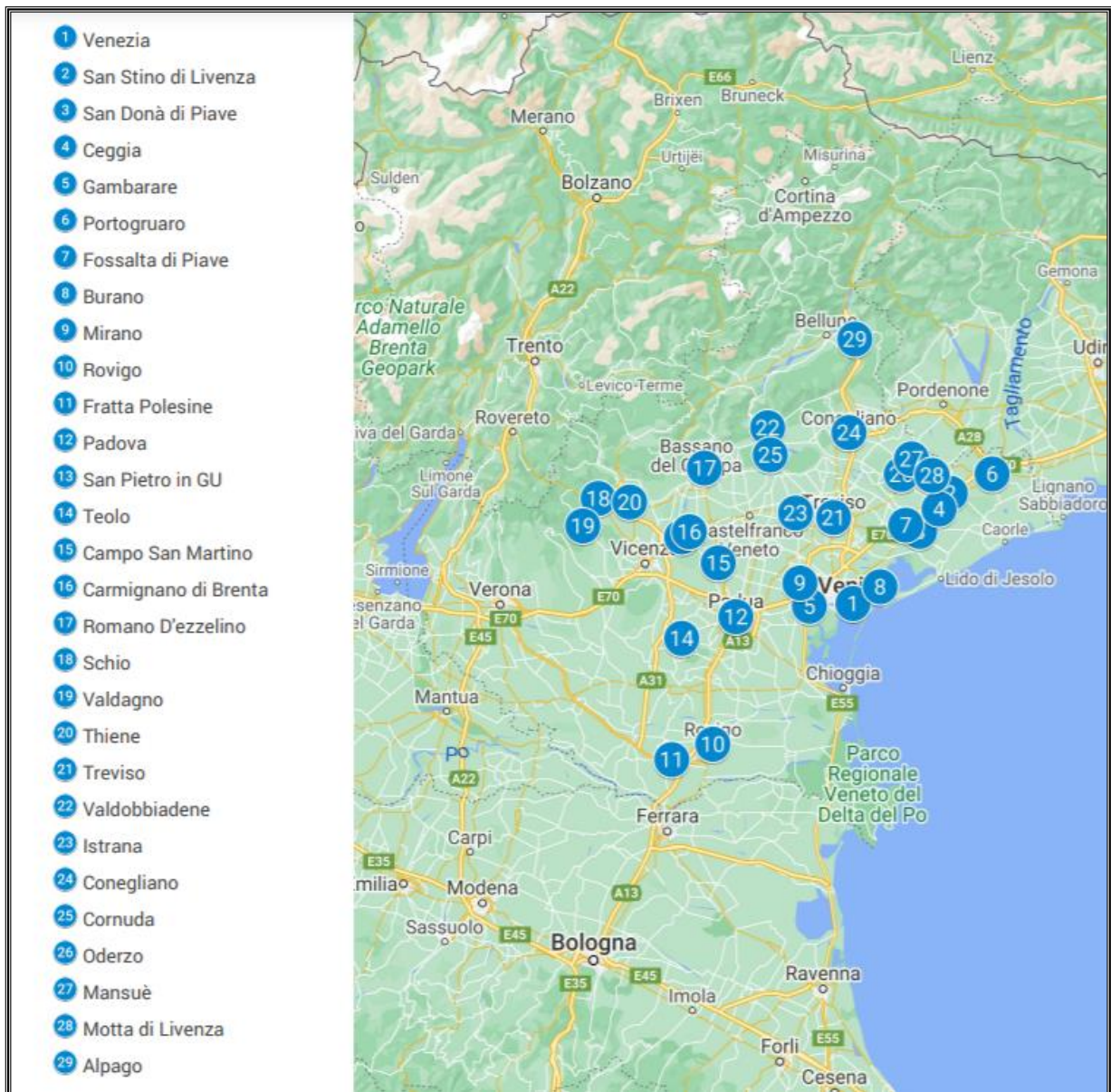


FIGURA 1 - L'IRRADIAZIONE DELLA ELLE EVANESCENTE

### 2.3.5 La *elle evanescente* nell'italiano regionale del Veneto

Seguendo l'idea di Loporcaro, se il tratto fonologico qui in esame - *la elle evanescente* - fosse presente anche nell'italiano regionale, potremmo presupporre che il fenomeno sia fonologizzato, e quindi il mutamento sia compiuto e lessicalizzato:

«Il sistema fonologico degli italiani regionali non è altro, infatti, se non il frutto della sovrapposizione alla struttura dell'italiano standard dei processi fonologici attivi nei dialetti delle singole zone. Uno studio di queste varietà regionali di italiani, dunque, oltre ad essere utile in sé, permette di ricavare informazioni circa la natura sincronica dei processi fonologici dei dialetti corrispondenti» (Loporcaro 1988: 11).

Nel caso dei dialetti veneti, i tratti innovativi sono stati trasmessi anche nell'italiano regionale parlato nel Veneto (Cortelazzo 1995: 160-161). I parlanti di questi territori possono avere una pronuncia evanescente della laterale ma, come si può notare nella raccolta dei tratti fonetici dell'italiano regionale parlato in Veneto di Canepari (1980: 93), si fa cenno soltanto ad un suono /l/ finale di sillaba, che a Venezia e a Rovigo può essere monolaterale (alveolare) [l] *'kwalke* "qualche"; al contrario, lo stesso suono può essere realizzato in altri contesti nella parlata della Laguna veneta: *'goydoła* (Canepari 1980: 93). Marcato (2002: 315) e Sobrero (1988a: 732-748), nella loro classificazione dei tratti fonetici dell'italiano regionale, tacciono della laterale evanescente. Da quanto abbiamo potuto osservare, non è da escludere la possibilità che il mutamento sia in atto nei dialetti veneti, per cui non ha ancora avuto diffusione nell'italiano regionale parlato in questi territori.

## 2.4 Secondo caso di studio - Il dittongo /wɔ/ e /jɔ/ nel veneziano

### 2.4.1 La vocale /o/ monottongata da dittongo /wɔ/ e /jɔ/ in Goldoni e in Boerio

Il dialetto veneziano è ricchissimo di mutamenti recenti. Fin qui, si è analizzato un mutamento in particolare, la formazione della *elle evanescente*. In questo modo, sono emersi aspetti particolari e le caratteristiche principali del consonantismo veneziano. Nella seconda parte del lavoro l'oggetto dell'indagine sarà invece il vocalismo del dialetto veneziano. Il sistema vocalico veneziano ha subito una serie di mutamenti dal XIV secolo (cfr. Zamboni 1979; Baglioni 2016; Tomasin 2010). Uno di questi, in particolare, ha attirato l'attenzione degli studiosi: si tratta dell'evoluzione della vocale latina Ō. Tale vocale si dittonga:  $ɔ > wɔ$ , ed in un secondo momento si forma anche un dittongo con il primo elemento palatale: /jɔ/ (Baglioni 2016: 355). Per un periodo i due dittonghi ascendenti convivono in forme quali *luogo/liogo* 'luogo', per poi avviarsi ad una riduzione in una vocale *o*. Il monottongamento è un mutamento linguistico recentissimo. Prima di entrare dettagliatamente nella questione del mutamento odierno del vocalismo veneziano, si dedicano alcune righe alle voci presenti nel *Dizionario del dialetto veneziano* di Boerio (1829, 1856). Nell'Ottocento, le forme allomorfe che contenevano il dittongo ascendente sono già attestate con la vocale monottongata. Le forme raccolte nel Dizionario di Boerio (1829, 1856) confermano questo dato (le voci sono state raccolte intorno agli anni '20), perché le voci contenenti il dittongo sono già segnalate come arcaiche (Baglioni 2016: 355). Le unità lessicali che contengono il dittongo ascendente sono state raccolte da Gartner (1892) e sono state analizzate in Baglioni (2016). Si vedano qui alcuni esempi dal Dizionario di Boerio:

- a) "*logo*, s. m. e dagli idiomi *liogo*, *luogo* e *loco*, sito o parte qualunque; e quindi si può intendere città, villa, casa, camera etc." (Boerio 1829: 40);
- b) "*niòra* o *nora* (coll'o largo) *nuora*" (Boerio 1829: 48); ma "*nora*, v. *niora*" (Boerio 1867: 443);
- c) "*niòser*, v. voce ant. *nuocere*, far male o danno" (Boerio 1928: 48);
- d) "*riosa*, v. *rosa*" (Boerio 1829: 505);

- e) “*roda*, s.f. *ruota* o *rota*” (Boerio 1829: 509),
- f) “*rioda*, v. *roda*” (Boerio 1829: 504);
- g) “*riolàr*, v. t. antiq. *ruotolare* v. *rodolar*” (Boerio 1829: 504).

Come si nota, nel *Dizionario del dialetto veneziano* di Boerio (1829) si fanno riferimenti alla forma con il dittongo; spesso la voce del dizionario rimanda alla voce con la vocale monottongata, come nel caso di d) *riosa* ‘rosa’ e f) *rioda* ‘ruota’. In alcuni casi, il lemma viene indicato come “antico”: c) “*niòser*, v. voce ant. *nuocere*, far male o danno” (Boerio 1928: 48). Appare dunque chiaro che i dittonghi /wɔ/ e /jɔ/ si avviano verso una riduzione; infatti, nella gran parte delle forme allomorfe, nell’epoca di Boerio si accettava solo la forma con il monottongo, cioè nella prima metà dell’Ottocento (Baglioni 2016: 355).

Rimane un altro aspetto da approfondire, relativo alla lingua di Goldoni e alla sua consapevolezza di usare tratti del dialetto veneziano per disegnare un’immagine reale della lingua del popolo. Anche l’impiego del dittongo /wɔ/ ha finalità di mimesi del parlato. Rientra, tuttavia, nella categoria degli elementi che sono caratterizzati da una “mancanza di equilibrio grammaticale e l’utilizzazione indiscriminata di tratti o fuori uso o popolareggianti (l’arcaico *uò* da *o* tonico in sillaba aperta, *uò* < *o* < AU, conservazione della vocale finale *-ae* < - ATE e nei participi in *-à* ecc.)” (Stussi 1962: 146). Le parole di Stussi (1962: 146) mettono in luce alcuni aspetti dello stile goldoniano che portano a pensare come, in alcuni casi, l’uso di un tratto linguistico - nello specifico, l’utilizzo delle voci con il dittongo /wɔ/ - non sia motivato dalla diffusione del fenomeno nel dialetto parlato dell’epoca; potrebbe trattarsi soltanto di strumenti linguistici atti a rappresentare un linguaggio di impronta popolareggiante.

## 2.4.2 Il vocalismo veneziano e il monottongamento dei dittonghi /wɔ/, /jɔ/ del veneziano

### 2.4.2.1 Il vocalismo e i nessi vocalici del veneziano

Il dialetto veneziano possiede 7 vocali e 17 consonanti. La maggior parte delle vocali può essere inserita in due gruppi: anteriori e posteriori, più un unico suono centrale /a/. Il vocalismo è



caratterizzato da quattro gradi di apertura: alto /i, u/, medio-alto /e, o/, medio-basso /ɛ, ɔ/ e basso /a/ (Zamboni, 1979: 20). Il veneziano e i dialetti veneti in generale condividono alcuni tratti linguistici dal punto di vista dell'evoluzione del sistema vocalico: /i/ < Ī; /e/ < Ĭ, Ē; /ɛ/ < Ě; /a/ < A; /ɔ/ < Ŏ, /o/ < Ō, Ů; /u/ < Ū (Zamboni 1988: 527). Il sistema vocalico veneziano distingue le vocali medio-alte /e, o/ da quelle medio-basse /ɛ, ɔ/ ed è caratterizzato dalla dittongazione in sillaba aperta (Zamboni 1988: 527).

I dialetti veneti sono caratterizzati da una notevole presenza di dittonghi e iati, spesso prodottisi a seguito del dileguo delle consonanti intervocaliche. Forme come *stivài* 'stivali' e *cavéi* 'capelli' indicano che un dittongo può realizzarsi quando una consonante, in questo caso specifico la laterale, cade davanti ad una vocale palatale (Belloni 2009: 20).

L'analisi di Lepschy (1962: 10) ricapitola le caratteristiche generali del vocalismo veneziano<sup>28</sup> e contiene osservazioni riguardo alle possibili combinazioni tra vocali: nel veneziano è possibile qualsiasi tipo di nesso vocalico, con eccezione delle forme /aa/, /uu/, /ou/. Il dialetto ammette anche nessi trivocalici o l'incontro di quattro vocali nella stessa unità lessicale (Lepschy 1962: 10).

#### 2.4.2.2 Dittonghi /wɔ/, /jɔ/ del veneziano

Il veneziano presenta importanti cambiamenti nel repertorio fonetico; in particolare, sono noti l'evoluzione della vocale /ɔ/ e il suo dittongamento. Baglioni (2016: 353)<sup>29</sup> evidenzia alcuni esiti del dittongo ascendente /wɔ/ del veneziano; da tale studio si evince che lo stesso suono ha tre diverse realizzazioni nel veneziano moderno: la prima è il dittongo ascendente conservato /wɔ/

<sup>28</sup> «Diremo dunque che a prescindere dall'accento qualsiasi vocale può essere seguita da qualsiasi altra, tranne che per i nessi /aa/, /uu/, /ou/ (e anche /qu/ e /qu/); nei nessi trivocalici, se l'accento cade sulla prima o sulla terza vocale la seconda sarà abitualmente /i/; se l'accento cade sulla seconda vocale la sola limitazione strutturale sembra quella per cui si evita il contatto di vocali identiche; i nessi di tre o quattro vocali sono ad ogni modo risolvibili in nessi bivocalici [...]» (Lepschy 1962: 10).

<sup>29</sup> «*Me niora speta sempre i so fi oi fora da scuola* [me 'njɔra 'speta 'sejpre i so fi'oi 'fora da 'skwɔɛa] "mia nuora aspetta sempre i suoi figli(uoli) fuori dalla scuola". Se si confronta questa frase in veneziano con la sua traduzione in italiano, ci si rende immediatamente conto che all'unico esito di [ɔ] romanza tonica in sillaba aperta della lingua letteraria, cioè [wɔ], corrispondono nell'odierno dialetto di Venezia tre sviluppi distinti: il dittongo [wɔ] in ['skwɔɛa], il dittongo [jɔ] in ['njɔra] e la vocale medioalta [o] in [fi 'oj] e ['fora]» (Baglioni 2016: 353).

'*skwoɟa* 'scuola'; la seconda è il dittongo /jɔ/ '*njɔra* 'nuora'; l'ultima è una vocale medio-alta /o/ *fi'oj* 'figliuoli', *foɾa* 'fuori'. Dall'inizio dell'Ottocento le forme con la vocale monottongata /o/ sono le più diffuse (Baglioni 2016: 356). Baglioni (2016: 355) ha cercato di chiarire se il mutamento sia condizionato da un innesco fonologico o lessicale. Lo studioso distingue tre fasi dell'evoluzione del suono:

TABELLA 3 - DITTONGO

Le fasi dell'evoluzione del dittongo <i>wɔ</i> nel veneziano (Baglioni 2016: 356)			
Fase 0	Fase 1	Fase 2	Fase 3
XIII secolo	tra XIV - XV secolo	tra XVI - XVIII secolo	dal XIX secolo
/ɔ/	/wɔ/	/jɔ/ /wɔ/	/o/

La tabella 3 offre una rappresentazione elaborata da Baglioni (2016: 356), in cui si collocano le tre fasi dello sviluppo del dittongo, a cui viene aggiunta anche una fase 0. Il dittongo ascendente sviluppato da una /ɔ/ medio-bassa, dal XVI secolo, ha due varianti: i dittonghi /wɔ/ e /jɔ/. Successivamente, dal XIX secolo, già nella fase del veneziano moderno, i dittonghi si riducono in una vocale medio-alta /o/. Come si nota dalla tabella, il monottongamento del suono è un mutamento recentissimo del dialetto veneziano. Questo è il motivo per cui, in questo lavoro, ci si concentra sulla seconda e sulla terza fase del mutamento.

Una delle principali considerazioni da fare riguarda l'origine del dittongo ascendente. In primo luogo, il fenomeno si realizza in un'epoca molto tarda tra XVI - XVIII secolo (Baglioni 2016: 356) e, in secondo luogo, si sospetta che non si tratti di un'evoluzione interna al sistema fonologico veneziano (Tomasin 2010b: 58-59), ma sia da considerare come uno sviluppo innescato dall'azione del toscano sul sistema fonologico veneziano (Sattin 1986: 62) o, altrimenti, un fenomeno acquisito sul modello fiorentino (Loporcaro 2011: 123). Parlare però di uno sviluppo innescato da un modello estraneo al veneziano non sembra affatto convincente, se si considera che il mutamento non è presente nei prestiti linguistici, ma entra direttamente nel lessico dialettale autoctono (Baglioni 2016: 356). Partendo da questi presupposti, il dittongamento nel dialetto veneziano sembra non essere causato da un modello toscano, e quindi la teoria più probabile è che sia uno sviluppo

interno del dialetto. L'inesco del fenomeno in questione è probabile per diffusione lessicale perché all'inizio della sua comparsa questo occorre solo in alcune forme. Va aggiunto che il dittongamento non è innescato da processi metafonetici<sup>30</sup> (Schür 1980: 69-70; Baglioni 2016: 357).

Ai fini di questo studio è interessante, inoltre, rilevare un'altra caratteristica del processo per cui la vocale /ɔ/<sup>31</sup> muta in un dittongo ascendente. Il dittongo *uo*<sup>32</sup> è presente nelle forme *muodo* 'modo' e *puovolo* 'popolo', ma non si realizza nelle parole *omo* 'uomo', *bon* 'buono' (Ferguson 2007: 89). Probabilmente il suono nasale blocca il mutamento in esame e può essere paragonato alla non avvenuta palatalizzazione della vocale medio-bassa [ɔ] in sillaba aperta nei dialetti nord-occidentali: lomb. *rø:da* 'ruota', ma *ɔm* 'uomo' e *boɲ* 'buono' (Baglioni 2016: 356).

Anche Zamboni (1988: 527) si occupa dei dittonghi del veneziano in /jɛ/ (PĚDE > *pié*) e in /wɔ/; quest'ultimo in fase moderna si monottonga in /o/, come si può notare dagli esempi: *cógo* 'cuoco' da CŎCU, *bon* 'buono' da BŎNU, *nóvo* 'nuovo' < NŎVU, *fógo* 'fuoco' < FŎCU<sup>33</sup>. In alcuni casi si conserva il dittongo - *cuòr* 'cuore' < CŎRE; si trasforma in /jɔ/ nei suffissi latini -EŎLU, neolatino \*-ŎLU (*ni(n)siòl* 'lenzuolo', *fasiòl* 'fagiolo') (Zamboni 1988: 527; 1974: 26; 1979: 22).

Ferguson (2007: 89-90) individua il periodo della comparsa del dittongo /jɔ/ (si sarebbe diffuso per via lessicale) nella prima metà del XVI secolo. Già a quell'epoca, infatti, il dittongo /jɔ/ caratteristico del veneziano appare in alcuni termini quali *nuovo* ~ *niovo*/gnovo 'nuovo', *ruosa* ~ *riosa* 'rosa'. Si nota da queste forme allomorfe che il dittongo ha due esiti: /wɔ/ e /jɔ/. Le forme dittongate affiancano le unità lessicali con una vocale *u*: *puol* ~ *pul* 'può', *vuol* ~ *vul* 'vuole' (Ferguson 2007: 90).

Il processo per cui il dittongo passa ad una vocale monottongata si era probabilmente già avviato in uno stadio iniziale tra il Seicento e il Settecento, da quando, cioè, sono documentate oscillazioni tra parole che conservano ancora il dittongo, come *cuor* 'cuore', ed altre come *bon*<sup>34</sup>

---

<sup>30</sup> «Il padovano e il veneziano in generale si son decisi per la conservazione delle finali e a generalizzazione in sillaba libera dei dittonghi originariamente condizionati, abbandonando quelli della sillaba chiusa, scelta possibile dal momento che coesistevano forme dittongate e non dittongate (varianti facoltative). Hanno dunque adottato e applicato un nuovo principio, un nuovo senso della qualità sillabica, cioè la distinzione fra sillaba libera e sillaba chiusa» (Schür 1980: 69-70).

<sup>31</sup> Anche la [ɔ] derivato da [AU] si dittonga in alcuni casi (Baglioni 2016: 356).

<sup>32</sup> Il dittongo /wɔ/ può avere origine anche da una /o/ medio-alta: *luoro* < ILLŎRUM, *memuoria* < MEMŎRIA, *luovo* < LŬPUM; in questi contesti linguistici si potrebbe trattare della realizzazione della vocale etimologica con un grado di apertura maggiore (Sattin 1986: 62; Baglioni 2016: 356).

<sup>33</sup> Anche nella forma *lógo* 'luogo' (Zamboni 1979: 22).

<sup>34</sup> Questa forma probabilmente non ha mai dittongato.

'buono', *modo* 'modo', *poco* 'poco', *vol*<sup>35</sup> 'vuole', che presentano un suono monottongato (Tomasin 2010b: 116).

Dal Cinquecento, il dittongo /wɔ/ in alcune parole si evolve in /jɔ/: *diol* 'duole', *liogo* 'luogo', *niovo* 'nuovo', *rioda* 'ruota', *siola* 'suola', *tior* 'torre', *zioba* 'giovedì', *zioga* 'gioca', *ziova* 'giova'. Queste forme sono attestate sia con /jɔ/ che con /wɔ/; il duplice esito spesso si conserva fino all'epoca moderna (Tomasin 2010b: 88-89). Un caso molto particolare è la parola *zioba* 'giovedì'. La parola *zuoba* 'giovedì' con /wɔ/ è documentata fino all'età rinascimentale. Dopo questo periodo l'esito *zioba* con /jɔ/ è documentato mentre la forma corrispondente *zuoba* 'giovedì' non occorre più nelle fonti scritte (Sallach 1993: 236-238). Come si nota, è molto raro che il dittongo /jɔ/ occorra in una parola senza che esista il corrispettivo allomorfo in /wɔ/.

Anche le ricerche di Sattin (1986: 62-65) evidenziano che il veneziano medievale possiede una notevole tendenza al dittongamento della Ő latina in /wɔ/. Mentre in alcune parole la Ő latina si conserva - *bon* 'buono', *homo* 'uomo' -, al contrario, il suono si dittonga in *uo* nelle parole *luogo* 'luogo', *memuoria* 'memoria', *nuovo* 'nuovo', *Nichuola* 'Nicola', *schuola* 'scuola', *truovo* 'trovo', *varnazuola* 'veste'. Sattin (1986: 64-65) nota alcune parole in cui il dittongo *uo* non ha origine dalla Ő latina, ma da Ō: *Anthuonio* 'Antonio', *demisuorya* 'sopraddote', *luoro* 'loro'; o da Ū, come nella parola *luovo*; e, infine, da AU: *puovero* 'povero', *puocho* 'poco'. Sattin si concentra particolarmente sulla dittongazione delle vocali nel veneziano. Considerando la datazione dei testi osservati dallo studioso, collocabili tra il 1403 e il 1416, si può supporre che in quel periodo il dittongo ascendente /jɔ/ ancora non occorre nei testi scritti e che si tratta di un'innovazione successiva al Cinquecento. Anche Rohlfs (1966: § 115) si sofferma in particolare sui testi medievali dei dialetti veneti, presentando argomentazioni a favore della tesi secondo cui il dittongo ascendente era sconosciuto ancora nella parlata di Verona di quell'epoca, ed occorre raramente nei testi veneziani. A questo aggiunge che nei testi veneziani più antichi il dittongo *uo* potrebbe essersi originato dai processi metafonetici: *puovoli* ma *povolo* 'popolo'; *suoseri* ma *sosero* 'suocero'. Già nel medioevo il dittongo *uo* si diffonde in sillaba aperta e le parole con il dittongo *uo* si moltiplicano e danno, ad esempio, le forme: *fuogo* 'fuoco', *luogo* 'luogo', *muore* 'muore', *puovolo* 'popolo', *muodo* 'modo' (Rohlfs 1966: § 115). Come si è potuto evincere dalla ricerca di Rohlfs (1966: § 115), le forme

---

<sup>35</sup> Queste parole già potevano avere una vocale medio-alta /o/, che è una caratteristica del dialetto veneziano contemporaneo (Tomasin 2010b: 116).

con il dittongo *uo* si sono diffuse nel dialetto veneziano a partire dal Medioevo. Al contrario, nell'epoca moderna, si osserva un processo linguistico inverso: il dittongo *uo* si trova soltanto in alcune forme come *cuor* 'cuore', *nuovo* 'uovo', *ancuò* 'oggi', *cuogo/cogo* 'cuoco', e nella maggior parte dei casi si incontra già una vocale *o* sia aperta: *ròda* 'ruota', *piove* 'piove', *nove* 'nove', *novo* 'nuovo', *vòvo* 'uovo', *vòdo* 'vuoto', *fòra* 'fuori', *mòver* 'muovere', *tòn* 'tuono', *rosiñgo* 'usignuolo', *sgga* 'gioca'; sia chiusa, come nelle parole *fogo* 'fuoco', *bòn* 'buono' (Rohlf's 1966: § 115). Rohlf's (1966: § 115) pone l'accento sul fatto che si notano esempi con il dittongo *io*, e questo dittongo è derivato da una dissimilazione: *niora* 'nuora', *siolo* 'suolo', *nioser* 'nuocere', *liogo* 'luogo', *niovo* 'nuovo', *tior* 'togliere'.

Nelle varie indagini fatte da Rohlf's (1966: §110) sul fenomeno linguistico in questione, è emerso che in un'area a sud di Arezzo, a Val di Chiana, a Pian d'Arezzo e a Castiglione Fiorentino il dittongo *uo* può essere realizzato anche come *io* e *iu* preceduto da una consonante coronale: *niovo* 'nuovo', *siono* 'suono', *tiono* 'tuono', *liogo* 'luogo' (in val di Chiana); *liugo* 'luogo', *siulo* 'suolo', *siuno* 'suono', *niura* 'nuora' (nel Pian d'Arezzo). Anche Baglioni (2016: 360) considera una simile ipotesi:

«in veneziano come in chianino l'evoluzione di [wɔ] in [jɔ] (e [wo] in [jo]) non potrà che dipendere dalla consonante precedente. La coarticolazione con la consonante, infatti, ha evidentemente favorito un avanzamento del glide secondo la regola fonologica rappresentata in:  $wɔ \rightarrow jɔ / C [+cor] \_\_\_$ » (Baglioni 2016: 360).

#### 2.4.3 Excursus sui dialetti italiani: i dittonghi ascendenti

Si propongono qui alcune considerazioni riguardo ai dittonghi ascendenti in alcune varietà romanze. Osservazioni su questo tipo di processo linguistico possono essere utili per comprendere l'evoluzione degli stessi suoni nel dialetto veneziano.

Il fatto che i dialetti toscani conoscano la dittongazione delle vocali latine Ę e Ŏ<sup>36</sup> in [jɛ wɔ] in sillaba libera è noto e spesso citato nei lavori scientifici con gli esempi *piede* e *cuore*; questo fenomeno è diventato anche una caratteristica della lingua standard dal momento che il fiorentino

<sup>36</sup> In sillaba aperta e accentata.

medievale possedeva già nel sistema fonetico la dittongazione per i suoni Ě e Ů (Loporcaro 2009: 111-113). Ad Arezzo il processo di dittongazione è innescato da due condizioni: le vocali Ě e Ů in una sillaba aperta e le vocali -I od -U in fine di parola. Le cause sono sicuramente da ricondurre al fatto che in questi territori il dittongamento ha un'origine complessa che dipende sia dalla tipologia sillabica toscana sia dalla metafonesi (Loporcaro 2009: 111-113). A Firenze, dal Seicento, il dittongo /wɔ/ si monottonga, dando così le forme come *buono* > *bòno*; al contrario, a Seggiano, in provincia di Grosseto, è tuttora vitale la forma *bwɔ:no* 'buono' (Loporcaro 2009: 111-113). Soltanto il dittongo ascendente /jɛ/ < Ě (p.e. *piede*) si conserva e, inoltre, si diffonde in varie zone - come nelle Marche, nell'Umbria ed anche nel Lazio, particolarmente a Roma (Loporcaro 2009: 111-113). Il dittongo non è presente nelle forme del fiorentino *bene*, *nove* probabilmente per la protonia sintattica (queste forme non occorrono, nella maggior parte dei casi, quasi mai alla fine della frase Loporcaro 2009: 113). Anche il dialetto abruzzese di Popoli, in provincia di Pescara, ha dittonghi metafonetici sia in sillaba chiusa [jɔ wo], sia in sillaba aperta [oɪ iɯ] (Loporcaro 2009: 144; Savoia 1990: 333-338).

Si registrano forme dittongate in sillaba chiusa nell'antico romanesco; negli *Historiae Romanae fragmenta* si trovano le forme come *duonna* 'donna', *gruossa* 'grossa', e anche nel dialetto viterbese Giacomelli registra simili voci nella parlata degli anziani: *duorme* 'dorme', *ruqsa* 'rosa'. Pure a Sant'Oreste sono presenti forme come *puorta* 'porta', *muorte* 'morte', e a Orvieto troviamo ancora *duonna* 'donna', *ruqsa* 'rosa'. Questi ultimi esempi possiedono un dittongo che potrebbe essersi sviluppato per l'effetto della dittongazione romanesca e non sull'esempio del toscano. Da questo punto di vista, il dittongo ascendente sembra essere il risultato di uno sviluppo interno del dialetto stesso (Rohlf 1966 § 108).

Un dittongo *io*, con una *o* medio-alta (il dittongo nel veneziano possiede invece una *o* medio-bassa), è presente anche nella parlata di Bonifacio, in Corsica. Come sappiamo, il territorio è stato occupato dai genovesi nel XIII secolo; per tale motivo, il dialetto parlato conserva alcuni tratti dell'antico ligure. Da notare le forme con il dittongo ascendente *iɔ* in sillaba libera: *fiɔgu* 'fuoco', *siɔra* 'suola', *skiɔra* 'scuola', anche all'inizio di parola *iɔtu* < *ōcto*, *kiɔtu* < *cōctu*, *ñɔti* < *nioti* < *nōcte*; e raramente in sillaba chiusa come nel caso di *siɔnu* 'sonno, sogno' (Rohlf 1966 § 111).

A Ferrara, il dittongo è ridotto a *ɔ* aperta (*ɔc* 'occhio') *ɔ* chiusa (*šɔk* 'gioco'), ma le forme che conservano il dittongo sono ancora numerose: *kuɔr* 'cuore', *šɔla* < *siola* 'suola'. Quest'ultimo esempio evidenzia come il dialetto di Ferrara abbia delle forme in cui si trova un dittongo

ascendente formato con la semiconsonante palatale. Il dittongo *uo* si monottonga in gran parte dei casi, tranne dopo un suono velare o labiale (Rohlf's 1966 § 115). Nella Romagna il dittongo *au* si è ridotto in *o*: ad esempio, nella varietà della città di Lugo il dittongo si monottonga in *o* (Rohlf's 1966 § 42).

Un altro esempio utile a comprendere è il dialetto di Velletri, in cui il dittongo /jɔ/ si sviluppa seguito da una consonante coronale in *niɔvo* 'nuovo' ( $wɔ \rightarrow jɔ / C [+cor] \_$ ) e anche seguito da una consonante labiale in *biɔno* 'buono', *viɔstro* 'vostro' ( $wɔ \rightarrow jɔ / C [+lab] \_$ )<sup>37</sup>. Crocioni (1907) descrive il dialetto di Velletri e i dialetti circostanti, quelli di Cori, di Civita Lavinia, di Genzano, di Albano, di Carpineto, di Montelanico, di Labico, di Favaterra, di Valmontone, di Bauco, di Tivoli, di Canistro. I dialetti di questi territori presentano la dittongazione della vocale latina Ő, come mostrano i seguenti esempi: *buɔno* 'buono', *nuɔvo* 'nuovo', *muɔrto* 'morto', *kuɔtto* 'cotto', *tuɔrto* 'torto', *puɔrko* 'porco', *fuɔsso* 'fosso', *tuɔsto* 'tosto', *nuɔstro* 'nostro', *vuɔstro* 'vostro' (Crocioni 1907: 33). A questo dittongo si affiancano gli esiti con il dittongo *jɔ*: *niɔvo* 'nuovo', *biɔno* 'buono', *stiɔrto* 'storto', *piɔtiɔccó*, *tiɔsto* 'tosto', *tiɔccó*, *viɔstro* 'vostro', *niɔstro* 'nostro' (*ñɔstro*), *liɔngo* (*lɔngo*) 'lungo' (Crocioni 1907: 34). Crocioni ha proceduto alla raccolta di materiale in inchieste sul campo all'inizio del Novecento.

Tuttle (1915: 345) elenca alcuni esempi tratti dal veneziano: *liogo* 'luogo', *niovo* 'nuovo', *rioda* 'ruota', *riosa* 'rosa'. In queste forme, il dittongo ascendente *uo* ha preso la forma di *jo*. Tale mutamento potrebbe essere considerato come un'estensione analogica del dittongo *iè* (Gartner 1892: 184). Considerando che nei dialetti il dittongo *iè* si realizza dove normalmente si trova una vocale *è*, allora si può pensare che *iò* sostituisca *ò* sulla base dell'analogia con *iè/è*. Tuttle (1915: 345) non va d'accordo con la teoria di Baglioni (2016: 355) ( $\check{O} > ɔ > wɔ > jɔ$ ), ipotizza uno sviluppo del dittongo *uo* da  $\bar{U}$ <sup>38</sup> latina, che dà l'esito *úo* in *ancúo* (Boerio) accanto alla forma in cui il dittongo si realizza in *uò*, *ancuò*. Da questa prospettiva si può supporre che il cambiamento della vocale *u* in *i* avrebbe causato lo spostamento dell'accento nel dittongo stesso. La realizzazione del dittongo *jo* nel veneziano si forma nei suffissi *-iòl*, *-iòla* e dopo le consonanti *r*, *s*, *ss*, *c*, *z*, *zz*, *nz*, in ogni caso dopo un suono coronale (Gartner 1892: 180).

<sup>37</sup> Sebbene il processo linguistico non sia generalizzato, ma sia presente solo in alcune unità lessicali, questi esempi mettono in dubbio la regola generale secondo cui il processo linguistico in questione può realizzarsi soltanto se il dittongo è preceduto da un suono coronale.

<sup>38</sup> La  $\bar{U}$  etimologicamente non dovrebbe esserci in questi casi.

Il dialetto parlato a Casso, in provincia di Pordenone, nella regione Friuli-Venezia Giulia, ha caratteristiche simili ai dialetti veneti, trovandosi al confine veneto-friulano. Si ritiene, infatti, che il dialetto cassano sia influenzato dalla parlata bellunese a causa della situazione geografica della piccola località e delle vicende storiche condivise con i territori veneti (Heinemann – Melchior 2015: 192). Nel dialetto di Casso, /ɛ/ e /ɔ/ si dittongano in /jɛ/ e /wɔ/. Anche il dialetto friulano ha simili esiti per questi suoni. Si nota il caso particolare della parola ‘rosa’: la /o/ si dittonga in /jo/ -*rjoza* ‘rosa’. Quest’ultimo sembrerebbe un esito simile a quello che si realizza nei dialetti veneziano e triestino (Heinemann - Melchior 2015: 193).

Il dittongo /jo/ si manifesta anche nella varietà di Trieste - *diol* ‘dolore’, *rioda* ‘ruota’, *striora* ‘stuoia’ -, a Grado - *sipla* ‘suola’-, nella parlata di Istrana (nella provincia di Treviso) e, ancora, nella varietà di Montona, nell’Istria, dove troviamo le forme *niōra* ‘nuora’, *sipla* ‘suola’ (Rohlf s 1966 §115).

Fuori dall’ambito dei territori settentrionali, diversi altri dialetti italo-romanzi mostrano la monottongazione dei dittonghi metafonetici, come alcune varietà della Sicilia centrale (De Angelis - Assenza 2013: 495): il monottongamento è ad esempio presente nelle parlate di Alimena, di Barrafranca ed anche di Villalba. La riduzione del dittongo non è un processo compiuto, ma si tratta di un mutamento in atto che si ricava anche dall’alternanza ancora rilevante di dittonghi e di monottonghi in queste varietà (De Angelis - Assenza 2013: 488).

#### 2.4.4 La terminologia del dittongo ascendente

Intorno alla nozione di “dittongo” esiste ancora un ampio dibattito nella letteratura scientifica, se sia da intendere come una sequenza di due suoni o due singoli suoni (Sánchez Miret 1998: 27). Sinteticamente, possiamo riassumere la questione in questo modo: i dittonghi ascendenti /je, wo/ delle lingue romanze creano un problema teorico ancora non del tutto risolto. Gli studiosi si domandano ancora quali siano esattamente le caratteristiche fonetiche di questi suoni, se si può considerarli come un nesso composto da una semiconsonante o da una semivocale e i due suoni fanno parte della stessa sillaba o appartengono a due sillabe differenti. Ulteriormente, è da valutare anche che il dittongo ha origine da un singolo suono - considerando la diacronia del fenomeno -, si sviluppa dalla *ō* latina e, in seguito, si monottonga (*jo, wo > o*) (Sánchez Miret, 1998: 28). A tal



proposito, l'analisi di Marotta (1988) prevede tre tipi di sequenze tautosillabiche, che rientrerebbero a pieno titolo nel novero dei dittonghi: i dittonghi ascendenti /wɔ/, per esempio *uomo*, e /jɛ/ (GV) nelle forme come *ieri*, *piano*, *fiume* e il dittongo discendente tipo /aʊ/: *pausa*, *Europa* (cfr. Sánchez Miret, 1998: 29-30; cfr. Marotta 1988: 847-887). Dallo studio di Sánchez Miret (1998: 36), inoltre, si desume che il dittongo /jo/<sup>39</sup> non fa parte dei dittonghi più diffusi nelle lingue del mondo, mentre non si può dire questo riguardo al dittongo /wo/, che si trova tra i tipi di dittonghi maggiormente frequenti nelle lingue.

Esistono due tipi di dittonghi: uno è il dittongo ascendente - che si ha quando la vocale sillabica è preceduta dalla vocale non sillabica; l'altro è il dittongo discendente<sup>40</sup> - in questo caso, il suono non sillabico segue la vocale sillabica. In origine, venivano considerati dittonghi solo quelli discendenti composti da VG (ossia, da una vocale sillabica e da un glide - vocale non sillabica) (Marotta 1987: 850). La dittongazione è una caratteristica principale delle lingue romanze, la teoria che accetta anche GV - un glide e una vocale - per la categoria del dittongo si sviluppa nell'ambito della linguistica romanza (Marotta 1987: 851).

A tal proposito, la dittongazione riguarda anche le sequenze latine [jV-] (dittonghi ascendenti in posizione CV\_: lat, *ianuarius* > it. *gennaio*). Questo fenomeno è un'assoluta novità della filologia romanza; nell'ambito della filologia germanica il dittongo è considerato dal punto di vista indoeuropeistico, ossia solo come sequenza VG (Marotta 1987: 851).

In genere la sequenza costituita da due vocali VV, comportando la necessità di un maggiore sforzo articolatorio per la produzione di questi suoni, è evitata nella maggior parte delle lingue naturali (Marotta 1987: 858). Focalizzandosi sulla lingua italiana, la sequenza composta da una consonante e da una vocale - CV - ha natura non marcata, per cui è la base della rappresentazione fonologica (Marotta 1987: 858-859).

---

<sup>39</sup> Rising diphthongs: ɔ > wɔ, ɔ > jɔ, o > wo (Sánchez Miret 1998: 46): «Falling diphthongs are the normal result of a diphthongization process, since this is a foregrounding process and it is expected to preserve or even increase the duration of the strengthened vowels. Consequently, a rising diphthong is a bad solution for diphthongization, since it implies some amount of shortening (Donegan 1978 [1985]: 101). In fact, falling diphthongization seems to be the most common form of diphthongization in the history of Germanic and Romance languages (Sánchez Miret 1996: § 2.4)» (Sánchez Miret 1998: 46).

<sup>40</sup> Il dittongo discendente è composto da due suoni; durante la produzione di questi suoni si osserva il passaggio da un suono meno sonoro e più chiuso ad un suono più sonoro e più aperto (Marotta 1987: 865).

Lo iato, invece, su dieci lingue si troverà solo in 5 o 6 casi; questo significa che la gran parte delle lingue evitano la formazione di questi tipi di suoni composti da due vocali, VV (Marotta 1987: 859).

Inoltre, la formazione di un dittongo può essere considerata come un tipo di mutamento che implica un accorciamento della sequenza<sup>41</sup> in questione: in questo modo avviene un processo di riduzione sincronico (quando una delle due vocali non è sillabica), volto a semplificare la produzione e la percezione degli elementi della sequenza. Lo iato, invece, non è determinato da un processo di riduzione, perché tutti e due i suoni sono segmenti vocalici completi (Marotta 1987: 859-860).

Ad esempio, per la lingua italiana, dati statistici rilevati dal Dizionario Ragazzini (1984) confermano che nella maggior parte delle forme raccolte le due vocali alte, la *i* e la *u*, non possono essere collocate nell'apice sillabico (Marotta 1987: 862).

Si nota, inoltre, un certo collegamento tra l'altezza della vocale e la probabilità che il suono subisca la riduzione. Tanto più la vocale è alta, tanto più la probabilità di trasformarsi in un suono non sillabico creando un dittongo aumenta decisamente (Marotta 1987: 863). Nella lingua italiana troviamo un ristretto numero di combinazioni possibili delle vocali: GG, VG, GV, VV; se V è [a, e, o], G è [i, u]. La combinazione VV può formare solo uno iato; le forme GG, VG, GV, invece, possono creare sia uno iato sia un dittongo (Marotta 1987: 863).

Considerando le semiconsonanti e le semivocali dal punto di vista della fonetica acustica, si può procedere ad alcune osservazioni importanti: una semiconsonante è descrivibile con una durata di 50 msec.; al contrario, una semivocale ha una durata di 80 msec. Ciò significa che questi tipi di suoni hanno una durata molto inferiore rispetto a una vocale - 120 msec. (Marotta 1987: 866 n. 35). Un dittongo (GV), in cui un glide si trova prima della vocale, subisce un abbreviamento

---

<sup>41</sup> «La nostra ipotesi per così dire riduzionista viene confermata dai recenti risultati sperimentali ottenuti per l'italiano da Salza, Marotta e Ricca (1987), relativi ai parametri acustici di durata e frequenza nella produzione di iati vs. dittonghi: i valori centrali di F<sub>2</sub> corrispondenti ai segmenti [j, ɨ, i, ì] e [w, ʉ, u, ù] sono rispettivamente più elevati o più bassi in funzione della loro sillabicità: soltanto le vocali toniche, che sono sempre intrinsecamente sillabiche, raggiungono perfettamente il loro 'bersaglio' formantico, mentre le vocali atone e le semivocali presentano valori di F<sub>2</sub> minori nel caso delle vocali acute e maggiori nel caso quelle gravi; infine, per le semiconsonanti si evidenzia una chiara tendenza verso la centralizzazione, indicando che, in questo contesto particolare, il bersaglio idealmente corrispondente a quel segmento non viene raggiunto, ma solo avvicinato, in misura comunque sufficiente per la sua identificazione nello spazio acustico-articolatorio del sistema vocalico italiano» (Marotta 1987: 861 - 862).

notevole - un processo di riduzione - proprio perché il glide è determinato da una lunghezza simile a una vocale atona (Marotta 1987: 866).

Osservando le parole *sciare*, *viale* e *spiare* lo iato sembra che sia evidentemente percepibile, mentre nelle parole *spiavamo*, *violetto*, *sciatore* potremmo avere qualche dubbio per determinare la tipologia delle due vocali. Queste ultime parole mettono in dubbio la teoria accettata in quanto lo iato, in genere, si forma nei casi in cui il glide si trova nella prima sillaba di una parola (Marotta 1987: 874).

Esistono, infine, casi particolari in cui le due vocali si trovano al confine di un morfema: *consueto*, *consuetudine*; *individuare*, *individuo*; *ubriaco*, *ubriacarsi*. Osservando queste coppie di parole, si nota che il confine morfologico divide la sequenza vocalica. L'accento primario non cade sulla vocale della sequenza e, infatti, il confine morfologico è maggiormente evidente in presenza di uno iato; ma, in altri casi - come nelle parole *miocardio*, *bioritmo* -, l'accento secondario cade sulla prima vocale della sequenza, e questo fenomeno blocca la dittongazione dei suoni (Marotta 1987: 874).

La lingua italiana presenta anche situazioni in cui non si forma un dittongo: ad esempio, nelle parole *priore*, *Brianza*, *triangolo*; ma, in altri casi, il dittongo sembrerebbe atteso: *fluoro*, *truogolo* (Marotta 1987: 875). In conclusione, non è tuttora possibile definire delle regole volte a rendere più netta la distinzione tra uno iato e un dittongo (Marotta 1987: 876).

I dati statistici nei lavori di Stephens - Justeson (1979) e Maddieson (1984: 91) rilevano che la maggioranza delle lingue possiedono l'approssimante [w] nel proprio inventario fonologico solo se è presente anche il suono approssimante palatale [j]. Come evidenziano tali studi, la maggior parte delle lingue possiede un'approssimante palatale (Marotta 1987: 878 n. 50).

Un particolare caso è costituito dalla sequenza trivocalica innescata da una consonante velare precedente, GGV, quando si trovino due glides tautosillabici, come nelle parole seguenti: *continuiamo*, *seguiamo*, *colloquio*, *reliquia*, *quiete*. La prima vocale labiale si palatalizza per assimilarsi alla seconda vocale palatale (Marotta 1987: 880). In riferimento alla lingua italiana, un processo linguistico simile si realizza nella combinazione di una radice che finisce con una vocale [w] seguita dal suffisso plurale [-jate, -jamo] (Marotta 1987: 881).

#### 2.4.5 I contesti della realizzazione dei dittonghi /wɔ/ e /jɔ/ nel veneziano

Il nucleo di questa sezione del presente lavoro si basa sulla formazione del dittongo /jɔ/, che poi si avvia alla monottongazione nel Novecento. Come abbiamo già notato, la formazione del dittongo /jɔ/<sup>42</sup> è presumibile che derivi dal dittongo /wɔ/ (Baglioni 2016: 355). Il veneziano ha accolto nel proprio sistema vocalico questo tipo di dittongo, abbastanza raro nelle lingue romanze e, in particolare, nei dialetti italiani.

Dal Sedicesimo secolo, come è testimoniato anche nelle opere di Andrea Calmo, - autore veneziano molto produttivo - si trovano già le forme allomorfe *duol/diol*, *luogo/liogo* 'luogo', *nuovo/niovo* 'nuovo', in cui i dittonghi /wɔ/ e /jɔ/ si alternano (cfr. Belloni 2003; Baglioni 2016: 359).

Il dittongo /wɔ/ si muta in /jɔ/ soltanto dopo una consonante coronale:  $wɔ \rightarrow jɔ / C [+cor]$  (Baglioni 2016: 360). Le forme del veneziano in cui sono presenti questi suoni confermano tale regola. Anche facendo riferimento agli altri dialetti italiani e alle altre lingue romanze, si trovano pochissimi casi in cui il dittongo /jɔ/ è preceduto da un suono diverso da una consonante coronale.

Un secondo cambiamento nel sistema vocalico del veneziano si realizza quando, dall'Ottocento in poi, nella maggior parte dei casi al posto del dittongo ascendente troviamo una vocale monottongata (Baglioni 2016: 355). Al contrario, voci in cui sono attestati sia /wɔ/ e /jɔ/ - per esempio *fuora* 'fuori', *niovo* 'nuovo', *rioda* 'ruota' - sono ancora riscontrabili nella varietà di Chioggia (Canepari - Lanza 1985: 46; Baglioni 2016: 356).

Secondo Rohlfs (1966: § 115), il dittongo /jɔ/ viene innescato da un processo assimilatorio nelle forme *niora* 'nuora', *siolo* 'suolo', *nioser* 'nuocere', *liogo* 'luogo', *niovo* 'nuovo', *tior* 'togliere'. Tale ipotesi è rifiutata da Baglioni (2016: 360-361) e da Marotta (1987: 868), sostenitori di una trafilata *nüovo* > *njüovo* > *njovo* in cui è ipotizzabile che

«l'effetto della coronale sul glide si sia fermato a una debole palatalizzazione e che l'allofono palatalizzato di *waw* sia stato rianalizzato acusticamente come *jod* e quindi riprodotto come tale nelle singole realizzazioni. [...] Si può quindi

---

<sup>42</sup> «In (1) abbiamo schematizzato la complessa evoluzione di [ɔ] in veneziano, dalla fase originaria (che coincide con quella romanza comune) al dittongamento in [wɔ] (fase 1), al frangimento di [wɔ] in [jɔ] e [wɔ] (fase 2) fino al conguaglio in [o], oggi prevalente (fase 3)» (Baglioni 2016: 355).

interpretare il passaggio di [wɔ] a [jɔ] come una dissociazione del glide dal tratto [+grave] condiviso con la vocale e una conseguente riassociazione al tratto [-grave] della consonante. Il passaggio di [wɔ] a [jɔ] dopo coronale si configura quindi come una ‘interazione di gravità’» (Baglioni 2016: 360-361).

TABELLA 4 - DITTONGO

Evoluzione della <i>ɔ</i> romanza tonica in sillaba aperta: <i>luogo/liogo</i> ‘luogo’			
	input	output	
fase 1	lɔg-	lɔg-	lɔg-
fase 2	lɔg-	lɔəg-	lɔg-
fase 3	lɔg-	luəg-	lɔg-
fase 4	lɔg-	lwɔg-	lɔg-
fase 5	lɔg- / lwɔg-	lwɔg-	lwɔg-
fase 6	lwɔg-	lwɔg-	lyɔg-
fase 7	lwɔg-	lwɔg-	ljɔg-
fase 8	lwɔg- / ljɔg-	lwɔg-	ljɔg-
fase 9	lwɔg- / ljɔg-	log-	ljɔg-
fase 10	log- / ljɔg-	log-	log-

Lo schema 4 qui riprodotto riassume i dati per illustrare lo sviluppo del dittongo veneziano e il suo monottonamento. Questo schema si basa sulla descrizione teorica del dittongamento di Booij - Van Der Veer (2015: 12). La fase 1 mostra ancora lo stadio in cui il suono era un monottono; nella fase 2, il processo linguistico è già avviato: la vocale tonica inizia a dittongarsi, mentre l’input dei parlanti fino a quel momento contiene un suono breve. Nelle fasi 3 e 4 i parlanti non percepiscono l’innesco del processo di dittongamento, per cui la forma dell’input del suono è ancora invariata. Soltanto nella fase 5 l’input dei parlanti è prevedibile che abbia già due esiti, derivando dal precedente sviluppo del dittongo nella fase 4. Nel momento in cui le varianti dell’input sono due, i parlanti sempre con più sistematicità usano il dittongo, eliminando dall’uso il monottono. Similmente si forma il dittongo ascendente /jɔ/, dopo che l’uso del dittongo /wɔ/ si consolida nella parola *luogo* ‘luogo’. Probabilmente i parlanti cercano di pronunciare *luogo* con il dittongo *wɔ*; quindi, l’input dell’atto di comunicazione sicuramente è la forma con il dittongo *wɔ* nella fase 7. Infatti, l’output della parola *luogo* rimane sempre *luogo*, ma alcuni parlanti hanno già cominciato a palatalizzare la /u/ del dittongo *wɔ* in /y/. Il risultato innesca un processo linguistico

che consiste nella sempre maggiore palatalizzazione dello stesso suono /u/ > /y/ > /j/ creando così il dittongo /jɔ/ (cfr. Baglioni 2016: 360; cfr. Tuttle 1915: 345). Quest'ultimo dittongo ascendente piano entra nella coscienza dei parlanti, costituendo una scelta facoltativa per l'input. Probabilmente, dal momento che queste due forme del dittongo si consolidano nell'uso nella fase 8, il dittongo /wɔ/ tenderà in alcune occasioni ad essere pronunciato con un monottongo /o/ nella fase 9. Come abbiamo accennato prima, le parole con il dittongo /jɔ/ sopravvivono più a lungo rispetto alle forme con /wɔ/ (Canepari - Lanza 1985: 46; Baglioni 2016: 356), il che farebbe pensare che il dittongo /wɔ/ si monottonga in /o/; quando non sono più possibili forme con questo tipo di dittongo, anche il dittongo /jɔ/ si riduce in /o/. Il processo si completa in un tempo molto lungo, maggiore per il dittongo /jɔ/ che rivela una maggiore resistenza al cambiamento.

Una tale rappresentazione non elimina però, i vari problemi di ricostruzione del fenomeno che concernono l'ultima fase dello sviluppo del suono. Nel caso del passaggio /wɔ/ > /o/, è abbastanza chiaro che si tratti di una monottongazione (Baglioni 2016: 361; Rohlf's 1966 § 114). Si potrebbe ipotizzare che la riduzione del dittongo /jɔ/ in qualche modo sia collegata con il monottongamento del dittongo /wɔ/. Il dittongo /wɔ/ tendeva già al monottongamento nel periodo in cui la comparsa del dittongo /jɔ/ era ancora oscillante, ossia quest'ultimo non si era ancora consolidato nell'uso. Così il mutamento /jɔ/ > /o/ si innesca soltanto dopo l'affermazione dei doppi esiti del tipo *liogo/luogo* 'luogo'. Tale ipotesi potrebbe spiegare perché le parole con il dittongo /jɔ/ si conservano più a lungo<sup>43</sup>.

#### 2.4.6 Irradiazione della monottongazione del dittongo *uo,jo* nel Veneto

In questa parte del lavoro si tratterà della descrizione dei dittonghi /wɔ/ e /jɔ/ del veneziano nell'area veneta. Forme del tipo *kuore* 'cuore' e *nuora* 'nuora' si trovano per esempio a

---

<sup>43</sup> «Un tale diasistema avrebbe consentito ai parlanti della varietà bassa di istituire una corrispondenza tra [jɔ] e [wɔ] in singole forme; quindi, al momento del monottongamento di [wɔ] in [o], la medioalta avrebbe sostituito [jɔ] solo in quelle parole in cui il dittongo corrispondeva a [wɔ], le quali pertanto si configurerebbero come un tipico 'segmento d'estensione'. Ciò dimostra che la diffusione lessicale evocata da Ferguson, se la si intende come svincolata dal contesto fonologico d'occorrenza, ha certamente avuto un ruolo importante, ma solo nell'ultima fase dell'evoluzione di [ɔ]: per il resto, le sorti della vocale appaiono assai meno confuse di come sembrano oggi e soprattutto tutte interne al veneziano e fondamentalmente condizionate fonologicamente» (Baglioni 2016: 362-363).

Frattra Polesine, nella provincia di Rovigo, e a Cavarzere, in provincia di Venezia. Sono particolarmente interessanti le forme attestate a Rovigo: ad esempio, *ruośa* ‘rosa’, *ancuó* ‘oggi’, *despuó* ‘poi’, *fuogia* ‘foglia’, *racuolgiare* ‘raccolgere’ (Rohlfs 1966 § 115). Il dialetto di Rovigo presenta una particolarità: il dittongo si forma anche in sillaba chiusa incondizionatamente: *cuorda* ‘corda’, *uosso* ‘osso’, *cuorpo* ‘corpo’, *uorto* ‘orto’, ed anche da AU latina in *uoro* ‘oro’, *uoca* ‘oca’ (Rohlfs 1966 § 115).

Osservando l'esito della *Ŏ* nelle varietà bellunese, Mafera ha notato l'evoluzione linguistica del suono nei diversi dialetti trovando, nelle testimonianze scritte dell'antico bellunese e trevigiano, le forme *fuogia* ‘foglia’, e *duogia* ‘dolore’. Nonostante queste parole appaiano in area bellunese-trevigiana, l'autore afferma siano veneziane (Mafera 1958: 147), in quanto questo tipo di dittongo è una caratteristica del veneziano, irradiata nelle parlate circostanti già in epoca antica. Queste parole possono essere considerate veneziane perché hanno anche un esito *ǰ* da L + J latino; mentre nelle varietà della terraferma le forme più caratteristiche sono *fǰa*, *fǰea*, nel trevigiano abbiamo *dǰia* ‘doglia’, *vǰia* ‘voglia’, *fǰia* ‘foglia’<sup>44</sup>. Per tali motivi, si pensa che il dittongo fosse una peculiarità di Venezia non nota nelle altre varietà (Mafera 1958: 148). Infatti, oggi sono pochissime le parole che conservano questo tipo di dittongo fuori da Venezia: *kǰor* ‘cuore’, *ankǰó* ‘oggi’ (veneziano *ankúo*, ma bellunese *ankói*); talvolta ricorrono però anche le forme *kǰǰo* e *kǰo* ‘cuoco’, mentre non presentano la forma dittongata le parole *ǰmo* ‘uomo’, *dǰmo* ‘duomo’, *fǰo* ‘fuoco’, *nǰvo* ‘nuovo’, *fǰra* ‘fuori’, *pǰl* ‘può’, *dǰl* ‘schegge di legno’. (Mafera 1958: 148). Il dittongo veneziano /jǰ/ è attestato anche nelle parlate presenti sul territorio che va da Venezia fino a Belluno: *ǰó* < *ǰó* nelle parole *nǰra* ‘nuora’, *nǰǰl* ‘lenzuolo’, *stǰra* ‘stuoia’. Tale suono è presente anche a Nord di Treviso con un numero minore di occorrenze: *nǰvo* ‘nuovo’; anche a Lamón si pronuncia il dittongo /jǰ/ sviluppato da una *ó* e in sillaba chiusa, ad esempio nella forma *rǰoso* ‘rosso’ da latino <RŬSSU (Mafera 1958: 148).

Qui tornano utili le parole di Mafera (1958: 148-149):

<sup>44</sup> A Venezia *ǰ* > *ǰ*, a Treviso *ǰ* > *ǰ* (*oǰo*, *paǰa*, *meǰo*, *seǰe*, *fǰia*, *vǰia*, *fameǰia*, *maraveǰia*, *tajǰár*, *spoǰár*). Questo suono *ǰ* deriva dal veneziano e si ottiene «facendo aderire la lingua agli alveoli dei denti superiori, anziché al palato. Infatti, abbiamo la stessa corrispondenza fra *ǰ* e *ǰ* nell'esito dell'importato ‘-aggio’: ven. *vǰaǰo*, *koraǰo*, *formaǰo*; tv. *vǰaǰo*, *koraǰo*, *formaǰo*» (Mafera 1958: 180).

«Nella ‘Grammatica’ di D’Ovidio-Meyer Lübke è ricordato un antico veneziano *riq̄fa* rosa, di cui *riq̄oso* potrebbe aver sentito l’analogia. Tali esempi di dittongo sembrano che non bastino a provare l’identità di condizioni col toscano affermata da alcuni glottologi. Si potrà solo affermare che nel retroterra di Venezia, ad *Ō* di sillaba aperta, in tempi lontani rispondeva talvolta *uq̄* e tal altra *q̄*. Il dittongo procedette fino a *ió* e allora si mantenne; ma nei casi in cui l’evoluzione tardò a compiersi, il dittongo fu riassorbito e si retrocedette ad *q̄*. Comunque, per la sua instabilità, il dittongo *uó* da *Ō* non può considerarsi una delle principali caratteristiche venete, ma un fenomeno di secondaria importanza».

L’estensione del dittongo /jɔ/ è più marcata nei territori orientali della Regione Veneta. Il fatto sorprendente è che il dittongo ascendente è presente sia nei dialetti veneti, sia nei dialetti ladini parlati in territori ancora veneti: *triest* ‘triste’, *me diql* ‘mi fa male’ *mi duole* ‘mi fa male’, *q̄pr* ‘cuore’ *\*t̄iqr* ‘tòrre’<sup>45</sup> (Mafera 1958: 149).

Si osserva una chiusura della *Ō* in *q̄* in sillaba aperta nelle varietà parlate nella zona prealpina (a sinistra del Piave, Vidòr-Ponte della Priula, e anche nella vallata del Soligo), per esempio in parole come: *dogo* ‘gioco’, *kogo* ‘cuoco’, *logo* ‘luogo’, *f̄ora* ‘fuori’, *v̄ol* ‘vuole’, *p̄ol* ‘può’; mentre le forme del dialetto trevigiano mostrano un esito diverso dello stesso suono: *f̄ogo* ‘fuoco’, *n̄ovo* ‘nuovo’ (Mafera 1958: 167). Queste differenze nell’esito del suono si presentano anche nelle varie forme del suffisso -JŌLU: in area bellunese si trova *kazaról* e *kaoriól* ‘tarlo del legno’, mentre nelle zone vicine alla costa e in pianura si dice *kariq̄eo/kariól* ‘tarlo del legno’, *fruterq̄eo, frutariól* ‘fruttivendolo’ e *karagq̄eo/karagól* ‘fruttivendolo’ (nelle zone bellunese: *dok, f̄ok, lok* (Mafera 1958: 167). Osservando le parlate della zona oltre il fiume Piave (a destra del Piave, da Montebelluna a

---

<sup>45</sup> «Il dittongo *ió* è più frequente nel Veneto orientale, al di là della Livenza, tanto nel territorio che ancora si conserva ladino [una nota canzone popolare udinese dice: *Zoventù come a Udin no s’in ciate in nisun liò*] quanto nel territorio prospiciente il mare, dove al ladino si è sovrapposto il veneto: *triest. me diql mi duole, q̄pr \*t̄iqr* ‘tòrre’. Dal secondo esempio si vede anche come un *i* possa intaccare la precedente consonante alveodentale e fondersi con essa in un unico suono palatale. Anche a pochi km. a Nord di Treviso, fino a Belluno vive *q̄pr*. Pertanto la caratteristica interiezione veneta *q̄pr*, sarà un imperativo di *q̄pr*, corrispondente ad analoghe interiezioni di altri linguaggi romanzi: tosc. *tq̄*, lig. *tè*, franc. *t̄iē*. Essendo poi tale interiezione diffusa soprattutto a Venezia, e in genere nella pianura retrostante, vi apparirebbe come un fossile che testimonia esservi stata anticamente la trasformazione *t+i < í*, propria oggi soltanto dei dialetti di montagna; testimonianza della maggiore uniformità linguistica che s’ebbe in passato» (Mafera 1958: 148-149 n 1).



Feltre), l'esito della  $\acute{O}$  latina oscilla tra  $\varrho$  e  $\rho$ , ma la seconda forma è evidentemente un suono diffusosi dalla zona di pianura (Mafera 1958: 168).

Nel dialetto parlato a Cornuda, una piccolissima località nella provincia di Treviso, si riscontra il dittongo ascendente  $\dot{\iota}\acute{o}$  <  $\acute{o}$ , ad esempio, nelle parole  $n\dot{\iota}\acute{o}ra$  'nuora',  $s\dot{\iota}\acute{o}ea$  'sorella' (per  $n\acute{o}ra$ ,  $s\acute{o}ea$ ) (Comin 1992: 213-214).

Uguualmente, nella provincia di Padova emergono tre diversi esiti della  $\acute{O}$  latina: il primo è la  $\acute{o}$  (da  $u\acute{o}$ ), ad esempio nella parola  $f\acute{o}ra$  'fuori', che però presenta anche la variante dittongata  $f\acute{u}\acute{o}ra$ ; il secondo è il dittongo ascendente  $u\acute{o}$ , che si alterna con la forma monottongata  $\acute{o}$ , esito quest'ultimo che occorre nei territori della "Padova bassa", per esempio nelle parole  $cu\acute{o}go$  'cuoco',  $tu\acute{o}re$  'prendere' e  $anc\acute{o}$  'oggi'. Il terzo e ultimo esito è  $\acute{o}$  (da  $u\acute{o}$ ), caratteristico delle zone vicine a Venezia:  $n\acute{o}vo$  'nuovo' e  $onc\acute{u}\acute{o}$  'oggi' (Rizzi 1989: 136). Luzzatto (1892: 9) conferma che il dittongo  $u\acute{o}$  (<  $\acute{O}$ ) occorre nella maggior parte dei casi nella sua forma monottongata e che «la tendenza a restringere il suono dell' $o$  è molto più diffusa nel dialetto padovano che nel veneziano» (Luzzatto 1892: 10).

Il dittongo è scomparso quasi completamente dalle parlate delle città venete e si mantiene ancora nei dialetti delle campagne. Fondamentalmente, alla fine del Novecento, gli esiti della  $\acute{o}$  latina si sono ridotti a due possibilità:  $\acute{o}$  e  $\acute{o}$ . L'esito del suono divide in due i territori veneti: i parlanti nella parte meridionale, settentrionale e orientale del Veneto tendono a pronunciare una  $\acute{o}$  aperta, mentre tutta la parte occidentale del Veneto, particolarmente le città di Verona<sup>46</sup>, Vicenza e Padova, presentano come esito una  $\acute{o}$  chiusa (Rizzi 1989: 136-137).

#### 2.4.7 La vocale monottongata nell'italiano regionale del Veneto

Cecchinato (2017: 33-47) documenta il dittongo ascendente  $/w\acute{o}/$  nel padovano. In questo lavoro si fa riferimento anche all'italiano regionale, cioè viene notato che il dittongo nella maggior

---

<sup>46</sup> Nel dialetto veronese esiste un termine per 'canapa':  $c\acute{a}ndio$ , dal latino CANNĀBUM con l'epentesi di  $d$ . È una parola usata nella zona sud della città di Verona; alcune fonti la citano come un termine andato in disuso. Alcuni contesti d'uso sono: *come che fussi na canapa de candio* "come se fossi una canna di canapa"; *candaio dal calzolaio*, "canapa sottile usata dal calzolaio" (Gaurdalben 1989:123). In questo vocabolo si osserva un mutamento  $\acute{A}U > io$  caratteristico anche del veneziano.

parte dei casi non è più presente, ma troviamo una vocale monottongata: *fòco* 'fuoco', *nòvo* 'nuovo' (Cecchinato 2017: 43-44). Nelle varietà parlate a Padova l'evoluzione della Ő latina è: [ɔ], [wɔ] (fase antica) > [ɔ] (nel dialetto conservativo) > [o]. Lo studioso tiene conto di due varietà parlando del dialetto: uno è il dialetto conservativo, che ha subito meno influenza da parte dell'italiano standard, e l'altro è il dialetto debole, che conserva meglio i tratti linguistici dialettali. Alla fase antica, in cui il suono si era dittongato, segue una fase in cui si riduce in un monottongo, in una *ɔ* semiaperta o in una *o* semichiusa (Cecchinato 2017: 43-44). Tale suono semichiuso appare anche nelle forme dell'italiano regionale. In ogni caso possiamo dire che la monottongazione del dittongo ascendente è penetrata anche nell'italiano regionale parlato in Veneto.

## Capitolo 3.

### Terzo caso di studio - La “legge di Porena” nel dialetto romanesco

#### 3.1 Il dialetto romanesco

Recentemente, si vedono nascere sempre più ricerche su vari aspetti del dialetto romanesco. Chiaramente, possiamo sottolineare che la città di Roma esercita, per il suo dialetto, una “leadership linguistica” in grande aumento (Avolio 2010: 762-767). Il romanesco, uno dei dialetti laziali parlato a Roma, è oggetto di numerosi studi linguistici per due motivi: da una parte, il dialetto viene usato nella città di Roma, capitale d’Italia e importante centro economico; dall’altra parte, il dialetto romanesco è parlato da un vasto numero di parlanti anche oggi. Inoltre, bisogna aggiungere che il romanesco è il dialetto laziale maggiormente attestato, presente in numerose fonti letterarie fin dal medioevo.

Gli studiosi distinguono due fasi del dialetto. Il dialetto “di prima fase”, di cui possiamo parlare fino all’anno del Sacco di Roma (1527) - evento che ha lasciato il segno nella storia della città di Roma sia a livello demografico, sia a livello linguistico. Quindi, a causa di quest’avvenimento storico la popolazione romana si è dimezzata e il dialetto romanesco ha subito una discontinuità linguistica dovuta alla riduzione del numero dei parlanti. In seguito a questo periodo drammatico si può parlare di dialetto “di seconda fase”, detto anche dialetto moderno (Vignuzzi 1988b: 633; Loporcaro 2009: 173). A questi due periodi linguistici del romanesco, Bernhard (1992a: 259 n. 14) aggiunge la definizione “romanesco di terza fase” per indicare il periodo in cui il romanesco ha subito diversi mutamenti a causa di due grandi cambiamenti demografici, uno all’inizio del ‘900 e l’altro dopo le Guerre Mondiali.

In questi anni si osserva una crescita dell’interesse per gli studi linguistici sul dialetto romanesco (D’Achille 2001: 13), dovuta al fatto che il dialetto presenta numerose innovazioni linguistiche sviluppatasi dall’Ottocento. Si tratta di innovazioni avvenute all’interno del sistema dialettale, che non sono motivate dalla lingua tetto, ossia dall’italiano standard. Possiamo elencare alcune di queste innovazioni sviluppatasi a partire dall’Ottocento: lo scempiamento della *r* (*terina*

'terrina')<sup>47</sup>, lo sviluppo della *a* allocutiva (*a franco!* 'ehi Franco!'), la sonorizzazione delle consonanti intervocaliche (*p, t, k > b, d, g; aj ga'bido?* 'hai capito?') e il fenomeno di natura fonologica indicato con il nome di "legge di Porena" (Avolio 2010: 762-767). La "lex Porena" consiste nella caduta della laterale intensa nei derivati del pronome latino ILLE: negli articoli (*o 'lo', a 'la', i 'i', i 'gli', e 'le'*), nelle forme pronominali (*o 'lo', a 'la', i 'li', e 'le'*), nelle preposizioni articolate (*de'o / do'o 'dello', de'a / da'a 'della' ecc.*), nei pronomi dimostrativi (*quo'o 'quello', qua'a 'quella', que'e 'quelle' ecc.*). Recentemente, diversi studiosi hanno effettuato delle ricerche sulla "legge di Porena" tra cui Giovanna Marotta (2005a, 2005b), Michele Loporcaro (1991, 1999c, 2007) e Gerald Bernhard (1992a, 1998, 1999).

Indipendentemente dalle conclusioni raggiunte, tutti gli studiosi fin qui elencati hanno evidenziato l'attualità del fenomeno, perché il processo linguistico in questione è tutt'ora produttivo ed è in diffusione anche nella varietà media<sup>48</sup> del dialetto romanesco, mostrando un'estensione a nuovi contesti che non sembrerebbero rientrare tra quelli descritti nel saggio di Manfredi Porena (1925). Prima di discutere dell'attualità dei fenomeni presentiamo qui le caratteristiche analizzate da Porena nel 1925.

### 3.2 Il saggio di Porena (1925: 229-238)

Porena è stato il primo studioso a dedicarsi a questi fenomeni, ed è per questo motivo che la "legge" prende il suo nome. Porena ha osservato delle differenze tra il dialetto parlato a Roma alla fine dell'Ottocento e il dialetto plebeo di Roma in uso nei primi anni del Novecento. Secondo lo studioso questo processo linguistico era già in atto nei primi anni del Novecento: la laterale è caduta in contesti specifici, per esempio nel caso degli articoli, delle forme di pronome personale,

---

<sup>47</sup> Le innovazioni del romanesco di "terza fase" sono: lo scempiamento della *rr > r* e l'elisione di *l* nei derivati di ILLE (Bernhard 1992: 257).

<sup>48</sup> «Stando alle osservazioni fornite da D'Achille e Giovanardi (1995), la cancellazione di /l/ sarebbe infatti sempre più frequente, almeno negli articoli e nelle preposizioni articolate, anche tra i romani appartenenti alla varietà media» (Soriano – Calamai 2005: 34 n. 21). Si tratta di un'innovazione postunitaria del romanesco, nella letteratura giudeo-romanesca: per esempio, nelle opere di Del Monte occorrono le forme: "o figlio", "a mano" (De Mauro – Lorenzetti 1991: 321).

delle preposizioni articolate e dei pronomi dimostrativi. Per capire meglio il fenomeno e per poter evidenziare le caratteristiche, è necessario presentare i contesti specifici esaminati da Porena.

### 3.2.1 La “legge di Porena” nel caso dell’articolo determinativo (Porena 1925: 229-238)

L’articolo determinativo del romanesco può assumere diverse forme, anche differenti dall’italiano: *er* ‘il’, *lo* / *o* ‘lo’, *la* / *a* ‘la’, *li* / *i* ‘i’, *li* / *i* ‘gli’, *le* / *e* ‘le’. La peculiarità del dialetto romanesco si coglie osservando le forme degli articoli: l’articolo *er* corrisponde all’italiano *il*; *li* m. pl. coincide con gli articoli *i* e *gli* della lingua italiana. La “legge di Porena” descrive il dileguo della laterale, a seguito del quale l’articolo determinativo presenta due allomorfi: *lo* / *o*, *la* / *a*, *li* / *i*, *le* / *e*, uno in cui la *l* si conserva, e l’altro in cui la *l* cade.

TABELLA 5 - 'LEGGE DI PORENA'

articolo determinativo (Porena 1925)					
	a) dileguo della <i>l</i> all’inizio dell’enunciato ##_V		b) dileguo della <i>l</i> in posizione intervocalica V(#)_V		c) dileguo della <i>l</i> alla fine dell’enunciato _V##
1.1.	<i>a mójje</i>	‘la moglie’	<i>pijja a botijja</i>	‘prendi la bottiglia’	
1.2.	<i>o spazzino</i>	‘lo spazzino’	<i>é va a fijja</i>	‘ci va la figlia’	
1.3.	<i>i fiji</i>	‘i figli’	<i>é e o spekkjo</i>	‘c’è lo specchio’	
1.4.	<i>e kámmere</i>	‘le camere’	<i>pijja o strácó</i> (imp. 2 <sup>a</sup> persona), (* <i>pijjo o strácó</i> )	‘prendi lo straccio’	
1.5.			<i>va facénna a stúpida</i>	‘va facendo la stupida’	

La tabella 5<sup>49</sup> riporta gli esempi di Porena collocandoli ognuno in una categoria: a) la prima categoria presenta il dileguo della *l* all’inizio dell’enunciato (##\_V); b) la seconda rappresenta il caso della cancellazione della *l* in posizione intervocalica (V(#)\_V); c) infine, nella terza classe si collocano gli esempi che mostrano la caduta della *l* alla fine dell’enunciato (\_V##). In tutti e tre i contesti la consonante si trova davanti ad una vocale atona; nei casi in cui la vocale che segue la laterale è tonica, la *l* invece si conserva sempre. Nel saggio di Porena sono presenti esempi del tipo: *a mójje* ‘la moglie’, *i fiji* ‘i figli’ (Porena 1925: 235), che mostrano la caduta della laterale: *la* > *a*, *li* > *i*.

<sup>49</sup> La tabella contiene esempi citati da Porena (1925).

La particolarità di questo contesto linguistico ( $\#\#_V$ ) consiste nel fatto che la laterale si trova all'inizio dell'enunciato.

In realtà, gli esempi di Porena *a mójje* 'la moglie', *o spazzíno* 'lo spazzino', *i fíjji* 'i figli', *e kámmere* 'le camere' (Porena 1925: 235) sono molto discutibili. Gli studiosi (Bernhard 1998; Marotta 2005; Loporcaro 2007) concordano sul fatto che la "Legge di Porena" poteva realizzarsi, nei primi decenni del Novecento, nel caso in cui la consonante *l* si trovava in posizione intervocalica seguita immediatamente da una sillaba atona. Per questo motivo, come si può desumere dalle parole di Porena (1925: 235), la laterale non poteva cadere all'inizio dell'enunciato e probabilmente gli esempi *a mójje* 'la moglie', *o spazzíno* 'lo spazzino', *i fíjji* 'i figli', *e kámmere* 'le camere' non potevano trovarsi in un contesto in cui non fossero preceduti da un'altra unità lessicale per garantire che la laterale si trovasse in una posizione intervocalica.

Nella seconda categoria, gli esempi fatti da Porena dimostrano che la vocale immediatamente seguente la laterale è atona: *pijja a botijja* 'prendi la bottiglia', *ce va a fíjja* 'ci va la figlia', *ce o spekkjo* 'c'è lo specchio' (Porena 1925: 235). Nell'esempio *pijja a botijja* 'prendi la bottiglia' la forma dell'articolo *a* è derivata dalla forma *la* che conteneva una *l* scempia. La vocale *a* dell'articolo romanesco *la* è atona, per questo motivo la *l* cade. Porena dimostra, con gli esempi citati nel suo saggio, che quando la laterale si trova tra due vocali, si realizza un'assimilazione vocalica: *ékkaa* 'eccola' (Porena 1925: 235). In questo caso la laterale si trova tra due vocali (*o* e *a*): dopo la caduta di *l* le due vocali si assimilano: *ékkola* > *ékkoa* > *ékkaa*. Il processo assimilativo non si può tuttavia realizzare se causa problemi di comprensione: *pijja o strácó* 'prendi lo straccio' (imp. 2ª persona) e non *\*pijjo o strácó* (Porena 1925: 236). Questi esempi dimostrano chiaramente che le due vocali non si sono assimilate perché *piia* (*pigliare*) è la forma dell'imperativo della seconda persona, mentre *\*pijjo* potrebbe essere confuso con la forma dell'imperativo della prima persona. L'assimilazione delle due vocali non avviene per evitare che le due forme verbali diventino indistinguibili.

### 3.2.2 La “legge di Porena” nelle preposizioni articolate (Porena 1925: 229-238)

Le preposizioni articolate del dialetto romanesco *ar, allo / a lo, ao, alla / a la, a'a, a li, ai, alle / a le, ae, all'*; *dar, dallo, dao, dalla, da'a, da li, dai, dalle, dae, dall'* ecc. sono composte, come in italiano, dalle preposizioni *de* ‘di’, *a* ‘a’, *da* ‘da’, ‘n’ ‘in’, *co* ‘con’, *pe* ‘per’, e l’articolo *er* ‘il’, *lo / o* ‘lo’, *la / a* ‘la’, *li / i* ‘i’, *li / i* ‘gli’, *le / e* ‘le’, *l’* ‘l’.

TABELLA 6 - 'LEGGE DI PORENA'

preposizioni articolate (Porena 1925)					
	a) dileguo della <i>l</i> all’inizio dell’enunciato ##_V	b) dileguo della <i>l</i> in posizione intervocalica V(#)_V	c) dileguo della <i>l</i> alla fine dell’enunciato _V##		
2.1.		<i>o ddett a e kreature</i>	‘ho detto alle creature’		
2.2.		<i>d a a moije</i> (< rom. <i>dela</i> )	‘della moglie’		
2.3.		<i>di i mariti</i> (< rom. <i>deli</i> )	‘dei mariti’		
2.4.		<i>ndo o studjo</i>	‘nello studio’		
2.5.		<i>su a montaň</i> (* <i>sa a montaňia</i> )	‘sulla montagna’		
2.6.		<i>prima da a guera</i> (< rom. <i>dela</i> )	‘prima della guerra’		
2.7.		<i>e meijo de e sorelle / e meijo e le sorelle</i> (* <i>e meije e e sorelle</i> )	‘è meglio delle sorelle’		
2.8.		<i>lavora da a matina a a sera</i>	‘lavora dalla mattina alla sera’		

La tabella 6 raccoglie gli esempi citati da Porena (1925), i quali comprovano che la “lex” si verifica anche all’interno delle preposizioni articolate. In questo contesto linguistico la laterale doppia cancellata si trovava tra due vocali: *daa moije* ‘dalla moglie’ (*della* > *dela* > *dea* > *daa*). Si noti che la laterale cade solo quando è seguita da una vocale atona. Ovviamente, nel caso delle preposizioni articolate, la *l* si trova sempre in una posizione intervocalica: V\_V. Negli esempi citati nella tabella 5 (articolo determinativo) si ha lo stesso contesto anche se con una differenza rilevante: la *l* si trova tra due vocali, ma tra la prima vocale e la laterale è presente un confine di parola: V#\_V: *će o spekkjo* ‘c’è lo specchio’ (*će lo spekkjo* > *će o spekkjo*). La laterale cade in tutti e due i casi. Da questo punto di vista si potrebbe supporre che la “lex Porena” non sia influenzata dal

confine di parola, ma che da una parte sia determinata da un vincolo morfosintattico e dall'altra parte da un vincolo prosodico<sup>50</sup>.

Porena (1925) suggerisce che, quando si tratta delle preposizioni articolate - soprattutto se la preposizione usata dal parlante è *de* 'di' -, anche la *d* della preposizione articolata può essere cancellata, se quest'ultima è scempia e non è seguita da una sillaba contenente una vocale tonica<sup>51</sup>. Infatti, è interessante osservare che in questo contesto linguistico, tutti e due i suoni della preposizione articolata potrebbero cadere: *dela* > *ela*, *dela* > *dea*. Sostanzialmente gli esempi citati da Porena: *e meijjo de e sorelle* / *e meijjo e le sorelle* 'è meglio delle sorelle', ma \**e meijje e e sorelle* (Porena 1925: 236) mostrano che lo stesso enunciato può avere due varianti. Nella prima forma la laterale è caduta, perché si trovava davanti ad una sillaba atona: *e meijjo dee sorelle*; mentre nella seconda forma, dato che la *d* della preposizione è cancellata, la *l* dell'articolo si conserva: *e meijjo ele sorelle*.

Possiamo fare un'ultima osservazione riguardo le preposizioni articolate: quando sono soggette alla "legge" la vocale della preposizione *de* 'di' si assimila alla vocale dell'articolo determinativo, dopo la caduta della laterale (*della* > *dela* > *dea* > *daa*). In questo modo, si può desumere che già all'epoca di Porena, nei primi anni del Novecento, la preposizione *dela* 'della' e la preposizione *dala* 'dalla' potevano avere la stessa forma dopo la caduta della *l*: *daa* (*prima da aguera* 'prima della guerra'; *lavora daa mattina aa sera* 'lavora dalla mattina alla sera').<sup>52</sup> Però, quando la "legge di Porena" si realizza nella preposizione articolata in cui la preposizione è *su*, la vocale tonica dell'articolo determinativo blocca il processo assimilativo: *su a montaññ*, \**sa a montañña* 'sulla montagna'.

---

<sup>50</sup> Marotta (2005a: 87) definisce così la "Lex Porena": «due vincoli vigono sul processo: il primo, prosodico, impone che la vocale seguente sia atona [...]; il secondo, morfosintattico, prevede la presenza di un confine morfologico tra l'elemento contenente /l/ e l'elemento precedente». Questa regola non è valida quando la "legge" si applica ai pronomi dimostrativi (*quello*).

<sup>51</sup> La caduta della *d* della preposizione *di* nel romanesco è un'innovazione dialettale osservata anche da De Tullio - Lorenzetti (1991: 348).

<sup>52</sup> Questo fenomeno non è una caratteristica esclusivamente del romanesco descritto da Porena; indubbiamente è presente nel dialetto moderno.



### 3.2.3 La “lex Porena” e le forme pronominali (Porena 1925: 229-238)

La “legge di Porena” si realizza in ogni derivato della base latina ILLE, motivo per cui anche le forme pronominali personali del dialetto romanesco (*lo, la, li, le*) perdono la laterale (*tu lo sai* > *tu o sai* ‘tu lo sai’) e sono seguite da una sillaba atona.

TABELLA 7 - ‘LEGGE DI PORENA’

particelle pronominali (Porena 1925)						
	a) dileguo della <i>l</i> all’inizio dell’enunciato ##_V	b) dileguo della <i>l</i> in posizione intervocalica V(#)_V	c) dileguo della <i>l</i> alla fine dell’enunciato _V##			
3.1.		<i>tu o sai</i>	‘tu lo sai’	<i>ékka a</i>		‘eccola’
3.2.		<i>ekko o llá</i>	‘eccolo là’	<i>ékke e</i>		‘eccole’
3.3.		<i>damme e presto</i>	‘dammele presto’			
3.4.		<i>jo o ddetto</i>	‘io gliel’ho detto’			
3.5.		<i>ki ja a ddata?</i>	‘Chi gliel’ha data?’			
3.6.		<i>doppo ja a ridamo</i>	‘dopo gliela ridiamo’			
3.7.		<i>ñña a faćeo misurá</i>	‘non gliela faccio misurare’			
3.8.		<i>Mannátemo o gǵú!</i>	‘Mandatemelo giù!’			
3.9.		<i>ta a dea tté</i>	‘te lo ha detto a te’			

Nella tabella 7 sono raccolti gli esempi di Porena tesi a illustrare che l’innovazione nel dialetto romanesco è presente anche in un altro contesto linguistico: nelle forme di pronome personale oggetto, la *l* cade nel caso in cui il suono preceda una sillaba atona. Gli esempi di Porena sono inseriti nella tabella in due categorie: nella categoria b) la cancellazione della laterale avviene in un contesto intervocalico (V(#)\_V), mentre nella categoria c) la laterale cade in posizione finale dell’enunciato (\_V##). La particolarità di questo contesto sta nel fatto che il dileguo della laterale si realizza alla fine dell’enunciato prima di una vocale. L’esempio *ékkaa* ‘eccola’ illustra questa caratteristica del romanesco parlato all’inizio del ‘900. La particella pronominale *la* si trova alla fine dell’enunciato *ékkola*; a causa della caduta della laterale si realizza la forma *ékkaa*. Inoltre, le due vocali nelle vicinanze della laterale, dopo la caduta di questo suono, si sono assimilate (*ékkola* > *ékkoa* > *ékkaa*).

### 3.2.4 La “legge di Porena” nei pronomi dimostrativi (Porena 1925: 229-238)

I pronomi dimostrativi sono l'ultimo contesto linguistico in cui Manfredi Porena ha osservato la caduta della laterale. I pronomi dimostrativi del romanesco possono avere varie forme: *quer / quo'o* 'quello', *qua'a / quela* 'quella', *que'e / quele* 'quelle' ecc.

pronomi dimostrativi (Porena 1925)					
	a) dileguo della <i>l</i> all'inizio dell'enunciato ##_V	b) dileguo della <i>l</i> in posizione intervocalica V(#)_V		c) dileguo della <i>l</i> laterale alla fine dell'enunciato _V##	
4.1.		<i>kʎo o llá</i>	'quello là'		
4.2.		<i>kʎe e karoʒze</i>	'quelle carrozze'		
4.3.		<i>kʎa a sposa</i>	'quella sposa'		
4.4.		<i>kʎi i ragazzi</i>	'quelli ragazzi'		
4.5.		<i>venite kʎá, kʎa a dó!</i>	'Venite qua, quella donna!'		

TABELLA 8 - 'LEGGE DI PORENA'

Nella tabella 8 si possono vedere gli esempi di Porena che dimostrano che la cancellazione della laterale si realizza anche nei pronomi dimostrativi. Gli esempi qui citati possono essere collocati soltanto in una classe, nella categoria b), e ci mostrano che il dileguo della laterale è avvenuto solo in posizione intervocalica (V(#)\_V).

### 3.2.5 Trattazione dei dati raccolti da Porena

Da un'attenta lettura del saggio di Porena si possono ricavare le seguenti conclusioni: la laterale cade nell'articolo determinativo, nei pronomi personali, nelle preposizioni articolate e nei dimostrativi; il dileguo della *l* si realizza se la laterale precede una vocale atona e si trova tra due vocali. Si aggiunge che la caduta si manifesta indipendentemente dal fatto che tale *l* sia preceduta o meno da un confine di parola:  $l > \emptyset/V(\#)_V$ . Le due vocali a contatto con la laterale, dopo la caduta di questa consonante, si possono assimilare<sup>53</sup>; questo tipo di assimilazione può avvenire

<sup>53</sup> In genere la V<sub>1</sub> si assimila alla V<sub>2</sub>.

quando il mutamento ha luogo in una preposizione articolata formata dalla preposizione *di* 'di' o *da* 'da' (*dela* > *dea* > *daa* 'della'), o nel caso di una forma pronominale quando *-l-* preceda una vocale atona: *Mannátemoo gǵú!* 'Mandatemelo giù!'; la caduta della consonante *d* della preposizione blocca il dileguo della laterale.

In ogni modo, il processo assimilativo non può realizzarsi nel caso della preposizione *su* (*su a montaňň* 'sulla montagna')<sup>54</sup> e nel caso delle forme verbali, quando l'assimilazione vocalica potrebbe produrre una coincidenza tra due forme, per esempio tra la prima e la seconda persona dell'imperativo *pijja* o *straćco* (imp. 2<sup>a</sup> persona), \**píjjo* o *straćco*.

Loporcaro (2007: 186), infatti, parte dal presupposto che le forme *ékkaa* 'eccola', *ékkee* 'eccole', nelle quali la "lex Porena" si applica alla fine dell'enunciato, non sono ammesse nel dialetto romanesco, per cui la caduta di *-l-* non poteva avvenire in questo contesto linguistico neanche all'epoca di Porena. La perdita della laterale non si può verificare in '*ék:elo* 'eccolo', '*ék:ela* 'eccola', '*ék:ele* 'eccole', perché l'accento principale precede la laterale; mentre nella forma '*ék:a: 'l:a*, 'eccola là' la *l* cade regolarmente (Loporcaro 1991: 282). L'unica spiegazione possibile è, quindi, che le forme citate da Porena erano seguite nella frase da altre unità lessicali.

Occorre, inoltre, sottolineare che anche nel *corpus* basato sull'analisi della parlata spontanea di 84 parlanti romani, raccolto da Bernhard (1998), non si trovano queste forme; al contrario, si evidenzia che alla fine dell'enunciato la laterale non cade nel romanesco contemporaneo: *ècchelo* 'eccolo', *ècchela* 'eccola' (Bernhard 1998: 179 n. 35).

L'altro contesto di applicazione della "legge" molto discusso è ##\_V; in questa circostanza la laterale cade in posizione iniziale dell'enunciato (*a mójje* 'la moglie', *o spazzíno* 'lo spazzino', *i fíjji* 'i figli') (Porena 1925: 235). Come conferma Loporcaro (2007: 186), si tratta di un'innovazione recente del dialetto. Negli esempi di Porena *a mójje*, *o spazzíno*, *i fíjji* l'articolo doveva essere preceduto da un'altra unità lessicale. Innanzitutto, si desume tale contesto dall'affermazione di Porena utile per determinare la regola generale del fenomeno: «conservano però il *l*, quantunque scempio, l'articolo e la particella pronominale, iniziali, di proposizione, davanti a sillaba tonica e protonica cominciante con vocale» (Porena 1925: 235).

---

<sup>54</sup> Quando nella preposizione articolata la preposizione è *su* non si effettua l'assimilazione vocalica dopo il dileguo della laterale perché la vocale della preposizione è tonica (Marotta 2005a: 95).

### 3.3 La “legge di Porena” nel dialetto parlato tra fine del secondo e l’inizio del terzo millennio

Si sottolinea qui che il fenomeno linguistico assume particolare importanza a seconda della sua posizione fonetica. Nella parola *'kwello* ‘quello’, *l* si trova nella stessa posizione di *'bello* ‘bello’ e *'kwale* ‘quale’ ma, mentre nel pronome dimostrativo cade, nelle parole *'bello* e *'kwale* la *l* si conserva in quanto questi ultimi non fanno parte dei derivati di ILLE<sup>55</sup> (Loporcaro 1991: 287). A tal proposito non si può parlare di “regola fonologica”, perché il processo non ha luogo in ogni occorrenza della laterale davanti ad una vocale atona; forse, il fenomeno è condizionato morfologicamente (Loporcaro 1991: 280).

Il confronto tra la descrizione di Porena (1925) e i dati delle inchieste più recenti (Marotta 2005b; Bernhard 1999; Loporcaro 1991) mostrano, in primo luogo, l’estensione della cancellazione della laterale anche all’inizio dell’enunciato e un successivo allungamento della vocale, o la formazione di uno iato: *aa* *'ma:dre* ‘la madre’ (Loporcaro 2007: 187; Bernhard 1998: 196-197; Marotta 2005: 95). In secondo luogo, Bernhard (1999: 218) ha indagato le cause prosodiche del processo:

«sembra che il ‘motore’ della ‘lex Porena’ e della sua espansione possa essere cercato in motivi prosodici, dato che la *l* cade sempre davanti all’accento principale dell’enunciato, mentre si mantiene sempre dopo l’accento. Così, non si osservano forme come *\*pòrtoo!* o *\*piio!* “pigialo”, forma presunta dallo stesso Porena ma non osservata in Bernhard (1998), mentre la *l* cade senz’altro in frasi come *pòrtoo vía!*, *méttoo cquà*, dunque davanti all’accento principale».

---

<sup>55</sup> Evidentemente non si tratta della “Legge”, ma la lenizione della laterale intervocalica si realizza anche in *possíbbie* ‘possibile’, *strumentá* ‘strumentale’, *perico’o* ‘pericolo’ (Bernhard 1999: 219), e si potrebbe trattare di un mutamento fonetico in espansione: «Sul quantitativo nel caso di *-l-* (tipo *pericoo*, *diffifíe*...) si osserva anche che il dileguo della laterale avviene soprattutto in posizione post-tonica in parole sdrucchiole o bisdrucchiole (es. *pòpo* ‘o’, *períco* ‘o’, *diffifíe*), dunque in posizione dove la *-l-* della “legge Porena” si conserva (es. *pòrtelo!*, *pielo!*)» (Bernhard 1999: 220). Se si trattasse dei casi della ‘Legge di Porena’ allora si potrebbe ipotizzare che il processo si è lessicalizzato.

TABELLA 9 - 'LEGGE DI PORENA'

Loporcaro (2007: 197-215)						
	a) dileguo della / all'inizio dell'enunciato ##_V		b) dileguo della / in posizione intervocalica V(#)_V		c) dileguo della / laterale alla fine dell'enunciato _V##	
5.1	<i>aa 'ma:dre</i>	'la madre'	<i>noo 'b:ru:fi</i>	'non lo bruci'		
5.2.	<i>oo 'b:ru:fi</i>	'lo bruci'	<i>a 'v:int aa 'ro:ma</i>	'*(la Juve) ha vinto a Roma'		
5.3.	<i>a 'ma:dre se n 'ε a'n:a:da</i>	'la madre se ne è andata'	<i>'sta k:aa 'moj:e</i>	'sta con la moglie'		
5.4.	<i>o 'b:ru:fi 'de</i>	'lo bruci tu'				
5.5.	<i>aa 'moj:e</i>	'la moglie'				

Passiamo ora ad osservare i punti di vista sull'argomento di Loporcaro (2007) e di Marotta (2005a). Nella tabella 9 sono riportati alcuni esempi citati da Loporcaro (2007), i quali mostrano i vari contesti nei quali la "legge di Porena" si realizza. Da questi esempi si evince che il processo si verifica sia all'inizio di enunciato: *oo 'b:ru:fi* 'lo bruci' (Loporcaro 2007: 187), sia in posizione interna *noo 'b:ru:fi* 'non lo bruci' (Loporcaro 2007: 189), ma non si realizza mai alla fine dell'enunciato. Si noti la particolarità dell'esempio 5.2 b *a 'v:int aa 'ro:ma* '(la Juve) ha vinto a Roma'. Loporcaro (2007: 190) sottolinea che la forma *aa 'ro:ma* non può corrispondere al sintagma 'a Roma' perché si vede l'allungamento della vocale *a*; per tale motivo si potrebbe trattare dell'enunciato 'la Roma'.

TABELLA 10 - 'LEGGE DI PORENA'

Marotta (2005a)						
	a) dileguo della / all'inizio dell'enunciato ##_V		b) dileguo della / in posizione intervocalica V(#)_V		c) dileguo della / laterale alla fine dell'enunciato _V##	
6.1.	<i>a: 'ro:ma</i>	'la Roma'	<i>'o k:om, pra:ɔo a 'ga:sa</i>	'ho comprato la casa'	<i>'kwaɑ,</i>	'quella'
6.2.	<i>ɔ: 'd:et:o</i>	'l'ho detto'	<i>,prɛndo e bo't:i:ɕe</i>	'prendo le bottiglie'	<i>'kwoo,</i>	'quello'
6.3.	<i>a:nima:li</i>	'gli animali'	<i>,su o 'sfondo</i>	'sullo sfondo'		
6.4.	<i>a: 'fe:ma</i>	'la scema'	<i>daa ,ɸarte 'ɔwa</i>	'dalla parte tua'		
6.5.	<i>o: 'rompi</i>	'lo rompi'	<i>nɔ o 'sɔ</i>	'non lo so'		
6.6.			<i>mo o 'di:fi</i>	'me lo dici'		
6.7.			<i>ti i 'maj:i</i>	'te li mangi'		
6.8.			<i>j:a'fat:fɔ</i>	'non gliela (ce la) faccio'		
6.9.			<i>,sa a 'drɔ:va</i>	'se la trova'		
6.10.			<i>,so o go 'nof:i</i>	'se lo conosci'		
6.11.			<i>daa 'pasta</i>	'della pasta'/'dalla pasta'		
6.12.			<i>ka a'b:ortsa</i>	'con la borsa'		
6.13.			<i>kii 'ga:ni</i>	'con i cani'		
6.14.			<i>pee 'ga:se</i>	'per le case'		

Esaminando gli esempi di Marotta (2005a), raccolti nella tabella 10, si osserva che il diletto della *l* ha luogo all'inizio dell'enunciato e in posizione intervocalica. Sulla base degli esempi di Loporcaro (2007) e di Marotta (2005a) fin qui illustrati, è possibile descrivere la "legge di Porena" del terzo millennio: la laterale dell'articolo determinativo, del pronome dimostrativo, delle particelle pronominali e delle preposizioni articolate cade davanti ad una vocale atona sia all'inizio dell'enunciato, sia in posizione intervocalica.<sup>56</sup> Nel caso in cui la laterale si trovi tra due vocali, quest'ultime si assimilano, o formano uno iato monotimbrico da uno iato bitimbrico, successivamente al diletto della laterale. Per quanto riguarda il caso dell'articolo determinativo o del clitico pronominale all'inizio dell'enunciato, considerando che la vocale originale era una, la presenza di sequenze vocaliche del tipo *a: 'ro:ma*, *ɔ: 'd:et:o* etc., con una vocale allungata, non possono dipendere da un'assimilazione vocalica, ma dalla formazione di uno iato, o di un allungamento di compenso della vocale. Si esamineranno dettagliatamente questi fenomeni qui di seguito.

### 3.3.1 Assimilazione vocalica

Ricapitolando la descrizione di Porena (1925), possiamo affermare che il fenomeno dell'assimilazione vocalica è una conseguenza della cancellazione della laterale: *daa moʝje* 'della moglie'. Dunque, dopo la caduta della laterale, le due vocali che si trovavano nelle vicinanze della laterale si sono assimilate: *dela* > *dea* > *daa*. Come abbiamo notato precedentemente, secondo Porena, il processo assimilativo non si poteva realizzare nel caso della preposizione composta contenente *su*, neanche nel caso dei verbi, quando l'assimilazione vocalica poteva creare due forme verbali coincidenti (Porena 1925: 236). Oggi, questo tipo di assimilazione spesso si realizza nelle forme verbali dell'imperativo *píoo straccio* < *píe lo straccio* < *pía lo straccio* 'prendi lo straccio' (Bernhard 1998: 174). Inoltre, di frequente l'assimilazione ha luogo nelle preposizioni articolate al plurale, quando la preposizione (*de*, *co*, *pe*, *ne*) si unisce con la forma plurale dell'articolo: *da*

---

<sup>56</sup> Nella forma *o.rtsa'k:ʝt:i* 'gli orsacchiotti' la laterale cade ma nel caso di *l'ortsi* 'gli orsi' la vocale accentata blocca il processo fonologico (Loporcaro 1991: 281)

*americani* 'dagli/degli americani', *da aranci* 'dalle/delle arance', *ca amiche* 'con le amiche'; in questo modo la vocale della preposizione è lunga, *da:*, *ka:*, *na:* (Bernhard 1998: 175).

Alcune volte l'assimilazione si configura, però, diversamente rispetto a quanto si è visto fino adesso, e la vocale dell'articolo determinativo assume i tratti fonetici della vocale che precede: *man'na:to o: spéda:le* 'mandato all'ospedale'; così, la vocale dell'articolo si assimila alla vocale finale del verbo (Bernhard 1998: 175). L'assimilazione vocalica può avvenire anche quando la laterale non cade: *dala donna* 'della donna' (Bernhard 1998: 175)<sup>57</sup>.

Un altro fatto molto importante da tenere in considerazione è che nell'epoca di Porena la legge non si applicava all'inizio dell'enunciato, ma solo all'interno dell'enunciato. In questo contesto, la laterale si trovava in una posizione intervocalica (V(#)\_V), per cui è possibile parlare di un processo assimilativo in cui la prima vocale assume per assimilazione le caratteristiche articolatorie della seconda, attraverso un'assimilazione totale e regressiva.

Marotta nel suo contributo (2005a: 91) illustra le caratteristiche del processo assimilativo in questo modo: «le vocali che si assimilano non sono in origine contigue, l'assimilazione è regressiva e totale», sottolineando che si tratta di un caso particolare di assimilazione e forse, sarebbe preferibile parlare di armonizzazione vocalica. È necessario considerare che l'assimilazione o armonizzazione vocalica non è un processo linguistico caratteristico del romanesco parlato, ma in ogni caso si tratta di un fenomeno innescato dalla caduta della laterale (Marotta 2005a: 91).

### 3.3.2 Iato e armonizzazione vocalica

Marotta (2005a) fa uso nel suo saggio dell'espressione "armonizzazione vocalica", descrivendo questa come un tipo di assimilazione peculiare. Secondo la studiosa, il dileguo della laterale in posizione interna dell'enunciato causa la formazione di uno iato, in cui avviene un'assimilazione regressiva totale. Per tale motivo da uno iato bitimbrico si forma uno iato monotimbrico: (*me lo 'di:fi >*) *moo 'di:fi* 'me lo dici' (Marotta 2005a: 91), col segmento bersaglio che diviene simile al segmento che l'ha innescato. Per quanto riguarda il processo sviluppato in un

---

<sup>57</sup> Non è da sottovalutare che si potrebbe trattare di una forma influenzata dalla lingua standard.

contesto nel quale la cancellazione della laterale si è realizzata tra due vocali, si può parlare di uno iato, in quanto le vocali originariamente erano due. In questo caso, non si tratta di una vocale lunga, ma di uno iato omorganico (Marotta 2005a: 90).

Per quanto riguarda invece l'inizio dell'enunciato, non è facile spiegare il risultato del processo che prevede la formazione di uno iato originato dalla caduta della laterale: *aa Roma* 'la Roma'. Peraltro, quello che propone a questo punto Marotta (2005a: 95-96) è che si tratti di uno iato, perché le vocali sono due e sono atone. Nonostante la studiosa sia favorevole alla teoria secondo cui la "legge di Porena" all'inizio dell'enunciato innesca una vocale breve, descrive anche un'altra possibilità secondo cui sarebbe plausibile un'estensione analogica dello iato in posizione iniziale. Inoltre, è da aggiungere che la cancellazione di un suono potrebbe lasciare traccia nella sequenza lineare di elementi linguistici, in questo caso nell'articolo determinativo; si formerebbe, quindi, uno iato per analogia, che non comporta la perdita del segmento, ma si tratta di una sua riarticolazione (Marotta 2005a: 95-96). L'analisi acustica è il metodo più adeguato per maturare esperienza nella comprensione della "lex Porena", legge che porta a produrre considerazioni sullo iato che si è formato dopo la caduta della laterale:

«In presenza di iato, si assiste infatti ad un palese cambiamento della struttura formantica, che è tanto più rilevante quanto più sono distanti in termini articolatori le vocali implicate nella stringa. Tra le due vocali è presente talora una breve zona di transizione; inoltre, non di rado  $V_1$  approssima i valori formantici di  $V_2$ . Molto spesso al diverso andamento formantico corrisponde simultaneamente anche una variazione della curva dell'intensità e di quella di  $F_0$ , due parametri questi ultimi che concorrono al riconoscimento dei due distinti targets vocalici. Per quanto concerne la durata, va osservato che  $V_1$  è di norma più breve di  $V_2$ ; l'unica eccezione si rileva nel turno 27, in quanto  $V_1$  è tonica e pertanto risulta più lunga di  $V_2$ . In media,  $V_1$  ha una durata di 42 ms ( $\sigma$  11.3), mentre  $V_2$  dura 62 ms ( $\sigma$  9.7); entrambi i valori temporali sono comunque del tutto compatibili con quelli registrati per una vocale atona non finale [...]» (Sorianello - Calamai 2005: 36).



Eppure, si possono riscontrare alcuni casi in cui l'andamento formantico non è adatto all'individuazione dei nuclei vocalici e non è possibile vedere un netto confine tra le vocali V<sub>1</sub> e V<sub>2</sub>; questo problema deriva da una sottile differenza tra F<sub>2</sub> e F<sub>3</sub> delle vocali. Evidenzia questo fattore linguistico l'esempio dell'enunciato *la nuvola quella che abbiamo vist(o) (l)e lineette, allora c'(è) (l)'abbiamo uguale*. In questa frase si tratta di un processo assimilativo perché la V<sub>1</sub>, non essendo cancellata, assume i tratti timbrici della vocale V<sub>2</sub>; così si produce uno iato monorganico con una minima differenza tra le due vocali sul piano spettroacustico, ma probabilmente il fenomeno non potrà essere individuato come una vocale lunga (Soriano - Calamai 2005: 37).

### 3.3.3 Allungamento di compenso

Osservando il fenomeno della "legge di Porena", si arriva a considerare più ipotesi: la prima è che il processo linguistico si è esteso a un nuovo contesto, all'inizio dell'enunciato; la seconda è che successivamente al dileguo della laterale sono presenti due vocali o una vocale lunga, sia all'inizio dell'enunciato, sia in posizione interna.

Vignuzzi (1988a: 634) sembra accettare l'ipotesi della vocale lunga e annota che dopo la «[...] caduta di *-l-* scempiatasi in particolari contesti morfo-sintattici, e [segue una] successiva fusione vocalica, es. *koll amiko* → *kol amiko* → *kāmiko*».

Paolo D'Achille (2002a: 528), invece, descrive la "lex Porena" nel modo che segue:

«dileguo [...] della *l* nei derivati ILLE (*a' ggente* 'la gente', *'o vedi* 'lo vedi'), che può provocare allungamenti compensativi della vocale; nei dimostrativi, nelle preposizioni articolate [...] e nelle combinazioni con altri clitici si hanno conseguenti assimilazioni vocaliche (*quoo bbòno* 'quello buono', *daa ggente* 'dalla gente', *cióo so* < *ce lo so* 'lo so'».

Nella definizione dello studioso compaiono sia "l'allungamento di compenso" che "l'assimilazione vocalica". Da una parte, D'Achille parla di assimilazione vocalica, nel caso in cui il dileguo della laterale avvenga in posizione intervocalica e, successivamente, una delle due vocali assumi le

caratteristiche articolatorie dell'altra. Dall'altra parte, all'inizio dell'enunciato il fenomeno dell'allungamento di compenso si può descrivere come un possibile risultato della caduta di *l*.

In particolare, Bernhard (1999: 217 n. 5), però, non ha notato l'allungamento della vocale negli articoli definiti e nei pronomi all'inizio dell'enunciato, nel *corpus* raccolto durante l'inchiesta svolta con 84 parlanti romani. Nel frattempo, Loporcaro (2007), concretamente, richiama l'attenzione sul fatto che nel saggio di Porena non si parla di un allungamento di compenso, ma si fa cenno all'assimilazione vocalica. Quest'affermazione potrebbe derivare dalla testimonianza di Porena secondo cui il processo in questione aveva luogo solo in posizione intervocalica. Relativamente all'applicazione della legge all'inizio dell'enunciato, non si può parlare di assimilazione, per il semplice motivo che la vocale originaria è una. In questo caso, si tratta di un allungamento di compenso causato dal dileguo della laterale dell'articolo o del proclitico: *aa* 'ma:dre 'la madre', *oo* 'b:ru:fi 'lo bruci' (Loporcaro 2007: 187). L'allungamento di compenso della vocale del proclitico e dell'articolo è un fenomeno "sistematico"; sotto questo termine non si intende che il fenomeno si realizza in ogni occorrenza fonetica, ma che il fenomeno fa parte del sistema fonologico del dialetto (Loporcaro 2007: 187). Questo è il motivo per cui l'allungamento di compenso che si concretizza negli articoli determinativi, descritto da Loporcaro (1991), non è presente regolarmente<sup>58</sup> nel materiale analizzato da Bernhard (1999: 217 n. 5).

Invece, nei pronomi clitici *a: visto mai* 'l'ha visto mai?', *a:ttak'ka:do* 'lo ha attaccato', quando si tratta di una costruzione pronome + verbo (escludendo i casi del tipo \**oo vedo* 'lo vedo'), si osserva una maggiore sistematicità nell'allungamento della vocale *a:* (Bernhard 1999: 217). Questo tipo di allungamento vocalico, secondo Bernhard (1999: 217), indica la presenza di un pronome proclitico<sup>59</sup>: per tale motivo si potrebbe supporre che l'allungamento vocalico si compia con una maggior probabilità se la vocale lunga ha una funzione morfologica. Dagli esempi *a: visto mai* 'l'ha visto mai?', *a:ttak'ka:do* 'lo ha attaccato' (Bernhard 1999: 217) si vede che l'allungamento ha luogo se la laterale cade in un pronome clitico che si trova nelle vicinanze di un verbo, e di conseguenza, la vocale del verbo subisce l'allungamento di compenso per segnalare la presenza di un pronome; non si verifica il contesto caratteristico della "legge di Porena", in cui la vocale lunga

---

<sup>58</sup> Come nota Loporcaro 2007, la rarità nella realizzazione non significa che il fenomeno non abbia un'esistenza sul piano fonologico, indipendentemente dalla realizzazione sul piano fonetico.

<sup>59</sup> «[...] l'allungamento di compenso dell'*a:* prende il ruolo di indicatore per un clitico» (Bernhard 1999: 217).

originariamente faceva parte del pronome, come illustra l'esempio *oo* 'b:ru:fi 'lo bruci' (Loporcaro 2007: 187). In ogni caso, si può affermare che l'allungamento di compenso della vocale è una conseguenza della caduta della laterale; in altri contesti morfologici però tale caduta non si realizza, per cui abbiamo *ɔ*: 'v:isto < l,ɔ 'v:isto 'l'ho visto', ma \**o*: 'v:e:di 'lo vedi', \**a*: 'k:a:sa 'a casa' e dunque, non si può dire nel romanesco \**l,ɔ*: 'd:et:o 'l'ho detto' con la vocale allungata quando la laterale si conserva (Loporcaro 1991: 283-284).

L'analisi acustica svolta da Paola Sorianello e Silvia Calamai dimostra che nella maggior parte dei casi dopo la caduta della laterale non si produce una vocale lunga (Sorianello - Calamai 2005: 36).<sup>60</sup> Da questo punto di vista, si potrebbe trattare di una situazione in cui la produttività dell'allungamento di compenso non è sempre percepibile, questo è il motivo per cui si sente nel dialetto parlato tutt'ora: *o* 'b:ru:fi 'de 'lo bruci te'; in tale caso la vocale è breve. Loporcaro (2007: 189) descrive il processo in questo modo: *la* 'moj:e > *aa* 'moj:e > *a* 'moj:e; la consonante dell'articolo cade e la vocale atona allungata, dopo la perdita di *l*<sup>61</sup>, abbrevia.

Tuttavia, l'allungamento della vocale per compensare la caduta di un suono si realizza generalmente in coda sillabica (per compensare la perdita di una mora);

«un controesempio è offerto dal romanesco, in cui la cancellazione di /l/ iniziale di clitici oggetto e articoli provoca AC: [o: 've:di] 'lo vedi'. L'esistenza di controesempi mostra che la generalizzazione per cui la cancellazione di un segmento in attacco sillabico non produce, di norma, AC va concepita in termini di preferenza anziché come universale strutturale, codificato entro il formato stesso della rappresentazione fonologica [...]» (Loporcaro 2003: 52 n. 59).

---

<sup>60</sup> Con l'analisi acustica si comprende il processo linguistico «[...]vale a dire l'allungamento di V2 a seguito del dileguo di /l/: nei nostri dati, la durata di questo segmento, per quanto maggiore rispetto a V1, non è comunque tale da far presupporre la presenza di una vocale allungata» (Sorianello - Calamai 2005: 36).

<sup>61</sup> Ci troviamo di fronte a vari problemi nella considerazione della vocale lunga come una possibile conseguenza del dileguo della laterale. Uno di questi è che «il romanesco non è dunque un esempio dell'ipotetica lingua sopra menzionata in cui le proprietà quantitative dipendano dall'attacco sillabico; per questa ragione empirica, quindi, e non per una considerazione interna alla teoria, in questa lingua un allungamento vocalico connesso con la cancellazione di un attacco non può essere considerato un allungamento di compenso» (Bafille 2008: 8).

Di conseguenza, l'allungamento di compenso in coda sillabica potrebbe non essere considerato come una caratteristica universale, proprio per l'esistenza dell'esempio romanesco, e della lingua onondaga (lingua amerindia del gruppo irochese), del dialetto masai (lingua nilo-sahariana) e del dialetto neogreco di Samotraccia (Loporcaro 2007: 188 n. 12).

Inoltre, Loporcaro (2007) accenna alla possibilità che la vocale atona dell'articolo, la quale ha subito un allungamento di compenso originato dal dileguo della laterale, possa abbreviarsi: *la* 'moj:e > aa 'moj:e > a 'moj:e. In ogni caso, bisogna considerare che l'articolo romanesco all'inizio dell'enunciato può avere tre diverse realizzazioni. Per esempio, *li/i:/i* *rega't:si:ni* sono tre forme possibili in cui appare l'articolo definito plurale: nel primo caso, per influenza dell'italiano standard, la laterale nell'articolo *li* si conserva; nel secondo esempio la vocale si è allungata a seguito della caduta della laterale; il terzo tipo di articolo è una vocale breve originata dalla pronuncia "fast speech" (Loporcaro 1991: 282). Invece, in posizione interna all'enunciato, spesso dopo la cancellazione della consonante si trovano vicine due vocali: una è breve, l'altra è lunga; in un secondo tempo, si rileva l'elisione della vocale breve: *ko#li:#'kani* > *ko i: 'kani* > *ki: 'kani* > *ki: 'ga:ni*, 'con i cani' (Loporcaro 1991: 286).

Un'altra osservazione molto importante consiste nel fatto che le forme *a: 'ro:ma* 'la Roma' e *a: 'ro:ma* 'alla Roma' non sono più distinguibili l'una dall'altra, poiché hanno lo stesso esito fonetico (Marotta 2005a: 15), nonostante nel primo caso si tratti dell'articolo, nel secondo caso invece di una preposizione articolata<sup>62</sup>.

### 3.4 "Falsche Standardisierungstendenz"

Le parole di Trifone (2012: 54) illustrano bene le condizioni linguistiche delle grandi città, in particolare di Roma:

---

<sup>62</sup> «Nel caso specifico di [la]→[a:] D'Achille (1997) ha recentemente sostenuto la necessità di distinguere fra tre gradi di lunghezza vocalica, così da marcare la differenza rispetto ad 'alla' ([aa] nella sua trascrizione), che si opporrebbe sia a 'la' ([a:]) che ad 'a' ([a]). Che 'alla', 'la' e 'a' restino distinti nel romanesco odierno è indubbio. Tale distinzione non corrisponde tuttavia ad una triplice differenza quantitativa. Essa sta invece nel fatto che 'alla', una volta applicata la cancellazione di /l/, non può essere soggetto ad abbreviazione della vocale neppure negli stili più trascurati (dunque sempre [a: 'ro:ma] 'alla Roma'), mentre 'la' può al contrario essere abbreviato: 'la Roma' può suonare dunque [a: 'ro:ma] o [a 'ro:ma], rispettivamente in parlato lento/accurato e veloce/trascurato» (Loporcaro 1999c: 124 n.9).

«[...] ampliando opportunamente l'angolo visivo, le città ci appaiono piuttosto come le capitali della varietà linguistica, ovvero come gli spazi in cui si è realizzato il più alto livello di confluenza, di promiscuità e di rielaborazione degli idiomi locali, degli usi regionali e dell'italiano» (Trifone 2012: 54).

Partendo da questa affermazione si deve, inoltre, tenere conto del fatto che

«non solo manca un'effettiva contrapposizione tra lingua e dialetto, ma c'è anche una distanza piuttosto ridotta tra i vari livelli del *continuum*, la cui relativa omogeneità o compatibilità favorisce numerose sortite dei parlanti sia dall'alto verso il basso sia, e soprattutto, dal basso verso l'alto. La marcia di avvicinamento allo standard è quindi breve, facile, automatica» (Trifone 1992: 91).

In questo modo, Trifone (1992, 2012) rivela che la competenza dialettale dei romani varia a seconda di tanti fattori, e chiaramente la realtà linguistica di una grande città porta con sé un avvicinamento maggiore del dialetto alla lingua standard. Di conseguenza, i parlanti dialettofoni possono scegliere tra vari registri linguistici (italiano standard, italiano regionale, dialetto locale), i quali influiscono uno sull'altro creando realtà linguistiche come “la standardizzazione dell'italiano romano”, che coesiste con il fenomeno “dell'italianizzazione della varietà regionale romana”; si potrebbe, poi, parlare anche di “romanizzazione dello standard” (De Mauro – Lorenzetti 1991: 345). Per questo motivo sembra opportuno tentare di analizzare alcuni esempi che mostrano come il dialetto odierno sia influenzato dalla lingua standard.

Innanzitutto, in alcuni casi concreti, si può parlare di “tendenza alla standardizzazione sbagliata” - *falsche Standardisierungstendenz* -, termine usato da Bernhard (1998: 173) per indicare quel fenomeno secondo cui i parlanti usano forme dialettali che standardizzano in maniera tale da produrre come risultato non necessariamente una forma lessicale più vicina alla lingua tetto (Bernhard 1998: 173). Le forme *li/i* del plurale maschile dell'articolo nel romanesco possono essere sostituite, per influenza della lingua standard, con la forma italiana *gli*. La forma *i òmmi* citata da Bernhard (1998: 173) potrà essere spiegata con l'influsso della lingua standard. Da questi studi

emerge che nel repertorio linguistico dei parlanti possono convivere più varietà contemporaneamente:

- 1) *gli uomini* [ʎi 'wɔ:mini] (Loporcaro 2007: 185) (forma della lingua standard)
- 2a) *i òmmi* [i 'ɔm(:)ini] (Bernhard 1998: 173) (dalla forma *li òmmi* se il digiuglio della laterale si applica)
- 2b) *j'òmmi* [j 'ɔm(:)ini] (Loporcaro 2007: 185) ( $\lambda > j$ )
- 3) *l'òmmi* [l 'ɔm(:)ini] (Loporcaro 2007: 185) (basileto romanesco)

Il numero 1 *gli uomini* è la forma della lingua standard che può trovarsi al livello più alto nel repertorio dei parlanti, mentre al secondo livello potranno essere collocate le forme 2a e 2b, entrambe derivanti da una forma standardizzata. L'esempio *j'òmmi* attesta la pronuncia romanizzata dell'articolo dell'italiano standard *gli* associato con la forma basilettale *òmmi*. Se l'articolo determinativo ha potuto assumere una forma standardizzata, nell'enunciato *i òmmi* si potrebbe verificare una tendenza simile perché la laterale non potrebbe cadere davanti alla vocale tonica, come la forma basilettale rileva: *l'òmmi*. Si potrebbe pensare che *i òmmi* derivi dalla forma standard *gli uomini* col passaggio, in dialetto romanesco, *gli* > *li* > *i*, o alternativamente potrebbe trattarsi di *gli* > *ji* > *i*. Ciò significa che i tratti dialettali e le forme della lingua standard possono esistere contemporaneamente nello stesso enunciato<sup>63</sup>:

- 4) *mandiamo* | *mandamo* | *mannamo* || \**manniamo* (De Mauro – Lorenzetti 1991: 349)
- 5) *gli pende* | *ji pende* | *je pende* / *je penne* || ? *ji penne* | \**gli penne* (De Mauro – Lorenzetti 1991: 349)
- 6) *no, 'r gatto pé ffavore quando dormiamo 'o manni fòri* (De Mauro – Lorenzetti 1991: 350)

---

<sup>63</sup> «Torniamo così all'idea della fluidità linguistica non solo del romanesco, ma di tutto il repertorio romano, una *facies* che è opportuno precisare con qualche esempio di come i tratti del repertorio romano possano giustapporsi e coesistere nello stesso enunciato, talvolta nella stessa parola» (De Mauro - Lorenzetti 1991: 349).

Nell'esempio 4 si nota che i tratti *-nn*<sup>64</sup> e *-iamo*<sup>65</sup> non possono comparire contemporaneamente nella stessa parola, mentre nell'esempio 6 si mette in luce lo stesso aspetto condizionato da molteplici fattori: i due tratti *-nn-* e *-iamo* possono cooccorrere nello stesso enunciato, ma non nella stessa unità lessicale (De Mauro - Lorenzetti 1991: 355-351). Esaminando più dettagliatamente il fenomeno della “tendenza di standardizzazione sbagliata” (Bernhard 1998: 173), si può considerare che la laterale cade nell'articolo determinativo anche davanti alla parola iniziante con una *s* “impura”: *i svizzeri* ‘gli svizzeri’, *i studenti* ‘gli studenti’, *i zingari* ‘gli zingari’, *i scemi* ‘gli scemi’, *i scavi* ‘gli scavi’, per il semplice motivo che all'articolo determinativo plurale maschile italiano *gli* nel dialetto romanesco corrisponde l'articolo *li*: *li studenti* > *i studenti* ‘gli studenti’. Per tale motivo, su modello di quest'ultimo, si usa l'articolo femminile plurale *le* anche davanti alle parole inizianti con una vocale: così *e arbicocche* (*le arbicocche*), nonostante il dialetto romanesco accetterebbe solo la forma basilettale: *l'arbicocche* ‘le albicocche’ (Bernhard 1998: 173). Alla luce di quanto affermato, si può trovare un collegamento semplice tra le forme basilettali *i òmmi* ‘gli uomini’ ed *e arbicocche* ‘le albicocche’, che hanno delle proprietà comuni.

TABELLA 11 - 'LEGGE DI PORENA'

italiano standard (acroletto)	“romanesco standardizzato”	romanesco (basiletto)
<i>gli studenti</i>		<i>i studenti</i> (< <i>li studenti</i> )
<i>gli scavi</i>		<i>i scavi</i> (< <i>li scavi</i> )
<i>gli uomini</i>	<i>i òmmi</i> (< <i>li òmmi</i> )	<i>l'òmmi</i>
<i>le albicocche</i>	<i>e arbicocche</i> (< <i>le arbicocche</i> )	<i>l'arbicocche</i>

Pertanto, se italiano standard *gli studenti* corrisponde a *i studenti* del romanesco, allora anche *gli uomini* avrà la forma *i òmmi* nel romanesco. Da una parte, nel *i òmmi* manca la laterale perché i parlanti potrebbero seguire la regola che all'articolo *gli* dello standard corrisponde *i* del romanesco in due contesti specifici, sia davanti alla sibilante impura, sia davanti alle parole

<sup>64</sup> Tratto basilettale derivato dall'assimilazione delle consonanti *nd* > *nn*, il fenomeno ha un'origine molto arcaica; si è, infatti, sviluppato dal contatto linguistico tra romani e osco-umbri (Bernhard 1999: 215). Dal punto di vista sociolinguistico questo tratto ha una connotazione negativa.

<sup>65</sup> Forma della lingua standard.

inizianti con una vocale tonica, prendendo come riferimento la forma dell'articolo determinativo plurale maschile dello standard, che deve essere collocato davanti alle unità lessicali di genere maschile plurale inizianti con *s* + cons. o con una vocale. E così i parlanti, basandosi sullo stesso riferimento, collocano l'articolo *e* anche davanti alle parole inizianti con una vocale anche quando si tratta della forma plurale femminile: *e arbicocche* (Bernhard 1998: 173). Da una parte, considerando gli esempi *l'ú(v)a*, *l'occhi*, *l'artri*, in cui la laterale si conserva perché è seguita da una vocale tonica, si potrebbe notare che in *i òmmi* la laterale cade in quanto il fenomeno ad essa legato si è esteso ai contesti in cui la consonante precede una vocale tonica di proparossitono<sup>66</sup> (Bernhard 1998: 198; Loporcaro 2007: 185). Dall'altra parte, come è stato descritto precedentemente, si potrebbe trattare di un'innovazione dialettale proprio per l'effetto della lingua standard<sup>67</sup>.

### 3.5 La caduta della laterale fuori di Roma

La “legge”, anche nel dialetto dei Castelli Romani, ma particolarmente nel dialetto di Marino, è vitale e mostra delle caratteristiche che vale la pena osservare per due motivi: prima di tutto il marinese è il dialetto più conservativo dei Castelli Romani, e il processo fonologico è presente nel dialetto contemporaneo (Tufi 2007). Le realizzazioni del fenomeno non hanno risvolti nel pronome dimostrativo *quello* (Tufi 2007: 259). Successivamente alla caduta della laterale si forma uno iato, probabilmente per mezzo di un processo assimilativo, in quanto si tratta di due vocali brevi. Il dialetto marinese già all'inizio del '900 poteva avere tre allomorfi per ogni contesto linguistico in cui la “legge di Porena” si è realizzata: *dea/d'a casa* ‘della casa’ e la forma con una vocale breve *da casa*, ma lo sviluppo della forma con la vocale breve non è influenzato dal dialetto romanesco (Tufi 2007: 266).

---

<sup>66</sup> Loporcaro però respinge l'idea di Bernhard che *i òmmi* rappresenti un'estensione della cancellazione di /l/ davanti a vocale tonica di proparossitono (Loporcaro 2007: 185).

<sup>67</sup> Derivando dalla caratteristica strutturale del romanesco, il quale ha tanti tratti simili alla lingua standard, si potrebbe parlare di un'ambiguità: le preposizioni articolate come *dei*, *dai* potrebbero essere la forma realizzata dopo la caduta della laterale (*dali*, *deli*) o la forma della lingua standard (*dai*, *dei*) (Bernhard 1998: 178).



Un'altra particolarità del marinese viene esposta nel saggio di Tufi (2007: 264-265) con l'esempio *mettima* 'mettimela', il quale potrebbe suggerire per questo dialetto una possibile manifestazione del processo alla fine dell'enunciato. La Tufi non fa, infine, cenno a una motivazione prosodica (la *l* non cade se segue l'accento principale dell'enunciato) che influenzi il processo linguistico. Da questi punti di vista il processo fonologico può mostrare alcune particolarità proprie nel dialetto marinese.

Il processo linguistico in oggetto si manifesta anche in altri dialetti, per esempio nel dialetto napoletano, in cui l'origine del fenomeno risale ad un'epoca molto più antica rispetto al periodo della comparsa nel dialetto romanesco (Bernhard 1998: 171; Rohlfs 1967 § 418<sup>68</sup>, § 421<sup>69</sup>). Trovano una adeguata collocazione nel quadro delineato le parole di Laura Bafile (2008: 9):

«Rispetto al romanesco, il napoletano sembra trovarsi ad uno stadio più avanzato di questa tendenza alla riduzione. La cancellazione di *l* negli allomorfi preconsonantici è ormai un processo compiutamente e stabilmente lessicalizzato [...], mentre la cancellazione di *l* prevocalica è un fenomeno in qualche modo 'opzionale' e non generalizzato».

Bafile, quindi, propone il caso del napoletano, dialetto nel quale la cancellazione della laterale si realizza sia all'inizio, sia alla fine dell'enunciato davanti alle parole inizianti con una vocale atona: *a: 'ddo:rə* 'l'odore'; *'kest ε a:d'do:rə* 'questo è l'odore' (Bafile 2008: 13). In particolare, quando si tratta dell'elisione della consonante nell'articolo determinativo, la studiosa fa riferimento ad uno iato perché le due vocali brevi vicine hanno una pronuncia distinta: *aa' lifə* 'le alici'. Il suono *aa* è formato da due vocali ed ognuna fa parte di un nucleo sillabico; i due nuclei sono associati allo stesso contenuto fonetico (Bafile 2008: 9). In altri casi le vocali possono formare un solo nucleo sillabico: *a 'ka:sa* 'la casa', *a a 'ka:sa* 'alla casa'. In questo modo Bafile descrive non una regola fonologica, bensì un'alternanza allomorfica basata su una struttura fonologica vuota:

---

<sup>68</sup> «In molte parti della regione (Sicilia, Calabria, Lucania, Campania, in parte anche Lazio e Puglia) l'articolo ha (come nel portoghese) perduto la consonante iniziale, cfr. il calabrese *u sale, i fili, a manu, e scarpe*, napoletano *o solə*, laziale meridionale (Nemi) *u fèle*, a Ischia *a naivə* 'la neve', *ə bbraćć* 'le braccia'» (Rohlfs 1967 § 418).

<sup>69</sup> «In alcuni dialetti del Meridione (Sicilia, Calabria, Lucania, Taranto) l'articolo *u, a* (derivato da un precedente *lu, la*) che si trovi dinanzi a un sostantivo iniziante per *a* può venire interamente assorbito» (Rohlfs 1967 § 421).

«al momento dell'unione dell'articolo con il nome o del clitico con il verbo, alla posizione 'x' associata al nucleo vuoto si diffonde l'intero contenuto del nucleo adiacente, che resta tuttavia un costituente separato, e quindi appartenente ad un'altra sillaba» (Bafile 2008: 11).

Come emerge dalle posizioni appena citate, si suppone che nel dialetto napoletano il processo fonologico sia in uno stadio più avanzato rispetto al romanesco, perché l'elisione della laterale era già presente da tempo nel napoletano del 1925 (Tufi 2007: 265).

### 3.6 Discussione dei fenomeni

Da questi ultimi esempi appare chiaro che il fenomeno del dileguo della laterale - che colpisce i derivati di ILLUM - si ritrova in alcuni dialetti italiani anche fuori Roma. Difatti, è significativo notare che il mutamento divergente del romanesco potrebbe essere causato da una

«forte corrente immigratoria, in primo luogo centro-meridionale, unitamente “con la assai debole presenza, se non con la totale assenza, di pregiudizi etnici regionalistici nella popolazione romana” (De Mauro 1976a: 150), determina una situazione di sommovimento nello stesso dialetto, contribuendo all'affermazione definitiva dello scempiamento di *rr* (cfr. cap. III, § 4) e allo sviluppo di un fenomeno nuovo, il dileguo di *l* scempia negli articoli, nelle preposizioni articolate, nei pronomi personali e nei dimostrativi: *a moije* 'la moglie', *daa tera* 'dalla terra' o 'della terra', *nu mm'o di* 'non me lo dire', *quee bbestie* 'quelle bestie» (Trifone 1992: 87).

Inoltre, un esempio degno di nota per sottolineare l'attualità del fenomeno è fornito da Viviani (2011: 219) che richiama l'attenzione sul fatto che la “legge di Porena” è in diffusione nel romanesco scritto usato in rete. A tal proposito, si potrebbe indagare attraverso inchieste come il

processo linguistico è cambiato nel dialetto romanesco; per esempio, Bernhard (1999: 218) rileva che le percentuali della realizzazione della caduta della laterale nel caso delle particelle pronominali combinate *me la, ce lo* sono le più alte, con un totale del 75%, mentre nel caso delle preposizioni articolate l'occorrenza del mutamento fonologico è del 60%. Quindi, potrebbe essere significativo osservare in quali contesti attuali il fenomeno occorre maggiormente.

È importante tenere presente che la “legge di Porena” è un’innovazione: innanzitutto, perché il processo linguistico è tuttora produttivo nel dialetto romanesco e, in secondo luogo, perché la “legge” si è estesa alla posizione iniziale dell’enunciato e «si è prodotta una rianalisi pur restando invariata la realizzazione fonetica» (Loporcaro 2007: 194). Perciò, nella prospettiva di Loporcaro (2007), si tratta di un allungamento di compenso in attacco sillabico, originato dalla cancellazione della laterale dell’articolo determinativo o proclitico. Marotta (2005), invece, annota l’estensione analogica all’inizio dell’enunciato di uno iato, il quale si è formato dall’assimilazione di due vocali, successivamente al dileguo della consonante *l*.

Da un’altra prospettiva, si potrebbe cercare di capire se, nel caso dell’articolo, quando la cancellazione della vocale produce uno iato (*la* → *aa*), questi due suoni siano da considerare “due bersagli fonetici contigui” e non “un unico segmento allungato” (Marotta 2005a: 89), oppure, un’unica sillaba contenente una vocale lunga (Loporcaro 2007). Esistono casi in cui non si possono distinguere evidentemente due nuclei vocalici, dopo la caduta della laterale. Pensando al caso del napoletano, in questo dialetto da una parte il processo fonologico ha un’origine molto più arcaica, dall’altra parte le forme con uno iato e con una vocale breve sono forme lessicalizzate.

Da questi punti di vista si potrebbe supporre che la “legge” nel dialetto romanesco sia in una fase meno avanzata rispetto al napoletano e che, dopo il dileguo della laterale, si formi uno iato che possa ridursi con il tempo ad un’unica vocale, ma quindi la riduzione ossia l’accorciamento del segmento vocalico avvenga in una forma graduale.

## Capitolo 4.

### Evoluzione del costrutto HABERE *da/a* + infinito nel dialetto napoletano contemporaneo

#### 4.1 Il dialetto napoletano

Il dialetto napoletano possiede caratteristiche linguistiche che con il tempo si sono diffuse anche in altri dialetti campani delle vicinanze, nonostante non si possa definire l'esistenza del concetto di «un modello linguistico napoletano», le innovazioni irradiate da Napoli sono la conseguenza della centralità della città di Napoli (Varvaro 1995: 160; Ledgeway 2009: 14-15). Alcune di queste caratteristiche da menzionare sono a livello fonetico: la centralizzazione delle vocali atone, particolarmente quelle in fine di parola (*stòmmaco* ['stɔmməkə])<sup>70</sup>; il betacismo (*che bbo* 'che vuole'); la vocalizzazione della *l* (*alto* > *auto*); la metaforesi (SICCUM > *sicco* 'secco', SICCAM > *secca*, GROSSUM > *gruosso*, GROSSAM > *grossa*); e a livello morfosintattico: la distinzione formale dei tempi verbali passato remoto e passato prossimo; la perdita del congiuntivo presente; l'uso del futuro sintetico espresso con il costrutto perifrastico: HABERE AD / DE-AB + infinito (Ledgeway 2009: 15-16; Bianchi - De Blasi - Librandi 1992: 629-630). La centralità sia culturale sia linguistica della varietà della città di Napoli risale al periodo della fioritura del Regno di Napoli (1805-1815). Il dialetto napoletano conserva tutt'ora la sua vitalità nei territori della Campania e la città di Napoli è diventato sempre più «un centro di irradiazione di innovazioni linguistiche» (De Blasi - Montuori 2018: 574). Da questo punto di vista sembra necessario osservare le innovazioni divergenti del dialetto napoletano per delinearne le caratteristiche.

In questo capitolo, si cerca di chiarire le particolarità linguistiche di un'innovazione morfosintattica recente del dialetto napoletano, avvenuta nella perifrasi modale HABERE + *da* + infinito (cfr. Schirru 2018). Per l'analisi dei lineamenti aspettuali delle forme perifrastiche si è presa in considerazione la tradizione scritta napoletana tra il 1600 il 1900, principalmente lo studio delle

---

<sup>70</sup> Esiste una tendenza all'arretramento della vocale /a/ tonica alla fine dell'enunciato individuato nella parlata di Procida, piccola isola a nord di Napoli (Abete - Rètaro - Sornicola 2010).

opere teatrali di Cortese (1612), di Basile (1634) e di Scarpetta (1875-1895). In questo modo, è possibile individuare le caratteristiche del mutamento recente avvenuto nel costrutto perifrastico. Quindi, avremo modo di vedere più dettagliatamente alcune peculiarità di un mutamento divergente recente del dialetto napoletano.

#### 4.2 Perifrasi verbale HABĒRE + preposizione + infinito nel napoletano contemporaneo

Leggendo la seguente frase dell'opera teatrale di Eduardo Scarpetta appare chiaro che il dialetto napoletano possiede dei tratti innovativi: «*FELICE: E c'aggia fà, io pe poco nun aggio abuscato, che m'haje combinato, quando non sapite fà niente, nun ve mettite mmiezo.,.*» (Scarpetta I *Duje marite 'mbrugliune* 1880: 295) 'Felice: E che devo fare, io per poco non ho capito che mi hai combinato, quando non sapete fare nulla, non intervenite'<sup>71</sup>. Dunque, alla luce di questo frammento ripreso dalle opere di Scarpetta (1875-1895), risulta piuttosto evidente l'innovazione nell'uso del verbo ausiliare HABĒRE, attualmente nelle perifrasi verbali come *c'aggia fà* (Scarpetta I *Duje marite 'mbrugliune* 1880: 295). Al di là dei criteri formali, è da precisare che questo tipo di uso del costrutto perifrastico trasmette i seguenti significati: 'farò', 'devo fare'<sup>72</sup> (Schirru 2018: 188-213). Inoltre, da tempo, Rohlfs (1969: § 675) aveva già notato che «il significato di *habeo* in connessione con un infinito non dovette distinguersi molto da *debeo*. La formazione del pensiero riferito al futuro sembra derivare da un antico significato potenziale: *venire habet* 'deve venire' (= 'dovrebbe venire')». Però, è da considerare anche che «è prevalentemente l'espressione della necessità e del dovere: il rapporto temporale di futuro è spesso implicito e secondario nel valore di necessità, ma solo eccezionalmente è prevalente ed esplicito» (De Felice 1960: 251).

Una caratteristica fondamentale del dialetto napoletano contemporaneo, infatti, è l'aspetto del verbo modificatore del costrutto 'avere' che ha subito un mutamento recente: tale prospettiva è

---

<sup>71</sup> Potrebbe risultare molto utile osservare il fenomeno in questione nel suo contesto naturale; quindi, invece di elencare solo la costruzione perifrastica in sé, abbiamo cercato di riportare almeno l'intera frase in cui occorre il mutamento. Accanto alla frase napoletana si è scelto di una traduzione approssimativa.

<sup>72</sup> «Such a paradigm may be observed in Neapolitan dialect, both in the type *aggia fa* having temporal, deontic or epistemic meaning '(I) will do', '(I) have to do' or '(I) shall do'; and in the type *aggia fatto* '(I) have done'» (Schirru 2018: 188).

stata introdotta nell'articolo recentissimo di Giancarlo Schirru (2018). L'articolo di Schirru (2018), basato sull'approfondito studio del linguaggio delle opere teatrali napoletane più famose e rappresentative, è indispensabile per affrontare l'argomento in tutta la sua complessità. Schirru (2018) spiega l'evoluzione della perifrasi verbale HABĒRE + preposizione + infinito considerando il rapporto tra il verbo 'avere' e la preposizione. In questo modo, si ipotizza una recente evoluzione della costruzione modale: io *aggio (d)a fare* > *aggia fa* (cfr. Schirru 2018), cioè l'abbassamento e la centralizzazione della vocale finale del verbo avere (*o* > *a*) è spiegabile con l'assorbimento della preposizione nell'ausiliare (Schirru 2018: 188).

Seguendo questi presupposti, è da evidenziare che la perifrasi modale (HABĒRE + *da/a* + infinito) è presente nel dialetto napoletano per sostituire il verbo 'dovere' (< DEBEO) + infinito<sup>73</sup>: come sappiamo il napoletano non possiede verbi per esprimere un senso deontico<sup>74</sup>. La flessibilità dei verbi modali permette di creare «reti di dipendenze sintattiche» (Dal Negro 2015: 86) e per tale motivo quest'ultimi riescono a riempire le lacune di significato (Bitoni 2016: 2). Nell'italiano standard, ad esempio, il verbo 'dovere' + infinito assume il significato di obbligo; inoltre, può segnare anche una funzione temporale oltre che modale (Bitoni 2016: 2). Nello stesso modo, anche nei dialetti meridionali il costrutto 'avere *a/da* + infinito' può esprimere un senso temporale oltre che deontico, sostituendo il futuro sintetico<sup>75</sup> (Ledgeway 2012: 135; Loporcaro 2009: 132). Da sottolineare, infine, che il significato deontico può avere varie sfumature: «la modalità deontica si basa sulla nozione di obbligo, esprimendo l'atteggiamento del parlante verso possibili azioni (che possono essere obbligatorie o indifferenti, permesse o vietate)» (Fava, Salvi 2001: 57; Bitoni 2016: 2); inoltre, può riferirsi a «una situazione in cui un'azione dipende dalla volontà, dal desiderio o dal

<sup>73</sup> «L'ambito del verbo rappresenta un punto di vista privilegiato dal quale osservare l'intersecarsi di aspetti discorsivi, per definizione transitori, e aspetti di sistema, tendenzialmente stabili e frutto di cristallizzazione» (Dal Negro 2015: 96). Così i verbi modali creano «reti di dipendenze sintattiche» (Dal Negro 2015: 86, cfr. Bitoni 2016: 2).

<sup>74</sup> Da notare, ma non per ultima, una caratteristica dei tempi verbali: «per quanto impreciso e variabile a seconda del contesto, il riferimento temporale espresso da ogni singolo Tempo può essere sempre ricondotto entro un margine ristretto di possibilità. Benché non sia possibile definire il «significato» di ogni Tempo verbale, in modo tale da esaurire in una singola formula tutti i suoi valori, si può tuttavia parlare, almeno a livello sistematico, cioè in rapporto con le altre forme del paradigma morfologico, della «funzione di base» di ciascun Tempo. Anche i Tempi contenuti nel Presente (1), pur imprecisi quanto a reciproca localizzazione, informano che gli eventi descritti si sono svolti prima del momento dell'enunciazione» (Bertinetto 1991: 13).

<sup>75</sup> «Alongside these periphrases, all Romance varieties, with the exception of Sardinian, Romanian, and Dalmatian, present a synthetic future (cf. Table 4.8) derived from an erstwhile periphrasis consisting of the infinitive followed by a weakened form of HABERE 'have' (e.g. CANTARE 'sing.INF' + \*aio/as/a(t)/Vmo(s)/ete(s)/Vn(t) 'I/you/(s)he/we/you/they will sing'), forms which have now been largely jettisoned in the modern dialects of southern Italy (Loporcaro 1999)» (Ledgeway 2012: 135).

bisogno di un altro soggetto» (Serianni 1988: 335). Queste ultime riflessioni risultano molto utili per comprendere il significato sfumato del costrutto perifrastico in esame del dialetto napoletano.

Il verbo 'avere' del dialetto napoletano moderno è attestato, nella maggior parte dei casi, con una finale *-a* quando è seguito da un infinito (Schirru 2018: 189). Tale presupposto è presente anche nelle opere teatrali di Eduardo Scarpetta, di Eduardo De Filippo e di Peppino De Filippo (Schirru 2018: 189). Nell'articolo di Schirru (2018: 188-213) l'innovazione avvenuta nella struttura perifrastica modale viene esaminata con l'aiuto dello studio della fonetica napoletana, della ricostruzione etimologica della forma perifrastica e, inoltre, con la rianalisi della costruzione della perifrasi da una prospettiva diacronica. Il risultato di questo apporto di studi diversificati è un contributo che permette di definire i tratti più rilevanti della struttura perifrastica modale napoletana. Inoltre, ripercorrendo gli studi della perifrasi modale HABEO AD PORTARE del dialetto abruzzese di Tollo (Hastings 2007), Schirru (2018: 188-213) amplia la prospettiva alla rappresentazione linguistica del costrutto perifrastico napoletano.

Nel dialetto napoletano le perifrasi modali *avere a* e *avé(re) da* possono assumere anche un significato temporale, se usate quando l'azione deve ancora essere concretizzata (Ledgeway 2009: 452). Da notare anche l'evoluzione recente delle costruzioni in questione: la perifrasi modale *avere a* viene adoperata sempre meno dall'inizio dell'Ottocento, quando entra in uso più frequentemente la costruzione *avé(re) da* (Ledgeway 2009: 452). Per i motivi qui esposti, spesso, non è possibile distinguere chiaramente una perifrasi modale dalla perifrasi temporale (Ledgeway 2009: 452). Dall'era moderna si riscontra una maggiore specificazione sull'aspetto temporale della costruzione perifrastica, che può esprimere sia il presente sia il futuro<sup>76</sup> (Ledgeway 2009: 452). Ecco elencati alcuni esempi: «*dove aggio da ire?*» (Basile 1634: 12) 'dove devo andare?'; «*FELICE: (Ch'aggia da fà mò?). Vado in cerca della signorina Rosaura, le debbo parlare d'una cosa*» (Scarpetta I *Lu Pagnottino* 1880: 327) 'Cosa farò ora? Vado a cercare la signorina Rosaura, le devo parlare di una cosa'; «*che n'aggia da campare pe mene e mo averraggio da fare le spese a dui!*» (Basile 1634: 147) 'che ne devo vivere da sola e ora farò la spesa per due'; «*Non posso essere distratto! Aggia fa'*» (De Filippo *Natale in casa Cupiello* 1931: 23) 'Non posso essere distratto! Devo fare / lo farò'; «*FELICE: (Haje a vedé a me!)*» (Scarpetta II *No pasticcio* 1881: 87) 'Felice: Devi vedere me! / Vedrai

---

<sup>76</sup> Particolarmente, questo tipo di costruzione può esprimere un futuro immediato (Ledgeway 2009: 452).

me!'. Il contesto può aiutare, nella maggior parte dei casi, a distinguere una perifrasi temporale da una perifrasi modale. Osservando la frase, o il paragrafo intero, possiamo incontrare gli avverbi che servono per indicare il tempo - come *mo* 'ora', domani - e che evidentemente ci fanno capire che si tratta di un'azione che avverrà in un futuro adiacente: «*GILDA: Penzammo che Mercoledì avimmo da lassà Napole*» (Scarpetta III *Pazzie di Carnevale* 1890: 218) 'Gilda: Pensiamo che lasceremo la città di Napoli mercoledì; «*FELICE: Nuje ogge avimmo da fà nu chiasso*» (Scarpetta III *'Na Bona guagliona* 1895: 380) 'Felice: Noi oggi faremo schiamazzo'. In altri casi, la perifrasi prende una forte connotazione modale, perdendo ogni caratteristica temporale (Ledgeway 2009: 453). Un esempio di questo tipo è: «*Aveva sta Grannonia na voccola che schiudeva li polecine, ne li quali aveva puosto tutta la speranza de farne na bella sporchia e cacciarene buono zuco e, avengo da ire<sup>77</sup> pe no fatto necessario, chammaie lo figlio, decennole*» (Basile 1634: 39-40) 'Aveva questa Grannonia una chioccia e sperava di ottenere una bella schiusa di pulcini e ricavarne buon profitto. E un giorno, dovendo allontanarsi per una faccenda, disse al figlio<sup>78</sup> (Basile 2017: 61). Probabilmente, la perifrasi verbale *avere da* aveva acquistato, già prima del XIX secolo, un significato temporale per esprimere il futuro semplice (Ledgeway 2009: 453). Il costrutto non risulta essere presente nel dialetto prima del Quattrocento (Ledgeway 2009: 453; Loporcaro 1999a; Loporcaro 1999b; Coluccia 1987b: 149), ma è da sottolineare che i due tipi di perifrasi *avere da* e *avere a*<sup>79</sup> possono assumere entrambi il significato di un'azione che è sul punto di compiersi, mentre conservano un aspetto puramente modale. Entrambe le forme perifrastiche occorrono nei testi dialettali fino al Settecento (Ledgeway 2009: 454).

Il verbo ausiliare 'avere' del dialetto napoletano possiede alcune caratteristiche da illustrare. Individuare il verbo ausiliare è necessario per riconoscere la perifrasi verbale in questione nel dialetto napoletano, così da poter osservare anche la mutazione recente del

---

<sup>77</sup> Ledgeway annota chiaramente che «[...] l'accezione futurale della perifrasi in età moderna che può anche assumere valore modale epistemico al pari del paradigma formale del futuro in età moderna» (Ledgeway 2009: 453).

<sup>78</sup> Il *Pentamerone* di Giambattista Basile è disponibile anche nella traduzione di Benedetto Croce in italiano: Giambattista, Basile (2017), *Il Pentamerone ossia La Fiaba delle Fiabe*, traduzione di Benedetto Croce, testo trascritto, a cura di Edoardo Moro, Bolzano. [www.mori.bz.it](http://www.mori.bz.it) [ultimo accesso il 6/06/19].

<sup>79</sup> «In virtù dei loro valori deontici, i predicati *dovere* (obs.) e *avé(re) a / (d)a* vengono spesso impiegati a denotare situazioni posteriori, dal momento che sono atti a riferire le inferenze del parlante riguardo all'eventuale realizzazione di tali situazioni. Precedentemente abbiamo visto come al presente tali predicati fungano spesso da ausiliari futurali (v. §§11.5.2.2-3), quasi sempre caratterizzati contemporaneamente anche dal loro valore modale fondamentale, funzione che si estende anche al passato dove l'ausiliare assume valore di ulteriore marca di futuro del passato [...]» (Ledgeway 2009: 461).



costrutto, particolarmente per quanto riguarda l'aspetto che si instaura tra la preposizione e il verbo ausiliare (Ledgeway 2009: 382). L'ausiliare ha tantissime varietà che hanno assunto forme diverse nei secoli. Prima di esplicitare alcuni esempi dei paradigmi di *avé* 'avere', è opportuno menzionare un uso specifico del verbo che crea due paradigmi paralleli: uno è il verbo 'avere' con funzione ausiliare; l'altro è, invece, il verbo con funzione lessicale. Con quest'ultimo termine si intende il verbo 'avere' in epoca moderna, quando assume il significato 'ottenere, ricevere'<sup>80</sup> (Ledgeway 2009: 382; Ledgeway 2012: 128).

Per poter osservare l'innovazione della perifrasi verbale *avere* + *da/a* + infinito, dobbiamo precisare un altro aspetto importante del dialetto napoletano: alcune forme del verbo ausiliare usate in questo tipo di costrutto, in particolare la prima e la terza persona singolare, possono corrispondere alla forma verbale del congiuntivo presente del verbo 'avere'. Le forme di congiuntivo presente riportate nella *Grammatica diacronica del napoletano* di Ledgeway ci possono offrire uno strumento utile per poter riconoscere le forme del congiuntivo presente del verbo 'avere', che presenta alcune irregolarità:

«Ecco di seguito degli esempi rappresentativi: *a(g)gi-* / *a(b)b-* (< avere: *aggi* / *agge* 'tu abbia' (Regimeni 225 / Cortese 1.14), *agia* / *aia* / *aggia* / *abia* (Regimeni 171 / RDF 94 / Cortese3 174, Basile 80, Sarnelli 14, Oliva 12.90 / Lupo II.35.5), *agiate* / *aggiate* (BagniR 108 / Basile 678), *aviamo* / *habiamo* (Lupo II.52.2 / Brancati 97.7), *aggiano* (Brancati 528, Rocco 177.132))» (Ledgeway 2009: 466).

Inoltre, è da considerare che il congiuntivo presente può esprimere un desiderio o un tipo di volontà del soggetto nello svolgere l'azione. Un problema aggiuntivo riguarda la presenza di una costruzione simile alla perifrasi verbale in questione (*avere a*):

<sup>80</sup> Paradigmi paralleli di *avé* 'avere'

	<i>avé</i> (lessicale)	<i>avé</i> (ausiliare)
1sg.	<i>aggio</i> ['addʒə]	<i>aggio</i> [addʒu]
2sg.	( <i>h</i> ) <i>aie</i> ['ajə]	( <i>h</i> ) <i>é</i> [e]
3sg.	<i>ave</i> ['avə]	( <i>h</i> ) <i>a</i> [a]
1pl.	<i>avimmo</i> [a'vimmə]	<i>amme</i> [ammə]
2pl.	<i>avite</i> [a'vitə]	<i>ate</i> [atə]
3pl.	<i>àveno</i> ['avənə]	( <i>h</i> ) <i>anno</i> [annə (/u)] (Ledgeway 2009: 383)

- a) «*spero io mo c'Aminta tuio / t'aggia da fa' trattabbele no iurno / tanta sarvatchezza, e t'ammollesca sso core* (Oliva 12.89–91)» (Ledgeway 2009: 472).

L'esempio (a) esplicita un caso particolare, cioè il caso in cui la preposizione si conserva perché il verbo *aggia* è la forma del congiuntivo presente del verbo *avere* della prima persona singolare.

- b) «*e cha l'haggia ditto Aristotele tu che sai?* (Della Porta 22)» (Ledgeway 2009: 490),  
c) «*Che io nce aggia da ghire* ['andare'] *senza tene sarria lo stesso che ghirece* ['andarci'] *o senz'uocchie o senza core* (Sarnelli 174)» (Ledgeway 2009: 490).

Benché entrambi gli enunciati (b) e (c) abbiano tratti comuni, la costruzione della frase innesca l'uso del congiuntivo *aggia* e *haggia* 'abbia'; inoltre, in tutti e due i casi, la collocazione a sinistra della subordinata esige l'uso del congiuntivo per evidenziare il tema dell'enunciato. Così il congiuntivo tematico, detto anche congiuntivo fattivo, risalta conoscenze già diventate evidenti per gli interlocutori (Ledgeway 2009: 490).

- d) «*me pò negare che l'ommo studiuoso non s'aggia da pigliare quarche recreazione leceta ed onesta?* (Sarnelli 14)» (Ledgeway 2009: 497).

Un altro aspetto da sottolineare è che il congiuntivo risulta molto frequente anche durante l'atto dell'interrogazione (d); quando sono presenti verbi epistemici il congiuntivo diventa obbligatorio nella subordinata, in particolare quando il parlante dubita sulla verità degli argomenti espressi nella frase subordinata (Ledgeway 2009: 497). Lo stesso vale per i sintagmi nominali con referenza indefinita, che innescano l'uso del congiuntivo come nell'esempio (d).

Allo studio del congiuntivo presente<sup>81</sup> nel dialetto napoletano ci si avvicina con una certa cautela, perché questa forma verbale è vitale fino all'Ottocento; da quel periodo è stato sostituito dal presente indicativo o dal congiuntivo imperfetto (Ledgeway 2009: 501). La scomparsa del congiuntivo presente nei dialetti moderni è un fenomeno noto ai dialetti meridionali dei territori che si estendono dalla Sicilia fino al centro dell'Italia (nelle Marche, nel Lazio, ed anche nell'Umbria) (Ledgeway 2009: 501; Rohlfs 1968–1969, §559, §681; Rohlfs 1968 §31).

e) «*Sperammo ca non li pierde, che t'aggia dicere* (Scarpetta 196)» (Ledgeway 2009: 508)

La forma del congiuntivo presente più vitale nel napoletano, dopo l'Ottocento, occorre nelle frasi ottative (e), per esempio dopo l'uso del verbo 'sperare' che esprime un desiderio; similmente all'italiano standard (Ledgeway 2009: 508).

f) «*Ed è possibile che è perduto lo munno pe sto povero signore? e che non s'aggia da ashiare* ['trovare'] *lo remmedio a lo male suoio?* (Basile 302)» (Ledgeway 2009: 531)

Possiamo inserire l'esempio (f) in un contesto particolare secondo due punti di vista: il primo riguarda il fatto che dopo il Seicento il napoletano perde l'uso del congiuntivo presente, che viene sostituito nella maggior parte delle occorrenze con l'indicativo presente o con il congiuntivo imperfetto. Osservando la costruzione della frase (f) è possibile notare che il tema è indicativo e che evidentemente innesca l'uso dell'indicativo. Ciò permette chiaramente di stabilire che *s'aggia da ashiare* è un indicativo presente (Ledgeway 2009: 531).

---

<sup>81</sup> «Cominciamo pertanto col notare la scomparsa del presente congiuntivo intorno all'Ottocento secondo una tendenza per cui “[i] napoletani [...] adoperano ordinariamente le voci del presente dell'indicativo per il congiuntivo presente” (Capozzoli 1889, 99), cosicché nel dialetto moderno “per tutti i verbi non esiste il presente del congiuntivo” (Bichelli 1974, 165; v. anche Castagna 1982, 112; Iandolo 1994, 205; Iandolo 2001, 272–273), a parte qualche residuo lessicale cristallizzato nell'espressione dei desideri e delle imprecazioni in frase principale [...]» (Ledgeway 2009: 501).

### 4.3 Analisi dei testi in dialetto napoletano

Lo scopo di questo lavoro è proporre alcune riflessioni sul mutamento della perifrasi verbale, concentrandosi in particolar modo sul costrutto *avere + da/a + infinito*. La ricerca consiste nell'analisi delle opere più emblematiche del dialetto napoletano in base al metodo di ricerca utilizzato da Giancarlo Schirru nel suo articolo uscito nel 2018. In questo modo, si è cercato di circoscrivere l'evoluzione della perifrasi in questione considerando che il dialetto napoletano non possiede ancora i corpora che raccolgono i testi dell'attestazione del dialetto moderno e contemporaneo. Perciò, la conoscenza della tradizione scritta del napoletano è necessaria per descrivere il sistema linguistico del dialetto epoca per epoca. Nell'ambito della ricerca focalizzata sulla sintassi del dialetto, sono particolarmente rilevanti i riferimenti ai testi dialettali. In questo contesto, il metodo di ricerca migliore sembra essere l'analisi cronologica delle forme attestate della perifrasi verbale *avere a/da*, insieme all'analisi della tradizione scritta del dialetto napoletano contemporaneo. In tal modo, si dà una maggiore visibilità al mutamento recente, esplicitando un vasto numero di esempi in ordine cronologico. I testi presi in considerazione durante la ricerca sono i seguenti:

- a) *Vaiasseide* di Giulio Cesare Cortese del 1612<sup>82</sup>, un poemetto in dialetto napoletano che racconta la storia di tre giovani servi esposti alla volontà dei padroni che non hanno dato il loro consenso ai matrimoni con tre giovanissime donne. Il poemetto offre un punto di partenza ottimo per avvicinarsi meglio al dialetto del Seicento.
  
- b) *Lo cunto de li Cunti (Pentamerone)* di Giambattista Basile del 1634<sup>83</sup>, una raccolta di 50 racconti e fiabe narrate da 10 novellatrici nell'arco di 5 giorni in dialetto napoletano (Cfr. Albanese 2012).

---

<sup>82</sup> Per la lettura del poemetto di Giulio Cesare Cortese sono stati utilizzati i seguenti testi: Giulio Cesare Cortese (1612), *Vaiasseide*, Napoli, Stamperia di Tarquinio Longo.

<sup>83</sup> L'analisi della raccolta è stata svolta con i testi: Giambattista, Basile (2017), *Il Pentamerone ossia La Fiaba delle Fiabe*, traduzione di Benedetto Croce, testo trascritto, a cura di Edoardo Moro, Bolzano, [www.mori.bz.it](http://www.mori.bz.it) [ultimo accesso il

c) *Tutto il teatro* di Eduardo Scarpetta (volumi I-III)<sup>84</sup> che comprende le opere teatrali:

Volume I: *Persicone mio figlio* (1875: 4-26), *Gelosia ovvero Amore spozalizio e gelosia* (1875: 25-64), *'Na Commedia 'e tre atto* (1876: 64-96), *Quinnice solde so' chiù assaie de seimila lire* (1876: 96-140), *È buscia o verità* (1876: 140-169), *Felice maestro di calligrafia ovvero Lu coraggio de nu pompiere napulitano* (1877: 169-194), *La collana d'oro o i cinque talismani* (1879: 194-207), *Tetillo* (1880: 207-241), *Mettiteve a fà l'ammore cu me* (1880: 241-263), *Duje marite 'mbrugliune* (1880: 263-298), *Il non plus ultra della disperazione ovvero La bottigliera del Rigoletto* (1880: 298-311), *Lu Pagnottino* (1880: 311-332), *Lo Scarfaliotto* (1881: 332-375), *Tetillo 'nzurato* (1881: 375-415).

Volume II: *Tre pecore viziose* (1881: 4-30), *L'amico 'e papà* (1881: 30-64), *'No pasticcio* (1881: 64-97), *Il romanzo d'un farmacista povero* (1882: 97-137), *Nun la trovo a mmaretà* (1882: 137-167), *La nutricia* (1882: 167-198), *'Nu frongillo cecato* (1883: 198-239), *Amore e polenta: 'Na paglia 'e Firenze* (1883: 239-274), *'Nu brutto difetto* (1884: 274-297), *'Na matassa mbrugliata* (1884: 298-339), *'Na società 'e marite* (1885: 339-367).

Volume III: *Li nipute de lu sinneco* (1885: 3-42), *Lu marito de Nannina* (1885: 42-77), *Miseria e nobiltà* (1888: 77-126), *'Nu Turco napulitano* (1888: 126-166), *'Na Santarella* (1889: 166-210), *Pazzie di Carnevale* (1890: 210-250), *Lu Café chantant* (1893: 250-281), *'Nu Ministro mmiezo a li guaje* (1894: 282-314), *Tre cazune furtunate* (1894: 314-352), *'Na Bona guagliona* (1895: 352-395).

Le opere teatrali di Scarpetta possono essere considerate le opere più importanti della produzione teatrale napoletana (Cfr. Mangini 1961). Per tale evidente singolarità le opere di Scarpetta offrono un campione notevole del dialetto napoletano letterario dell'epoca<sup>85</sup>.

---

6/06/19]; Giambattista, Basile (2017), *Lo Cunto de li Cunti*, originale in napoletano, testo trascritto, a cura di Edoardo Moro, Bolzano, [www.mori.bz.it](http://www.mori.bz.it) [ultimo accesso il 6/06/19].

<sup>84</sup> Si fanno riferimenti ai testi digitali di Scarpetta divisi in volumi, di cui sono stati analizzati i primi tre volumi: Scarpetta, Eduardo, *Tutto il teatro*, volume primo, <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-s/eduardo-scarpetta/tutto-il-teatro-volume-primo> [ultimo accesso il 29/12/2019]; Scarpetta Eduardo, *Tutto il teatro*, volume secondo, [https://www.classicistranieri.com/liberliber/Scarpetta,%20Eduardo/tutto\\_p\(2\).pdf](https://www.classicistranieri.com/liberliber/Scarpetta,%20Eduardo/tutto_p(2).pdf) [ultimo accesso il 29/12/2019]; Scarpetta, Eduardo, *Tutto il teatro*, volume terzo, [https://www.liberliber.it/mediateca/libri/s/scarpetta/tutto\\_il\\_teatro\\_iii/pdf/tutto\\_p.pdf](https://www.liberliber.it/mediateca/libri/s/scarpetta/tutto_il_teatro_iii/pdf/tutto_p.pdf) [ultimo accesso il 29/12/2019].

Come si può notare, i testi esaminati si collocano negli anni tra il 1612 e il 1895. I testi, di vari generi - tra cui fiabe e commedie teatrali in dialetto napoletano -, possono offrire spunti interessanti sulle caratteristiche linguistiche della sintassi napoletana in un aspetto fin ora poco considerato. A ciò si aggiunge che il dialetto napoletano è in continua evoluzione; pertanto, questo lavoro si propone di delineare l'uso della perifrasi modale/temporale con l'indagine fatta sulle commedie teatrali che si avvicinano all'espressività della produzione orale in dialetto. In base al quale le considerazioni fatte hanno una validità maggiore: il linguaggio delle opere teatrali riflette la variazione diastratica presente nella realtà napoletana.

#### **4.3.1 Analisi delle opere: *Vaiasseide* di Giulio Cesare Cortese (1612) e *Lo cunto de li Cunti* (*Pentamerone*) di Giovambattista Basile (1634)**

I primi testi del dialetto napoletano esaminati sono il *Vaiasseide* di Giulio Cesare Cortese del 1612 e *Lo cunto de li Cunti* (*Pentamerone*) di Giovambattista Basile del 1634. L'opera di Cortese (1612) è un poemetto eroicomico scritto in lingua napoletana contenente 5 canti; oltre a fornire una descrizione realistica della società napoletana dell'epoca, questo testo risulta essere anche una fonte determinante e attendibile del dialetto napoletano seicentesco (cfr. Carmine - Capucci 1986: 314). Il libro di fiabe di Basile (1634), invece, è il testo più ricco e artistico tra le raccolte popolari italiane in cui si riscontra la realtà storica di Napoli del 1600, come è stato annotato da Benedetto Croce nell'introduzione alla sua traduzione del 1924 (Basile 2017: 3). In questa prospettiva le due opere risultano essenziali per delineare le caratteristiche della varietà napoletana del Seicento e per approfondire l'evoluzione della perifrasi in questione già dal XVII secolo.

La perifrasi napoletana è costituita da un verbo modificatore + una preposizione + infinito. In questo caso, nel costrutto perifrastico il verbo modificatore è il verbo 'avere' che, attraversando un processo di desemantizzazione, si serve del verbo infinito neutro. Per riconoscere la forma e il tempo verbale del verbo modificatore e per un'analisi dettagliata delle forme della perifrasi modale, prima di tutto, è necessario osservare le forme del verbo 'avere' nei testi di riferimento, in

---

<sup>85</sup> Non bisogna considerare questi testi come immediatamente fededegni della varietà parlata, ma come una sua trasfigurazione letteraria appoggiata su una tradizione precedente.

Cortese (1612) e in Basile (1634). Dopo uno spoglio delle forme in uso in questi testi, i paradigmi verbali risultano parzialmente ricostruibili. Le varietà delle forme sono sempre da determinare considerando la variazione della vocale tematica. Per determinare i tempi verbali delle forme del verbo ‘avere’ riscontrate nelle opere seicentesche, i seguenti studi sono stati i riferimenti principali: Imperatore 1973, Bicchelli 1973, Mignone 1974, Schirru 2018, Ledgeway 2009, Del Puente 1998, Loporcaro 1988. Da tali considerazioni si sono potuti delineare i seguenti tempi verbali con paradigmi parziali:

- a) Presente indicativo: io *aggio* (Cortese 1612: 52)<sup>86</sup>, io *haggio* (Cortese 1612: 96), tu *haie* (Cortese 1612: 58), tu *hai* (Cortese 1612: 57); lei/lui *have* (Basile 1634: 33)<sup>87</sup>, lei/lui *ha* (Cortese 1612: 2), lei/lui *hà* (Cortese 1612: 72), lei/lui *hauea* (Cortese 1612: 41), lei/lui *haue* (Cortese 1612: 55), lei/lui *haueua* (Cortese 1612: 70), noi *avimmo* ‘abbiamo’ (Basile 1634: 34), noi *hauimmo* (Cortese 1612: 62); voi *avite* (Basile 1634: 23), voi *hauite* (Cortese 1612: 52), loro *hanno* (Cortese 1612: 67), loro *haueno* (Cortese 1612: 64).
- b) Imperfetto indicativo: tu *avive* (Basile 1634: 71), lui/lei *aveva* (Basile 1634: 239), lei/lui *avea* (Basile 1634: 13), loro *avevano* (Basile 1634: 368).
- c) Passato remoto: lei/lui *avette* ‘ebbe’ (Cortese 1612: 16), lei/lui *appe* ‘ebbe’ (Cortese 1612: 2), lei/lui *hauette* ‘ebbe’ (Cortese 1612: 52), loro *avettero* ‘ebbero’ (Basile 1634: 142).
- d) Futuro: io *averraggio* (Basile 1634: 147), tu *haveraie* (Cortese 1612: 96), lei/lui *averrà* (Basile 1634: 194), loro *averranno* (Basile 1634: 49).

---

<sup>86</sup> Si riferisce al testo: Giulio Cesare Cortese (1612), *Vaiasseide*, Napoli, Stamperia di Tarquinio Longo.

<sup>87</sup> Si riferisce al testo: Giambattista, Basile (2017) [1634], *Lo Cunto de li Cunti*, originale in napoletanto, testo trascritto, a cura di Edoardo Moro, Bolzano, [www.mori.bz.it](http://www.mori.bz.it) [ultimo accesso il 6/06/19].

- e) Presente condizionale: tu *averrisse* (Basile 1634: 159), lei/lui *averria* (Basile 1634: 2), lei/lui *hauerria* (Cortese 1612: 71); noi *averriamo* (Basile 1634: 33), loro *hauerriano* (Cortese 1612: 43), loro *hauenno* (Cortese 1612: 46), loro *averriano* ‘avrebbero’ (Basile 1634: 32).
- f) Imperativo: tu *agge* ‘abbi’ (Basile 1634: 374), voi *aggiate* (Basile 1634: 340), loro *aggiano* (Basile 1634: 361).
- g) Presente congiuntivo: tu *aggie* ‘abbia’ (Cortese 1612: 2), lui/lei *haggia* (Cortese 1612: 62), tu *aggie(te)* ‘abbia’ (Basile 1634: 46), lui/lei *aggia* ‘abbia’ (Basile 1634: 68), voi *aggiate* (Basile 1634: 340) loro *aggiano* (Basile 1634: 361).
- h) Congiuntivo imperfetto: lei/ lui *hauesse* (Cortese 1612: 73), lei/lui *hauisse* (Cortese 1612: 62), lei/lui *avesse* ‘avesse’ (Basile 1634: 5), loro *avessero* ‘avessero’ (Basile 1634: 143).
- i) Gerundio: *avenno* ‘avendo’ (Basile 1634: 43).

Considerando, inizialmente, la ricostruzione dei paradigmi e, in un secondo momento, la raccolta degli esempi della perifrasi modale nel napoletano seicentesco, risulta chiaro che il congiuntivo è ancora molto vitale. Si prosegue con l’analisi di alcuni tipi della perifrasi verbale *habēre* + preposizione + infinito che si riscontrano nei testi di riferimento (cfr. Basile 1634; Cortese 1612), precisando che tale perifrasi conserva la preposizione in tutti gli esempi documentati. Nelle opere di riferimento, la perifrasi modale non presenta l’assorbimento della preposizione nella vocale finale del verbo ‘avere’.

In questa sede, si discutono gli esempi della perifrasi modale napoletana raccolti dai testi seicenteschi. Negli studi di riferimento precedentemente elencati, in Schirru (2018: 213-188) e in Ledgeway (2009: 452-454) la perifrasi modale con significato ‘farò’, ‘devo fare’ - in napoletano *io aggio da fare* - è stata osservata quando il verbo modificatore è al presente indicativo. I dialetti campani, in generale, possiedono il costrutto perifrastico *avere a/da* + infinito in uso nei diversi



tempi verbali. Per elencare alcuni esempi, i dialetti di Salerno, di Castiglione del Genovesi e del Salitto hanno una larga varietà di perifrasi modali all'indicativo presente, all'imperfetto congiuntivo e all'imperfetto indicativo (questo punto verrà esplicitato più avanti) (Vitolo 2007b: 235-248). Anche il dialetto napoletano può essere inserito tra i dialetti campani che sono dotati di una ricchezza apparente di tipologie della perifrasi modale, in particolare per quanto riguarda la perifrasi verbale con il verbo 'avere'. Nei testi di Basile (1634) e di Cortese (1612) sono emersi due tipi di perifrasi verbali con *avere*: il primo riguarda HABEO AD + infinito e l'altro è composto da HABEO DE AB + infinito (cfr. Stromboli 2005: 439-444). I due tipi di perifrasi verbali possono essere suddivisi in ulteriori gruppi: i testi napoletani, sia del 1600 sia del 1800, forniscono numerosi tipi di perifrasi modali, collocabili non solo nel paradigma del presente indicativo, ma anche in quello dell'imperfetto, del presente congiuntivo, del congiuntivo imperfetto, dell'imperativo, del presente condizionale e del condizionale passato, fino al passato remoto.

#### 4.3.1.1 Perifrasi modale formato da HABEO AD + infinito

Si documentano vari esempi per la perifrasi modale con la preposizione *a* nei testi di Basile (1634) e di Cortese (1612); tali esempi suggeriscono che probabilmente si tratta delle perifrasi HABERE AD + infinito. Nella maggior parte dei casi la perifrasi sembra che si sia formata con il verbo *avere* al passato remoto (b), (c), (d), ma si riscontra anche un costrutto all'imperfetto (a).

- a) «*Hai visto, commare Vasta, Lilla co Lolla, che l'autr'ieri non avevano a dove cadere morte e mo se so' repolute de manera che sforgiano da signore?*» (Basile 1634: 417) 'dove non dovevano cadere'

3<sup>a</sup> persona plurale dell'indicativo imperfetto: HABERE + a + infinito

- b) «*La Zita che s'hauette à sheuolire*» (Cortese 1612: 52) 'ebbe da svelare'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo passato remoto: HABERE + a + infinito

c) «*Che lo marito n'appe a spantecare*» (Cortese 1612: 2) 'n'ebbe da spasimare'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo passato remoto: HABERE + a + infinito

d) «*lloco avettero a crepare pe li fianche de lo riso*» (Basile 1634: 162) 'ebbero a rompersi nei fianchi' (Basile 2017: 161)

3<sup>a</sup> persona plurale dell'indicativo passato remoto: HABERE + a + infinito

Probabilmente, la perifrasi non ha ancora assunto in questi tipi di contesti un significato temporale (Loporcaro 1999a: 104; Stromboli 2005: 439-444). Da un esame più rigoroso risulta chiaro che in questi esempi (a), (b), (c), (d) la perifrasi non ha un significato deontico, ma esprime un'attività che stava per compiersi (con il significato di 'stare per'): «grammaticalizzate in senso temporale, non hanno cioè un significato futurale-predittivo (espresso dal futuro sintetico o anche dal presente indicativo), bensì hanno ancora un evidente valore modale» (Formentin 1998: 451; cfr. Stromboli 2005: 439-444). Probabilmente, il costrutto formato con l'imperfetto indicativo si avvicina maggiormente a un significato futurale. Da accogliere anche la tesi di Lausberg (1939: § 331) secondo cui se il raddoppiamento fonosintattico non si realizza in presenza della preposizione *a*, allora è necessario risalire alla costruzione del tipo HABEO VIDERE in latino, in cui la preposizione *a* è un elemento non etimologico aggiunto successivamente (Loporcaro 1988: 286). A tal proposito, possiamo pensare al dialetto pugliese di Altamura descritto da Loporcaro (1988: 286), che conserva due costruzioni perifrasali, HABET AD FACERE e HABET FACERE, formando due paradigmi distinti.

#### *4.3.1.2 Perifrasi modale formata da HABEO DE AB nel paradigma del presente indicativo*

I costrutti perifrasali più numerosi nei testi dialettali seicenteschi sono riconducibili alla tipologia di perifrasi HABEO DE AB. Si documentano numerosissime perifrasi verbali di questo tipo all'indicativo presente. È da sottolineare, in primo luogo, «la diversa specializzazione semantica: la perifrasi HABEO AD FACERE è usata con significato deontico, mentre la perifrasi

HABEO DE AB FACERE è impiegata con valore dubitativo in interrogative dirette e indirette» (Formenti 1998: 451; cfr. Stromboli 2005: 439-444); in secondo luogo, nel caso della perifrasi formato da HABEO DE AB all'indicativo presente, ci si può accorgere già del significato futurale, «in cui ancora si sottintende un poco l'idea di necessità», ma tale significato prende una sfumatura dubitativa (Rohlf's 1966-69: § 591; cfr. Stromboli 2005: 439-444). Uno spoglio dei costrutti al presente indicativo ha permesso di raccogliere le seguenti forme che occorrono nei testi di Basile (1634) e di Cortese (1612):

a) «*che n'aggio da campare pe mene e mo averraggio da fare le spese a dui!*» (Basile 1634: 147)

'Non ho da campare per me, e ora dovrò fare le spese per due' (Basile 2017: 146)

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

b) «*bello Napole mio. chi sa se v'aggio da vedere chiù, mautune de zucchero e mura de pasta reale?*» (Basile 1634: 63) 'bella Napoli mia. Chi sa se mi sarà dato vedervi più, mattoni di

zucchero e mura di pastarelle' (Basile 2017: 85)

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

c) «*aggio da essere marito de na crapa ed acquistarene titolo de caperrone?*» (Basile 1634: 77)

'dovrò esser marito di una capra e acquistarmi il titolo di caprone?' (Basile 2017: 101)

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

d) «*aggio da pettinare cane e portare a cacare?*» (Basile 1634: 78)

'dovrò pettinare il cane e portarlo a fare i suoi bisogni'

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

e) «*quanto 'nc'è da ccà a lo luoco dove aggio da ire?*» (Basile 1634: 12)

'dove dovrò andare?'

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

- f) «*Ordenate adonca che s'apparecchia no gran banchetto, dove **aggio da venire** ogne tetolato*»  
(Basile 1634: 33) 'io devo venire'

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

- g) «*Suolo **m'haie da dare** parola de n'aprire mai chell'utema cammara de sta casa, stipannote sta chiave drinto a lo scrittorio*»<sup>88</sup> (Basile 1634: 183-184) 'tu devi dare la parola'

2<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

- h) «*Zò **c'ha da fare**, e 'n chesto tutto fuoco*» (Cortese 1612: 2) 'deve fare'

3<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

- i) «*Menechella, figlia de lo re, pe la quale cosa 'nc' è lo sciglio e lo sbattetorio a la casa reale, pocca la chiù pentata creatura de sto paiese **ha da essere** 'nmorcata e gliottuta da no brutto anemale*» (Basile 1634: 65-66) 'Menechella, figliuola del re, questa è la ragione perché la più vaga creatura del nostro paese dev'essere ingoiata e trangugiata da un brutto animale'  
(Basile 2017: 88)

3<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

- j) «***ha da venire craie***» (Basile 1634: 43) 'ha da venire domani' (Basile 2017: 65)

3<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

- k) «*l'autro si **ha da tronare** o fa l'agrisso*» (Basile 1634: 124) 'deve tronare'

3<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

---

<sup>88</sup> 'In capo ad alcuni anni questo signore, che intanto aveva preso moglie, fu invitato a una caccia e, nel raccomandare alla moglie la cura della casa, la pregò soprattutto di non aprire quella stanza, della quale serbava la chiave nello scrigno' (Basile 2017: 187).

- 1) «*Signore, lo premmio have da essere secunno la fatica: perzò vedite chi de nuise se mereta sto bello voccone e po' facite la iustizia che le commene*». (Basile 1634: 464) 'deve essere'

3<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

Come si può osservare dall'esempio (a): *che n'aggio da campare pe mene e mo averraggio da fare le spese a duil*, in questo contesto la prima perifrasi al presente indicativo, non possedendo ancora un valore futuro, viene rafforzata dal secondo costrutto perifrastico espresso al futuro. Le forme documentate (a), (b), (c), (d), (e), (f), (g), (h), (i), (j), (k), (l) conservano la preposizione e non mostrano nessun segno dell'incorporamento della preposizione nel verbo 'avere'. Come si può osservare dallo spoglio degli esempi, le perifrasi della varietà napoletana conservano in ogni contesto lessicale la preposizione: da questo punto di vista si può dire che l'incorporamento della preposizione nel verbo modificatore è un mutamento abbastanza recente che, in ogni caso, si realizza dopo il XVII secolo. Si prosegue con altri esempi illustrativi.

#### 4.3.1.3 Perifrasi modale nel paradigma dell'imperfetto indicativo:

- a) «*le prommette la razza che aveva da fare*» (Basile 1634: 129) 'doveva fare'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo: HABERE + da + infinito

Appare degno di nota che anche la perifrasi verbale all'imperfetto indicativo occorre nei testi sopra elencati: in questi contesti la perifrasi assume un valore più dubitativo con accento deontico, che rivolto al futuro. È importante notare che i costrutti sopraelencati non interessano tutte le persone verbali del tempo ma, nella maggior numero dei casi, la forma perifrastica si realizza nella prima e terza persona singolare (a), e nella terza persona plurale. Dobbiamo notare anche che le forme perifrastiche sono presenti maggiormente, come è stato già accennato, al presente indicativo; inoltre, è da sottolineare la presenza costante del costrutto al congiuntivo.

#### 4.3.1.4 'Avere' + da + infinito nel paradigma del congiuntivo presente

La perifrasi *avere da* + infinito è documentata anche al congiuntivo presente. Questo tipo di perifrasi è un costrutto fondamentale per esprimere il futuro «in cui ancora si sottintende un poco l'idea di necessità» (Rohlf's 1966-69 § 591; cfr Stromboli 2005: 439-444), come appare chiaro negli esempi seguenti (a) e (b) nella seconda persona singolare, (c) nella seconda persona plurale e (d) nella terza persona plurale.

- a) «*Ed è possibile che è perduto lo munno pe sto povero signore? E che non s'aggia da ashare lo remedio a lo male suio?*» (Basile 1634: 137) 'Ed è possibile che sia perduto il mondo per quel povero signore? E che non s'abbia da trovare rimedio al suo male?' (Basile 2017: 136)

3<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo presente: HABERE + da + infinito

- b) «*e chi tarderà a responnere o responnerà fore de preposito aggia da pagare la pena, che sarà fare chella penetenza che commannarrà la signora prencepessa*» (Basile 1634: 413) 'debba pagare'

3<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo presente: HABERE + da + infinito

- c) «*Aprite adonca l'arecchie, che si be' pare niente chello che ve dongo, aggiate da sapere ch'è na recchezza che no ve sarrà arrobata da malantrine, na casa che no la scarruparranno terremote, na possessione che no la consumarranno terremote, na possessione che no la consumarranno lo vrucole*» (Basile 1634: 212) 'voi dobbiate sapere'

2<sup>a</sup> persona plurale del congiuntivo presente: HABERE + da + infinito

- d) «*quando te piettene cadono sempre perne e granatelle da ssa capo e quando miette lo pede 'n terra aggiano da sguagliare giglie e viole*» (Basile 1634: 361) 'loro debbano germogliare'

3<sup>a</sup> persona plurale del congiuntivo presente: HABERE + da + infinito

#### 4.3.1.5 Perifrasi modale nel paradigma del congiuntivo imperfetto

Analogamente alla perifrasi al congiuntivo presente, anche la perifrasi al congiuntivo imperfetto suggerisce un significato ‘necessario’ nel futuro: (a) nella seconda persona singolare e (b) nella terza persona singolare.

- a) «*Nnanze che tu nce **hauisse da pensare***» (Cortese 1612: 62) ‘dovesse pensare’

3<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: HABERE + da + infinito

- b) «*La mamma, si be’ le parze no spreposeto che l’orza **avesse da fare** lo cuoco e lo cammariero*» (Basile 1634: 168) ‘La madre, quantunque le sembrasse uno sproposito che l’orsa dovesse fare da cuoco e da cameriere’ (Basile 2017: 168)

3<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: HABERE + da + infinito

#### 4.3.1.6 Perifrasi modale nel paradigma dell'imperativo

Molto spesso si documentano forme perifrastiche all'imperativo; tale costrutto potrebbe avere un valore deontico rimarcando con l'imperativo la necessità dell'azione da svolgere. Nei testi presi come campione occorre questo tipo di costrutto soltanto nella seconda persona singolare. Le occorrenze registrate sono le seguenti:

- a) «*E perzò le decette; Ora siente buono, bella figlia mia senza peccato, **agge da sapere** qualemente cosa ‘ncoppa la cimma de chella montagna trovarrai no scassone de casa, che non s’allecorda quando fu fravecata*» (Basile 1634: 374) ‘(tu) devi sapere’

2<sup>a</sup> persona singolare dell'imperativo: HABERE + da + infinito

- b) «*si be’ non ce hai voluto dire niente delli gustate tuoie, **agge da sapere** ca nui sapimmo ogni cosa e ca ogni notte, essennote dato l’addobbio, non te puoi addonare ca dorme co tico non*

*bellissemo giovane»* (Basile 1634: 189) 'Sebbene non hai voluto metterci a parte di nulla intorno ai piaceri tuoi, tu sappi che sappiamo ogni cosa, e che ogni notte ti si dà l'oppio e tu non puoi accorgerti che dorme con te un giovane bellissimo' (Basile 2017: 193)

2<sup>a</sup> persona singolare dell'imperativo: HABERE + da + infinito

#### 4.3.1.7 Perifrasi modale nel paradigma del condizionale presente

La presenza del verbo modificatore 'avere' al condizionale nella seconda persona plurale è molto rara nei testi presi come campione, infatti, possiamo elencare un singolo esempio. Come si può osservare, anche in questa occorrenza la perifrasi assume un chiaro significato deontico:

a) «*che cosa averriammo da fare»* (Basile 1634: 33) 'che cosa dovremmo fare'

1<sup>a</sup> persona plurale del condizionale presente: HABERE + da + infinito

#### 4.3.1.8 Perifrasi nel paradigma del condizionale passato

Tra gli esempi si trova anche un caso particolarmente interessante in cui il verbo modificatore 'avere' è usato al condizionale passato, quindi in un tempo verbale composto. La perifrasi (a) possiede altre caratteristiche da evidenziare: tra il verbo modificatore e la preposizione si è inserito un pronome indefinito, 'altro' - *averriano avuto autro da fare*. Per quanto riguarda la sintassi napoletana, potrebbe risultare importante notare l'inserzione dell'oggetto della frase all'interno di una perifrasi verbale.

a) «*A li quale respose l'uorco ne l'averria dato da vivere si lo volevano servire, ca non averriano avuto autro da fare che guidarelo no iuorno ped uno, comm'a cacciottello»* (Basile 1634: 368)  
'non avrebbero dovuto fare altro'

3<sup>a</sup> persona plurale del condizionale passato: HABERE + da + infinito



#### 4.3.1.9 Perifrasi modale nel gerundio

L'ultimo tipo di perifrasi verbale *avere da* + infinito è espresso con l'uso del gerundio. L'occorrenza di tale costrutto nei testi del XVII secolo è molto significativa; si possono elencare pochi ma quattro casi documentati nei testi consultati: (a), (b), (c), (d). La caratteristica di questa tipologia di perifrasi consiste nel significato deontico; in più, ci fa capire che l'azione avverrà in un futuro immediato. Per quanto riguarda gli esempi (b) e (d), anche qui l'inserimento del soggetto nel costrutto perifrastico sembra che sia una tendenza generale del dialetto napoletano: (b) *c'avenno lo prencepe da ire*; (d) *ora soccosse c'avenno Luceta da scaudare*.

- a) «*Aveva sta Grannonia na voccola che schiudeva li polecine, ne li quali aveva puosto tutta la speranza de farne na bella sporchia e cacciarene buono zuco e, **avenno da ire** pe no fatto necessario, chammaie lo figlio, decennole*» (Basile 1634: 39-40) 'Aveva questa Grannonia una chioccia e sperava di ottenere una bella schiusa di pulcini e ricavarne buon profitto. E un giorno, dovendo allontanarsi per una faccenda, disse al figlio' (Basile 2017: 61)

gerundio: HABERE + da + infinito

- b) «*Soccosse **c'avenno lo prencepe da ire** 'n Sardegna pe cose necessarie a lo stato suo*» (Basile 1634: 55) 'il principe dovendo andare in Sardegna'

gerundio: HABERE + da + infinito

- c) «*ed, **avenno da fare** la veceta soia Cecca, essa cossì secotai lo parlare*» (Basile 1634: 134) 'dovendo fare'

gerundio: HABERE + da + infinito

- d) «*Ora soccosse **c'avenno Luceta da scaudare** quattro pastenache pe le friere co la sauza verde, disse a la figlia: Marziella mia, và, bene mio, a la fontana e pigliame na lancella d'acqua*» (Basile 1634: 360) 'Luceta dovendo scaldare'

gerundio: HABERE + da + infinito

Riassumendo, nel XVII secolo la perifrasi *avere da* + infinito non ha raggiunto ancora una grammaticalizzazione completa. Tale affermazione si desume dal fatto che nella maggior parte dei casi risulta chiaro che la perifrasi ha preso un significato epistemico di possibilità più evidente, rispetto a un significato deontico, per descrivere un tipo di necessità (Amenta 2010: 14-15). Inoltre, l'inserzione di materiale lessicale tra le parti della perifrasi in questione può significare che il costrutto non ha raggiunto ancora il livello massimo della desemantizzazione del verbo modificatore 'avere', mantenendo una maggiore elasticità per quanto riguarda la posizione degli elementi lessicali (Amenta 2010: 14-15).

#### 4.3.2 *Tutto il teatro* di Eduardo Scarpetta (volumi I-III, 1875-1895)

Si è proposto nelle sezioni precedenti di elencare gli esempi relativi alla perifrasi *avere a/da* + infinito nei testi seicenteschi. Qui, verrà mostrato dettagliatamente uno spoglio di dati raccolti nelle opere teatrali di Scarpetta (I-III volumi), che si muovono tra gli anni 1875-1895. Di conseguenza, in questa parte del capitolo possiamo seguire il mutamento della vocale finale del verbo modificatore 'avere' nei costrutti perifrastici: la preposizione del costrutto, in numerosi casi, è stata assorbita dal verbo 'avere'. Prima di analizzare il costrutto perifrastico, vengono elencati i paradigmi quasi completi del verbo 'avere' raccolti nei testi. Come viene mostrato di seguito, il verbo 'avere' ha raggiunto tantissime forme nell'Ottocento. Per esempio, la prima persona singolare al presente indicativo ha due forme in uso in questo periodo: io *aggio*, io *aggia* 'io ho'. Per quanto riguarda l'introduzione nell'uso di io *aggia*, è importante rilevare che tale forma è apparsa proprio nella perifrasi modale 'dovere' quando la preposizione non si realizza visibilmente alla superficie lessicale. In realtà, nell'enunciato io *aggia fa* 'io devo fare' la preposizione è stata incorporata alla fine del verbo 'avere': *aggia* (cfr. Schirru 2018; cfr. Ledgeway 2009). Anche nel caso dei testi ottocenteschi i punti di riferimento per la ricostruzione dei paradigmi del verbo *avere* sono stati i seguenti studi: Imperatore 1973, Bicchelli 1973, Mignone 1974, Schirru 2018, Ledgeway 2009, Del Puente 1998, Loporcaro 1988.

- a) Presente indicativo: io *aggio* (Scarpetta I *È buscia o verità* 1876: 142), io *aggia* (Scarpetta I *Tetillo* 1880: 212), io *aggiu* (Scarpetta III *'Na Santarella* 1889: 168), tu *haje* (Scarpetta I *Gelosia ovvero Amore sposalizio e gelosia* 1875: 44) tu *haie* (Scarpetta II *Amore e polenta: 'Na paglia 'e Firenze* 1883: 251), tu *hai* (Scarpetta I *'Na Commedia 'e tre atte* 1876: 91); lei/lui *have* (Scarpetta I *Duje marite 'mbrugliune* 1880: 266), lei/lui *adda* (Scarpetta I *Mettiteve a fà l'ammore cu me* 1880: 246), lei/lui *ha* (Scarpetta II *Tre pecore viziose* 1881: 5), lei/lui *à* (Scarpetta I *Il romanzo d'un farmacista povero* 1882: 136); noi *avimmo* 'abbiamo' (Scarpetta I *Duje marite 'mbrugliune* 1880: 273), noi *avimma* (Scarpetta I *Duje marite 'mbrugliune* 1880: 267), noi *avimme* (Scarpetta II *'Na matassa mbrugliata* 1884: 315); voi *avite* (Scarpetta I *Quinnice solde so' chiù assaie de seimila lire* 1876: 99), voi *avita* (Scarpetta I *Tetillo* 1880: 211), voi *avite* (Scarpetta III *Lu marito de Nannina* 1885: 54); loro *hanno* (Scarpetta I *Gelosia ovvero Amore sposalizio e gelosia* 1875: 38), loro *hanna* (Scarpetta I *Duje marite 'mbrugliune* 1880: 268), loro *hannu* (Scarpetta III *'Na Santarella* 1889: 175).
- b) Imperfetto indicativo: io *aveva* (Scarpetta I *'Na Commedia 'e tre atte* 1876: 66), tu *avive* (Scarpetta I *È buscia o verità* 1876: 159), lui/lei *aveva* (Scarpetta I *Gelosia ovvero Amore sposalizio e gelosia* 1875: 58), lui *avea* (Scarpetta I *'Na Commedia 'e tre atte* 1876: 89), noi *avevamo* (Scarpetta I *Quinnice solde so' chiù assaie de seimila lire* 1876: 127), noi *avevame* (Scarpetta II *Nun la trovo a maretà* 1882: 154), noi *avevama* (Scarpetta III *Miseria e nobiltà* 1888: 79), voi *avevate* (Scarpetta I *Quinnice solde so' chiù assaie de seimila lire* 1876: 138), loro *avevano* (Scarpetta I *È buscia o verità* 1876: 144).
- c) Passato remoto: io *avette* (Scarpetta I *Mettiteve a fà l'ammore cu me* 1880: 245), io *avetta* (Scarpetta III *Lu Cafè chantant* 1893: 270), tu *aviste* (Scarpetta II *No pasticcio* 1881: 68); lei/lui *avette* (Scarpetta III *Tre cazune fortunate* 1894: 317), noi *avetteme* (Scarpetta III *Lu marito de Nannina* 1885: 49), voi *avistevate* (Scarpetta III *Lu marito de Nannina* 1885: 54).
- d) Futuro: io *avarraggio* (Scarpetta III *Lu marito de Nannina* 1885: 57), tu *avarraje* (Scarpetta III *Pazzie di Carnevale* 1890: 233); lei/lui *avarrà* (Scarpetta III *Tre cazune fortunate* 1894: 321), voi *avarrate* (Scarpetta III *Li nipute de lu sinneco* 1885: 29), loro *avarranno* (Scarpetta III *Lu marito de Nannina* 1885: 56).

- e) Presente condizionale: io *avarria* (Scarpetta III *Lu marito de Nannina* 1885: 62), tu *averrisse* (Scarpetta III *Pazzie di Carnevale* 1890: 225), lei/lui *averria* (Scarpetta III *Lu marito de Nannina* 1885: 46); voi *avarrisseeve* (Scarpetta III *'Nu Ministro mmiezo a li guaje* 1894: 295).
- f) Imperativo: tu *agge 'abbi'* (Scarpetta II *L'amico 'e papà* 1881: 32).
- g) Presente congiuntivo: tu *aggie 'abbi'* (Scarpetta I *Gelosia ovvero Amore sposalizio e gelosia* 1875: 51).
- h) Congiuntivo imperfetto: io *avesse* (Scarpetta III *Tre cazune furtunate* 1894: 322), tu *avisse* (Scarpetta I *Gelosia ovvero Amore sposalizio e gelosia* 1875: 35), tu *avessi* (Scarpetta II *Amore e polenta: 'Na paglia 'e Firenze* 1883: 262), lei/ lui *avesse* (Scarpetta I *Lo Scarfaliotto* 1881: 235), lei/lui *avessa* (Scarpetta III *Miseria e nobiltà* 1888: 102), loro *avessero 'avessero'* (Scarpetta I *Tetillo 'nzurato* 1881: 409), *avessena* (Scarpetta III *Miseria e nobiltà* 1888: 95).
- i) Gerundio: *avenno* (Scarpetta I *'Na Commedia 'e tre atte* 1876: 66).

Semberebbe dunque che alcune forme del verbo 'avere' non siano presenti nei testi di Scarpetta (1875-1895). Dagli esempi elencati si nota che nei testi qui considerati non sono attestate le seguenti forme: prima persona plurale del condizionale presente noi *averriamo* (Basile 1634: 33); terza persona singolare del condizionale presente lei/lui *averria* (Basile 1634: 2); terza persona plurale del condizionale passato loro *averriano avuto* (Basile 1634: 368); terza persona plurale del futuro loro *averranno* (Basile 1634: 49); terza persona singolare nel futuro lui *averrà* (Basile 1634: 194); terza persona plurale del passato remoto loro *avettero* (Basile 1634: 142); terza persona plurale del congiuntivo presente loro *aggiano* (Basile 1634: 361).

#### 4.3.2.1 Perifrasi modale formata da HABEO AD + infinito

I casi analizzati fin ora della perifrasi modale *avere a/da* + infinito hanno dimostrato che nel dialetto napoletano usato nel Seicento il costrutto si registra nella maggior parte dei casi con la preposizione *da* - HABERE + *da* + infinito - e, anche, che il costrutto appare in vari tempi verbali

che danno un'ulteriore sfumatura al significato deontico e temporale. In questa forma (HABERE + *a/da* + infinito) il costrutto è attestato già dal 1200-1300 nel napoletano (Ledgeway 2009: 385; Schirru 2018: 196): in un primo tempo è documentato solo con la preposizione *a*; successivamente, anche con la preposizione *da* (Ledgeway 2009: 385). Nei secoli tra il Duecento e il Cinquecento tra la preposizione e il verbo *avere* può essere inserito un altro tipo di materiale lessicale, come si evince da questo esempio: «*tucti questi hanno hogi da mangiare in casa mia* (Brancati 34.5–6)» (Ledgeway 2009: 385). Similmente, nel Seicento troviamo forme perifrastiche in cui esiste la stessa separazione morfonologica: «*Soccosse c'avenno lo prencepe da ire 'n Sardegna pe cose necessarie a lo stato suio*» (Basile 1634: 55). Da questi ultimi esiti è tuttavia evidente che la perifrasi modale non ha raggiunto ancora la stabilità nel sistema linguistico del dialetto in quest'epoca. Un altro aspetto da notare è che gli esempi raccolti in Ledgeway (2009: 385) tra il Trecento e il Settecento dimostrano, da una parte, che la presenza della preposizione nel costrutto è costante<sup>89</sup>; non si vedono ancora tracce di innovazione nel sistema linguistico del napoletano, cioè dell'agglutinazione della preposizione nel verbo *avere*. Dall'altra parte, l'assorbimento della preposizione nel verbo reggente all'interno della perifrasi è presumibilmente un mutamento recente del dialetto:

«[...] a partire dall'Ottocento circa, il paradigma presenta un notevole grado di specializzazione morfonologica crescente, in cui vengono tipicamente impiegate solo le forme indebolite e/o clitiche di *avé* con incorporazione e/o agglutinazione ora della sola preposizione *da* > /'a (ossia, *da* alla 3sg. e *'a* nelle altre persone; v. anche Rohlfs 1968 §591) non più separabile dal verbo. Il risultato è un paradigma sincronicamente poco trasparente, caratterizzato da una certa fluidità strutturale morfonologica» (Ledgeway 2009: 385).

---

<sup>89</sup> 1 persona singolare: *Aio da fare* (Loise de Rosa – XV secolo), *ayo a fare* (Libro de la destructione de Troya – XV secolo); 2 persona singolare: *ay a vivere* (Libro de la destructione de Troya – XV secolo); terza persona singolare: *ave a defendere* (Libro de la detruccione de Troya – XV secolo; prima persona plurale: *avimo da fare* (Loise de Rosa XV secolo, terza persona plurale: *hanno hogi da mangiare* (Giovanni Brancati – XV secolo); *hanno a servire* (Pompeo Sarnelli - XVII secolo; *hanno da pascolà* (Michele Rocco – XVIII secolo) (Schirru 2018: 196, Ledgeway 2009: 385).

I testi dell'Ottocento che verranno esaminati in seguito attestano, in primo luogo, quanto sia vitale il costrutto perifrastico nel dialetto moderno. In secondo luogo, i dati rilevati dai testi ottocenteschi (Scarpetta 1875-1895) costituiscono un quadro complesso delle caratteristiche del costrutto perifrastico e del mutamento recente del napoletano.

Come si può osservare nei primi esempi elencati dai testi di Scarpetta (1875-1895), confrontando questi dati rilevati con altri dati altrettanto significativi presi in esame nei testi seicenteschi, si può affermare che anche il dialetto napoletano moderno di fine Ottocento possiede i costrutti perifrastici con la preposizione *a*: (a), (b), (c).

- a) «ERNESTO: *Che aggio a riflettere, tu sì na bestia, non sì buono a niente!*» (Scarpetta III *Pazzie di Carnevale* 1890: 219) 'io devo riflettere'

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + a + infinito

- b) «FELICE: (*Haje a vedé a me!*)» (Scarpetta II *No pasticcio* 1881: 87) 'tu devi vedere me'

2<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + a + infinito

- c) «LISSETTA: *Signurì, avite fatto scetà a sta criatura, quanno avita a strellà jate a n'ata parte*» (Scarpetta II *La nutriccia* 1882: 181) 'voi dovete strillare'

2<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + a + infinito

Principalmente, le perifrasi di questo tipo sono al presente indicativo. Qui tornano argomenti complessi da confrontare. Sulla base della grafia infatti non è possibile chiarire se ci sia o no il raddoppiamento fonosintattico dopo la preposizione *a*, che in napoletano è raddoppiante. Nel dialetto moderno, in cui il costrutto non presenta il raddoppiamento della consonante iniziale dell'infinito, è più probabile che si debba riconoscere un'origine delle forme di tipo *aggio a fà* dalla perifrasi del tipo HABEO DE AB (Loporcaro 1988: 286; Lausberg 1939: § 331). Una prima rilevanza sintattica del fenomeno è documentabile dal XII secolo nel dialetto napoletano, con l'occorrenza sia con la preposizione *a* sia con *da* (Ledgeway 2009: 385). Questo potrebbe significare che nel dialetto napoletano si sono realizzati due tipi di perifrasi: HABEO DE AB + infinito e HABEO AD +

infinito. Dall'Ottocento, però, probabilmente sono in uso soltanto i costrutti perifrastici del tipo HABEO DE AB. Un ulteriore fattore è che la preposizione *da* può perdere la consonante dentale e incorporarsi nel verbo modificatore del costrutto (*da* > 'a') (Ledgewey 2009: 385). Da questo punto di vista gli esempi (a), (b), (c) di seguito possono avere diverse origini: si sono formati da HABEO DE AB + infinito con la caduta della dentale della preposizione *da* o sono rispettivamente forme conservative del HABEO AD + infinito. All'interno della letteratura descrittiva, Loporcaro (1999a) ha proposto una via alternativa per ricostruire l'etimologia del costrutto *avere a* + infinito in uno studio dedicato ai dialetti meridionali. Secondo lo studioso, la perifrasi con la preposizione *a* che non subisce un rafforzamento fonosintattico probabilmente ha l'origine direttamente dal costrutto con la preposizione *da*: HABEO DE AB FACERE > *aggio da fa* > *aggio a fa* (Loporcaro 1999a; Schirru 2018: 194-195).

#### 4.3.2.2 Perifrasi modale formata da HABEO DE AB nel paradigma del presente indicativo

Oltre ai caratteri specifici della perifrasi modale fin qui presentati, dall'analisi dettagliata delle opere di Scarpetta (1875-1895) riemergono aspetti nuovi del costrutto perifrastico. Nei paragrafi successivi si dà conto degli aspetti di tale mutamento della perifrasi modale. Sono stati registrati esempi della prima persona singolare in (a), in cui si definiscono caratterizzazioni aspettuali molto notevoli della perifrasi in questione. Tra i primi esempi, in (a:1) le forme *io aggia stà*, *io aggia parlà*, *io aggia passà* possono essere interpretate tramite una rianalisi morfologica per illustrare l'assorbimento avvenuto della preposizione (*d*)*a* nel verbo modificatore della perifrasi: *io aggio da parlà* > *io aggio a parlà* > *io aggia parlà* (Schirru 2018: 189-190). È, inoltre, da sottolineare che nei testi occorrono molto frequentemente i costrutti con la preposizione agglutinata in fine di parola; 550 esempi sono stati estratti dai volumi di Scarpetta (1875-1895), relativi alle perifrasi modale di questo tipo alla prima persona singolare del presente indicativo: (a:6), (a:7), (a:8), (a:9), (a:10). Nei testi esaminati sono ancora presenti anche le forme (a:2) *io aggio da vedè*, che non hanno subito il mutamento e conservano la preposizione *da* e la forma del verbo 'avere' con la -o finale. Eppure, 5 volte troviamo le forme *aggia da fà* (a:5), in cui il verbo 'avere' ha già preso la finale -a conservando ancora la preposizione. Similmente, in pochissimi casi, sono presenti le

forme seguenti: *aggio parlà* (a:3), *aggio piglià* (a:4). Queste ultime occorrenze sono particolari perché è stata persa la preposizione nonostante il verbo 'avere' *aggio* abbia conservato la -o finale. Qui potrebbero suonare familiari le parole di Rohlfs (1969: § 702):

«è dubbio se nel Meridione accanto alla ben diffusa forma *aver a* + infinito sopravviva anche l'antico tipo latino *habeo dicere*, che potrebbe conservarsi per esempio nel campano (Bagnoli Irpino) *haggio jittà* 'devo gettare [...], (Avellino) *aviti i* 'dovete andare' [...], e in altri casi del genere. Nella Calabria settentrionale, nella Lucania meridionale, nel Napoletano e negli Abruzzi l'*a* introducente l'infinito non porta raddoppiamento della consonante seguente, cfr. il calabrese settentrionale *t'agghia rari* 'ti darò', abruzzese *t'ajj'a parlà* 'ti devo parlare, lucano *aggia vǎdé* 'devo vedere'. Questo *a* par dunque non risalire a *ad*, bensì sarà originato piuttosto da fonetica di frase».

Le parole dello studioso tedesco potrebbero suggerire che si tratti della forma latina HABEO DICERE - simile alle forme illustrate nel dialetto campano di Bagnoli Irpino: *haggio jittà* 'devo gettare' -, conservatasi anche nel dialetto napoletano negli esempi (a:3, a:4). Valutando che l'uso della forma *aggio piglià* non è documentato nei testi seicenteschi, per l'analisi aspettuale di tale costrutto possiamo ricorrere a un'analogia: incontrando ancora gli enunciati come io *aggio da fà*, ma usando più spesso le forme io *aggia fà*, i parlanti napoletani potrebbero aver portato alla pronuncia anche delle perifrasi del tipo io *aggio fa*. I costrutti io *aggio fà* e *aggio da fà* potrebbero configurarsi come delle fasi intermedie utili per arrivare all'uso della forma più diffusa e recente: io *aggia fà*. Ritornando alla perifrasi 'avere'. In tal caso, il fatto che la forma più diffusa della perifrastica sia io *aggia fà* merita un'interpretazione più dettagliata. Inoltre, è da sottolineare che *aggia stà* (a:1) è il costrutto più frequentemente documentato; se ne contano 550 casi con la preposizione agglutinata nel verbo 'avere'. Tali considerazioni possono essere ampliate tramite un'analisi dettagliata delle altre forme del presente indicativo:



- a) 1) «PEPPINO: No, ccà **aggia stà** io sulo, peccché **aggia parlà, aggia passà, aggia sbuffà**» (Scarpetta III *Lu Cafè chantant* 1893: 278). 'io devo stare solo perché devo parlare, devo passare e devo sbuffare'

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + infinito

- 2) «FELICIELLO: No, zi zi, **aggio da vedè** primma che diceno; voglio vedè si essa lo risponneva. *Assettammoce*» (Scarpetta I *Quinnice solde so' chiù assaie de seimila lire* 1876: 119) 'devo vedere che dicono'

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

- 3) «CICCILLO: Signorina mia, io stongo dinto a li mane voste, pensate pure che tenimmo na criatura da la nutricia... Uh! a proposito de la criatura, Luisè io **t'aggio parlà...**» (Scarpetta II *Gelosia ovvero Amore sposalizio e gelosia* 1875: 32) 'Luisè io ti devo parlare'

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + infinito

- 4) «Eh, ccà na risoluzione estrema **aggio piglià**» (Scarpetta II *Nu frongillo cecato* 1883: 227) 'devo prendere'

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + infinito

- 5) «FELICE: (Ch'**aggia da fà mò?**). Vado in cerca della signorina Rosaura, le debbo parlare d'una cosa. (Con voce fina.)» (Scarpetta I *Lu Pagnottino* 1880: 327) 'che devo fare ora'

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

- 6) «PASQUALE: (Signò, **io aggia fà lo maestro, abbiate pazienza**)» (Scarpetta I *Tetillo* 1880: 212) 'Signore, io devo fare il maestro, abbiate pazienza'

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + infinito

7) «ATTANASIO: *Me ne vaco dinta a la cammera mia si no mò **aggia parlà pulito**, e io nun me trovo» (Scarpetta I *Tetillo* 1880: 210) ‘adesso devo parlare’*

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + infinito

8) «DOROTEA: *No, D. Loré, l'anno passato facistevu vuje, mò **aggia fa io**. (Tutti si sono alzati.) A proposito, a che ora vulite mangià?» (Scarpetta I *Tetillo* 1880: 217) ‘adesso devo fare io’*

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + infinito

9) «FELICE: *Ecco qua, mò **aggia risponnere** a quest'altra lettera, a quest'altro signore che mi scrive. Giulietta mia è un affare serio, è una vita infame!» (Scarpetta I *Duje marite 'mbrugliune* 1880: 272) ‘ora devo rispondere’*

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + infinito

10) «*Ma nun te n'incarricà, essa have voglia de fà, have voglia che di, che io a tte **m'aggia spusà**, a rischio de qualunque cosa» (Scarpetta I *Il non plus ultra della disperazione ovvero La bottiglieria del Rigoletto* 1880: 301) ‘io devo sposarmi con te’*

1<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + infinito

La perifrasi modale al presente indicativo è documentata in ogni persona del paradigma. Dall'indagine della quale si presentano qui i risultati, si comprende chiaramente che il costrutto *haje da di* della seconda persona singolare al presente indicativo è molto diffuso nell'Ottocento: dalle opere teatrali di Scarpetta (1875-1895) sono state estratte 45 forme di questo tipo (b:1). Molto diffusa è anche la forma *hai da vedere*, che sembra sia molto vicina all'italiano standard (b:3). In 5 casi, nel costrutto perifrastico l'infinito occorre dopo il verbo *haje* senza la preposizione *da* (b:2). Similmente documentabile è la forma (b:4) in cui il verbo ‘avere’ *hai* è seguito direttamente dall'infinito *hai parlà*. Quest'ultima forma è presente con un numero molto basso di occorrenze: circa una volta nei testi. Un altro aspetto da notare è che numerosissimi pronomi clitici si presentano nei testi uniti immediatamente al costrutto perifrastico. In questo modo il verbo ‘avere’

può trovarsi preceduto da un clitico locativo o da un pronome clitico personale: *t'aggio parlà* (a:3), *m'aggia spusà* (a:10), *me ha fà sposà* (c:4). I clitici uniti alla perifrasi modale sono sempre proclitici, in quanto ricorrono alla sinistra del verbo 'avere' e, nella maggior parte dei casi, subiscono l'elisione (*t'aggio parlà* (a:3), attaccandosi direttamente al verbo modificatore del costrutto (Amenta - Strudsholm 2002: 18). Un'altra curiosità dell'aspetto della perifrasi modale napoletana da ricordare è la combinazione della negazione con il costrutto. Nell'esempio (b: 3) *Tu non hai da vedere niente* vediamo la forma più spesso documentata nei testi ottocenteschi: nella perifrasi il secondo verbo non può essere negato indipendentemente dal verbo 'avere'. Per tale motivo, quest'ultimo esempio suggerisce che non solo il verbo 'avere' è negato, ma tutto il costrutto perifrastico (Amenta - Strudsholm 2002: 19). Seguendo tale logica è evidente che la conseguenza della grammaticalizzazione del costrutto porta la non combinatorietà di esso con altri elementi (Amenta – Strudsholm 2002: 19; Lehmann 1985: 306).

b) 1) «*LUISELLA: Dunque che m'haje da di?*» (Scarpetta I *Gelosia ovvero Amore spozalizio e gelosia* 1875: 40) 'Dunque cosa mi devi dire?'

2<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

2) «*TOTONNO: E quando haje avè?*» (Scarpetta II *Il romanzo d'un farmacista povero* 1882: 115) 'e quando devi avere?'

2<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + infinito

3) «*ALESSIO: Tu non hai da vedere niente!*» (Scarpetta II 118) 'tu non devi vedere niente'

2<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

4) «*LUISELLA: D. Pascà, parle comme hai parlà, pecché si no chello che nun aggio fatto a mugliereta, lo faccio a te!*» (Scarpetta III *Miseria e nobiltà* 1888: 86) 'parla come devi parlare'

2<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + infinito

Molto più numerose sono le forme dei costrutti usati per esprimere un significato deontico e futuro nella terza persona singolare e con le forme del verbo 'avere': *have, ha, adda* (c:1, c:2, c:3, c:4). Il costrutto *have da dà* (c:1) negli esempi raccolti è registrato sempre con la preposizione *da* in 50 casi. Inoltre, in più di 450 occorrenze abbiamo la perifrasi *ha da stà* in cui, similmente, la preposizione *da* si conserva regolarmente (c:2); soltanto in due esempi documentati il costrutto non possiede la preposizione *da*: (c:3).

- c) 1) «ATTANASIO: (*E chisto a li nemice va trova che nce **have da dà!***). Buono. (*Posa il bicchiere*)» (Scarpetta I *Tetillo 'nzurato* 1881: 400) 'deve dare'

3<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

- 2) «PULCINELLA (*siede*): *Haje da sapé che io non voglio fà cchiù lo servitore... cioè non lo pozzo fà cchiù... pecché essa **ha da stà** a la casa, io... Oh!*» (Scarpetta I *Gelosia ovvero Amore spozalizio e gelosia* 1875: 35) 'perché essa deve stare a casa'

3<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

- 3) «ANSELMO: *Oh, questo sì, l'ho detto, e lo ripeto; ma tu ne sei sicuro che D. Asdrubale dietro li denare che caccio io, **me ha fà sposà?***» (Scarpetta I *Il romanzo d'un farmacista povero* 1882: 128) 'mi deve far sposare'

3<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + infinito

- 4) «GIULIETTA: *Allora **adda essere** na cosa longa assaje*» (Scarpetta I *Mettiteve a fà l'ammore cu me* 1880: 243) 'allora deve essere una cosa lunga'

3<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: HABERE + da + infinito

Come si osserva in (c:5) la perifrasi modale con 'avere' prende la forma *adda essere* nella terza persona singolare al presente indicativo. Questa forma perifrastica è documentata in ogni caso con

il verbo ‘avere’ *adda* che segue direttamente l’infinito. L’analisi morfologica di *adda* permette di rilevare che la preposizione *da* si era attaccata alla fine del verbo modificatore *ha* ‘ha’, causando il raddoppiamento fonosintattico: *ha da* > *adda*. In effetti, l’analisi che qui si avanza permette di riepilogare l’evoluzione probabile del costrutto in questione: HABEO DE AB FACERE > *aggio da fa* > *aggio a fa* (Loporcaro 1999a; Schirru 2018: 194-195). Una possibilità alternativa, riguardo all’origine della terza persona singolare *adda*, è costituita da un’origine della forma del verbo ‘avere’ alla terza persona singolare *add* < \*àv(ə)tə < (H)ABET, proposta per alcuni dialetti meridionali italiani, soprattutto in quelli della Basilicata, tra cui il dialetto di Colobraro [ad:a man’e] ‘manderà’ e il dialetto di Tursi [ad:a’jes] ‘sarà’ (Lausberg 1939: 151; Schirru 2018: 195).

Esiste una varietà dei verbi modificatori anche nella prima persona plurale del costrutto perifrastico al presente indicativo. Infatti, possiamo avere *avimmo da vedè* (d:1) e *avimma fa* (d:4, d:5). Nel caso di *avimmo da vedè* (d:1) si nota che il costrutto perifrastico regolare non ha subito l’incorporazione della preposizione alla fine del verbo modificatore. La forma *avimmo da vedè* (d:1) occorre 45 volte nei testi osservati. Anche la forma *avimma fa* (d:4, d:5) è diffuso: si contano 27 occorrenze. La particolarità di quest’ultimo costrutto è che la preposizione *da* si era incorporata nel verbo ausiliare (come nel verbo *aggia* della prima persona singolare) (Schirru 2018: 187). La presenza costante del costrutto *avimma da venì* nei testi suggerisce l’autonomia della forma verbale *avimma*: i parlanti aggiungono la preposizione *da* dopo la forma verbale *avimma* percependola come un’unità lessicale autonoma specializzatasi nella funzione di ausiliare (Schirru 2018: 197). L’analisi dei testi permette di mostrare che le forme del costrutto *avimma da fa* (d:6) e *avimma fa* (d:4, d:5) sono state documentate con la stessa frequenza nei testi, circa in 25 casi. Tra i costrutti documentati trova posto anche la perifrasi *avimmo aspettà* (d:2), in cui si osserva la perdita della preposizione *da* con la forma del verbo ‘avere’ etimologica. Inoltre, ci sembra che l’uso dell’unità lessicale *avimma* sia un’innovazione del napoletano ottocentesco. Come già accennato, nei testi seicenteschi troviamo solo la forma *avimmo* ‘abbiamo’ (Basile 1634: 34).

- d) 1) «ASDRUBALE: *No momento. Avimmo da vedè Giulietta che dice?*» (Scarpetta I *Gelosia ovvero Amore sposalizio e gelosia* 1875: 62) ‘dobbiamo vedere Giulietta che dice’

1<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + da + infinito

2) «ANGIOLINA: *Chi t'ha ditto chesto, tu saje Liborio comm'è, avimmo aspettà l'occasione che sta de genio pe nce parlà*» (Scarpetta II *L'amico 'e papà* 1881: 53) 'dobbiamo aspettare l'occasione'

1<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + infinito

3) «DOROTEA: *Io me vaco a fumà sta pippa abbascio a lo giardino. (Beffandolo.) Addò vaje, Cicco Bacco! Ccà nce avimma dà da fà, p'arreparà a nu guaio!*» (Scarpetta I *Tetillo* 1880: 234) 'dobbiamo darsi da fare'

1<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + da + infinito

4) «MICHELE: *Ma nuje mò, pecché avimma fa vummecà la gente*» (Scarpetta I *Duje marite mbrugliune* 1880: 267) 'dobbiamo fare'

1<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + infinito

5) «1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup> e 3<sup>o</sup> SERVO: *Vulimmo lesto correre e nce avimma trovà d'un colpo lontanissimo ma senza cammenà!*» (Scarpetta I *La collana d'oro o i cinque talismani* 1879: 202) 'dobbiamo trovare'

1<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + infinito

6) «BETTINA: *E quanno avimma da veni?*» (Scarpetta III *Lu Cafè chantant* 1893: 266) 'quando dobbiamo venire?'

1<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + da + infinito

Proseguendo con l'analisi della perifrasi alla seconda persona plurale del presente indicativo, come è stato già accennato, dall'Ottocento si è creata una nuova forma del verbo 'avere': voi *avite* (Basile 1634: 23) > *avita*, documentata negli esempi (e:2), (e:3), (e:4); quindi, la forma tradizionale della

perifrasi modale *avite da aspettà* (e:1) affianca la forma innovativa *avita sapè* (e:2), (e:3), cioè la perifrasi costruita con il verbo *avita* seguito dall'infinito. L'analisi contrastiva che ha permesso di confrontare gli esempi raccolti nei testi seicenteschi con quelli dei testi ottocenteschi ha rivelato che si tratta di una forma innovativa nel dialetto. Il costrutto perifrastico *avite da aspettà* (e:1) sopravvive in 300 occorrenze, mentre la forma perifrastica innovativa *avita sapè* (e:2) appare in 120 esempi, senza la realizzazione visibile della preposizione *da* alla superficie lessicale. La perifrasi modale conserva la preposizione in 5 casi documentati, come nell'esempio (e:4) (Schirru 2018: 197).

Proseguendo con l'analisi della perifrasi alla seconda persona plurale del presente indicativo, si scopre un abbondante numero di perifrasi modali del tipo *avite da aspettà* (e:1) nei testi di Scarpetta, che ammontano a circa 153 esempi in cui la preposizione *da* è presente. La forma del verbo 'avere' *avite* è presente anche nei testi del Seicento. Quest'ultimo costrutto spesso viene sostituito con un'altra forma della perifrasi: *avita sapè* (e:2, e:3), in cui la *-a* finale del verbo che regge il costrutto sostituisce la preposizione *da* in 122 occorrenze; mentre in 17 esempi raccolti la preposizione è conservata come in (e: 4) *avita da essere*.

e) 1) «*ROSINA: Allora avite da aspettà a zi Asdrubale*» (Scarpetta I *Gelosia ovvero Amore spozalizio e gelosia* 1875: 35) 'allora dovete aspettare'

2<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + da + infinito

2) «*MARIETTA: Avita sapè, D. Lorenzo mio, che io ve jeva trovanono pe mare e pe terra, pe salutarve per l'ultima vota*» (Scarpetta I *Tetillo* 1880: 229) 'dovete sapere'

2<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + infinito

3) «*DOROTEA: Avita truvà vuje nu mezzo pe nce lo fu dicere... maestro, si me facite stu favore, senza offesa, ve regalo 50 lire*» (Scarpetta I *Tetillo* 1880: 237) 'dovete trovare'

2<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + infinito

4) «*ROSINA: Ma pecché vuje avita da essere accussì tosta? Faciteme spusà Gennanino, e io ve prometto che lo faccio cagnà de carattere, e lo faccio addeventà buono, e amoroso, io ve vularaggio bene comme a na mamma. (Le bacia la mano)*» (Scarpetta I *Tetillo* 1880: 310) 'dovete essere'

2<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + da + infinito

Per quanto riguarda la perifrasi in questione, è rilevante che la terza persona plurale appaia come *hanno da essere* (f:1). È considerevole anche la diffusione della nuova forma perifrastica *hanna passà* (f:4), in cui l'infinito segue direttamente il verbo reggente. Inoltre, si nota anche in questo caso che la -o finale del verbo 'avere' si apre in una -a quando occorre in un costrutto perifrastico. Nei testi di questo periodo, comunque, non scompaiono dall'uso le forme seicentesche come *hanno da essere* (f:1), che ritroviamo in 13 occorrenze. Molto più caratteristico l'utilizzo della forma innovata della perifrasi *hanna passà* in 27 casi, accanto a cui sono presenti anche forme come *hanna da senti* (f:3) in 7 esempi e *n'hanno fa* (f:2) in 3 casi.

Ricapitolando, in questi paragrafi abbiamo notato quanto siano frequenti le forme perifrastiche con il verbo reggente 'avere' che ha assorbito la preposizione in fine di parola; tra queste forme abbiamo raccolto: *aggia, adda, avimma, avita, hanna*, che reggono direttamente l'infinito (Schirru 2018: 190).

f) 1) «*Ntustate li piede nterra, chille ve so' pariente e hanno da essere soccorsi*» (Scarpetta I *La nutricia* 1882: 175) 'devono essere'

3<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + da + infinito

2) «*RACHELE: Silenzio! V'aggiu ditto tanta vote che qua quistioni nun se n'hanno fà. E n'ata vota che vi trovo litigando, lo faccio sapere ai superiori e ve ne faccio caccià!*» (Scarpetta III *Na Santarella* 1889: 205) 'devono fare'

3<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + infinito



3) «*FELICE: Quanno recito io **hanna da senti** sulo a me, debbono venire per me!*» (Scarpetta III *Lu Caf  chantant* 1893: 255) ‘devono sentire’

3<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + da + infinito

4) «*LORENZO: Vattenne, nu giovene de 21, 22 anne   ingenuo; ma capisci che oggi giorno i giovanotti a quell’et  **hanna pass ** afforza pe doje strade*» (Scarpetta I *Tetillo* 1880: 218) ‘devono passare’

3<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: HABERE + infinito

La nostra analisi e gli esempi elencati evidenziano che la perifrasi modale *avere da* ha raggiunto un senso deontico nei testi del 1800, oltre ad esprimere un significato temporale. Per ciascuna delle caratteristiche prese fin qui in considerazione si offrir  un’ampia gamma di esempi nei diversi tempi verbali.

#### 4.3.2.3 Perifrasi modale nel paradigma del passato prossimo

Si forniranno qui alcuni esempi della perifrasi al passato prossimo. La novit  da considerare   che il costrutto perifrastico occorre anche nei tempi verbali composti. Tenendo conto delle principali varianti, nei testi abbiamo *aggia avuto da mettere* in (a) alla prima persona singolare; in questo caso si realizza la forma innovativa *aggia* con la preposizione *da* alla superficie lessicale in 3 occorrenze. Lo stesso si pu  osservare anche nella terza persona singolare del passato prossimo nell’esempio (c) *ha avuto da essere* – esempi simili sono stati documentati in 4 casi. Le espressioni perifrastiche come *aggia avuta j* in (b) della prima persona singolare e *avimma avuta dormi* in (e) della prima persona plurale forniscono dati notevoli. In questa variante la preposizione non   visibile alla superficie lessicale (il verbo ausiliare ‘avere’   *aggia*, la forma innovativa con *-a* finale); dal momento che la preposizione dovrebbe precedere il verbo all’infinito (*j* ‘andare’), anche il participio passato *avuta* ha preso la *-a* finale. Chiaramente si tratta di un’innovazione recente del dialetto napoletano, collegabile allo sviluppo della forma del verbo

reggente del costrutto perifrastico *aggia*, che come sappiamo appare nei testi dal 1800 in poi. Tale considerazione spiega anche il numero ristretto degli esempi documentati nei testi, che ammontano a 6 occorrenze. Invece, la forma perifrastica *aggio avuto fa*, con il verbo 'avere' che conserva la -o finale, ma senza la preposizione *da*, si nota 2 volte nei testi di Scarpetta. Le frasi con le costruzioni perifrastiche, riportate come esempi (a, b, c, d, e), esprimono un significato deontico: lo svolgimento dell'azione è stato necessario in un passato vicino; non viene espresso un senso futuro.

- a) «*PULCINELLA: E che ne vuò sapè, io te porto n'amore infame. Stanotte io m'aggio sunnato a te... embè tu me cride? Io me so' scetato e non ho potuto chiudere più occhio... me parive accussì bella, accussì cara che... pe m'addormì me **aggia avuto da mettere** na pagnotta de pane mmocca, po' me so' scetato e non aggio trovato cchiù la pagnotta..., me l'aveva mangiata*» (Scarpetta I *Lu Pagnottino* 1880: 313) 'ho dovuto mettere'

1<sup>a</sup> persona singolare del passato prossimo: HABERE + da + infinito

- b) «*Po', siccomme stevo vestuto da organista, **aggia avuta j da n'amico mio a Foria** e m'aggiu fatto mprestà stu vestito...*» (Scarpetta II *La nutricia* 1882: 190) 'sono dovuta andare da un amico'

1<sup>a</sup> persona singolare del passato prossimo: HABERE + infinito

- c) «*Eh, quaccheduno **ha avuto da essere***» (Scarpetta I *Il romanzo d'un farmacista povero* 1882: 128) 'qualcuno è dovuto essere'

3<sup>a</sup> persona singolare del passato prossimo: HABERE + da + infinito

- d) «*MARIUCCIA: Eh, bonasera! A chest'ora ve ne venite? **Aggio avuto fà tutte cose io!***» (Scarpetta II *Tre pecore viziose* 1881: 13) 'Ho dovuto fare tutto io'

1<sup>a</sup> persona singolare del passato prossimo: HABERE + infinito

- e) «*Intanto, loro stanotte se sò cuccate dintà a la cammera nosta, e io e chillo povero Felicieilo nepoteme avimma avuta dormì ccà nterra, all'aria fresca. Ma pe sta giornata hanno da vedé che hanno da fà*» (Scarpetta III *Tre cazune furtunate* (1894: 315) 'abbiamo dovuto dormire qui per terra'

1<sup>a</sup> persona plurale del passato prossimo: HABERE + infinito

#### 4.3.2.4 Perifrasi modale nel paradigma dell'imperfetto indicativo

Da un punto di vista formale possono offrire interessanti casi di studio anche le forme perifrastiche all'imperfetto indicativo. Si osserva, tuttavia, che per la prima persona singolare abbiamo due occorrenze documentate della costruzione del tipo *avevo da dà* in (a:1). Accanto all'uso di tale costrutto, è usata anche la prima persona in *-a*, che può essere considerato come il continuatore dell'imperfetto etimologico in *-a* (HABEBAM > *aveva*): *io aveva da essere* (nell'esempio a:2); la preposizione *da* è visibile in 4 occorrenze. L'uso della forma perifrastica in cui il verbo reggente segue direttamente l'infinito si riscontra, in effetti, in 12 casi: *io aveva venì* in (a:3).

- a) 1) «*ALESSIO: E io sapeva che avevo da dà*» (Scarpetta II *Nu frongillo cecato* 1883: 236) 'E io sapevo che io dovevo dare'

1<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo: HABERE + da + infinito

- 2) «*FELICE: Tu sì pazzo, Sciosciammocca è nu soprannome che me metterò li guagliune quando io era piccerillo. Felice me chiamava la vecchia, perché io aveva da essere felice quando me faceva gruosso, ma invece so' stato infelice assai. Tengo stu ritratto però che me dette la vecchia prima de murì e m'abbasta. Ah! Quell'infame. (lazzo). Non la voglio vedè cchiù*» (Scarpetta I *Felice maestro di calligrafia ovvero Lu coraggio de nu pompiere napoletano* 1877: 189) 'io dovevo essere felice'

1<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo: HABERE + da + infinito

3) «PASQUALE: *Chi se poteva mai credere che io aveva venì dinta a sta casa e aveva passà tanta guai*» (Scarpetta I *Tetillo* 1880: 237) 'io dovevo venire dentro questa casa e dovevo passare tanti guai'

1<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo: HABERE + infinito

Ci sono anche casi nei testi in cui la costruzione è coniugata all'imperfetto indicativo nella seconda persona singolare - in (b:1) e in (b:2): *l'avive maje disgustà*. La costruzione perifrastica nei casi seguenti conserva la -e finale del verbo 'avere' - forma presente in 9 occorrenze nelle opere di Scarpetta -, ma non la preposizione *da*. Nei testi si trovano anche esempi con *avive da* (b:3) - 4 casi documentati, forme etimologiche da HABEBAS con palatalizzazione della vocale finale -a > -e.

b) 1) «MARIUCCIA: *Pecché sì nu birbante, a papà nun te l'avive maje disgustà, chella sera te faciste truvà dinto a lo bigliardo, n'ata sera te ne veniste mbriaco, pò nun vuliste fà la prova, tutte sti cose, anno talmente indispettito a papà, che mò nun vò sentere manco lo nomme tujo!*» (Scarpetta II *No pasticcio* 1881: 73) 'tu dovevi mai disgustare'

2<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo: HABERE + infinito

2) «CONCETTA: *Ah, stammo a lo meglio... lo sò che state a lo meglio, ed è per questo che io me ne voglio andare, tu me l'avive avisà che volive fà lo grazioso co tutte le femmine stasera, pecché io non nce sarrìa venuta, che te cride che io sò stupeta, non capisco?*» (Scarpetta II *Il romanzo d'un farmacista povero* 1882: 130) 'tu mi dovevi avvisare'

2<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo: HABERE + infinito

3) «FELICE: *Tu dice che m'avive da parlà?*» (Scarpetta II *L'amico 'e papà* 1881: 54) 'dovevi parlare'

2<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo: HABERE + da + infinito

Si dà qui conto dei valori aspettuali mostrati dalle perifrasi verbali raccolti nei testi all'imperfetto indicativo della terza persona singolare. In entrambi gli enunciati (c:1) e (c:3) la perifrasi modale ha perso la preposizione *da*; potrebbe sembrare, quindi, una forma perifrastica innovativa simile al costruito al presente indicativo *aggia fa*. L'unico elemento diverso è la vocale finale del verbo reggente che possedeva, già precedentemente all'innovazione, una vocale *-a*: *aveva essere* (c:1), (c:3). Queste forme innovative occorrono in 35 casi nei testi. Si notano anche costruzioni perifrastiche alla terza persona singolare, in cui la preposizione *da* si conserva (46 occorrenze).

- c) 1) «*MARIETTA: Sì, nce vonno li sacchettielle. Sapite che tengo l'occupazione soggetta. Ah! Chi l'avesse ditto, che da tre compagne, una s'aveva da mmaretà, e dopo poco tempo aveva da restà vedova, che si tu Ersilia mia. N'auta aveva da riuscì modista, che è Concettella, e io doppo de tante disgrazie, aveva da ire a ferni a fà la cammarera*» (Scarpetta II *Nu frongillo cecato* 1883: 199) 'si doveva sposare'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo: HABERE + da + infinito

- 2) «*FELICE (con valigetta e ombrello): Nisciuno, chi aveva essere?*» (Scarpetta II *Tre pecore viziose* 1881: 8) 'doveva essere'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo: HABERE + infinito

- 3) «*ATTANASIO (traversa il fondo ed entra nella trattoria col revolver in mano): M'è passato pe nnanze nu Pagliaccio, scappava comme a che, essa aveva essere, mò vedimmo si nun la ncoccio! (Via a sinistra.)*» (Scarpetta II *Il romanzo d'un farmacista povero* 1882: 90) 'doveva essere'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto indicativo: HABERE + infinito

Se alcuni esempi confermano, dunque, le caratteristiche innovative della perifrasi modale napoletana, altre principali peculiarità emergono dagli enunciati (d:1) *avevamo da di* e (d:2) *avevamo trovà*, che mostrano il costruito perifrastico in fase di evoluzione. La perifrasi contenuta

nell'enunciato (d:1) *avevamo da di*, che ha un'occorrenza bassa (6 casi) nei testi, sembra la forma non innovata che conserva la *-o* finale del verbo 'avere' e la preposizione *da*; mentre la perifrasi presente in (d:2) ha perso la preposizione *da*, mantenendo la vocale finale posteriore semichiusa (3 occorrenze). Vale la pena focalizzarsi indubbiamente sugli esempi (d:3) e (d:4). In questi ultimi la preposizione non si realizza alla superficie lessicale e il verbo reggente ha preso una *-e* o *-a* finale: *l'avevame afferrà* (d:3) (1 occorrenza), *avevama asci* (d:4) (2 occorrenze). Senz'altro è da notare che in (d:3) il verbo reggente *avevame* può realizzarsi sia con la preposizione *da* sia senza tale preposizione nel costrutto. Considerando l'esistenza di una varietà del verbo reggente alla prima persona singolare dell'imperfetto indicativo, si potrebbe ricostruire un'evoluzione di quest'ultima come effetto dell'abbassamento e della centralizzazione della vocale finale. Secondo quest'ultima osservazione, il costrutto perifrastico alla prima persona plurale dell'imperfetto indicativo potrebbe aver subito un mutamento recente di questo tipo: *avevamo da fa* > *avevame da fa* > *avevame a fa* > *avevama fa*; si può quindi notare una graduale apertura della vocale finale del verbo reggente nello stesso momento che il suono dentale della preposizione *da* cade.

d) 1) «*II GUARDIA: E che nce **avevamo da di**, chillo s'è fatto brutto, e nce ne simme jute; poco primme simme passate pe nnanze a la poteca, e chillo afforza nce ha voluto dà no bicchiere de vino. (Ignazio ride.)*» 'dovevamo dire' (Scarpetta III *'Nu Ministro mmiezo a li guaje* 1894: 284)

1<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto indicativo: HABERE + da + infinito

2) «*FELICE: Ma si mammà, questa è la pura verità. (Vuje vedite la combinazione, **avevamo trovà justo a mammà de faccia!**)*» (Scarpetta I *Tetillo 'nzurato* 1881: 391) 'dovevamo trovare'

1<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto indicativo: HABERE + infinito

3) «*TOTONNO: Signò, vuje che n'ce avite ditto, che si lo sposo arapeva la porta, **l'avevame afferrà e l'avevame da purtà ccà**, e nuje chesto avimmo fatto*» (Scarpetta II *Nun la trovo a mmaretà* 1882: 154) 'lo dovevamo afferrare e lo dovevamo portare'

1<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto indicativo: HABERE + da + infinito

4) «*CONCETTA: E io lo ssapevo che a chesto avevama asci! L'aniello cu li turchine!... Comme avesse ditto stu grand'oggetto, n'anelluccio tutto strutto, nun saccio quanto pesaje, chillu povero mpignatore pe me da 5 lire, nce vulette la mano de lo Cielo!*» (Scarpetta III *Miseria e nobiltà* 1888: 79) 'dovevamo arrivare'

1<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto indicativo: HABERE + infinito

È da notare però che nella perifrasi all'imperfetto indicativo della terza persona plurale non avvengono gli stessi cambiamenti aspettuali della seconda persona plurale. In questo modo, troviamo nei testi 3 occorrenze del costrutto *n'avevano da venì* in (e:1) e 4 occorrenze della perifrasi *l'avevano fa* in (e:2).

e) 1) «*N'avevano da venì 2, e n'è venuto uno, nun mporta, pettinate al signore. (Gridando Giovannino fa segno di si.) D. Pasquà, questa è la ragazza vostra?*» (Scarpetta II *No pasticcio* 1881: 89) 'dovevano venire'

3<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto indicativo: HABERE + da + infinito

2) «*III SIGNORE: E lo sciopero justo a chest'ora l'avevano fà? Avanzammo lo pede. (Viano.)*» (Scarpetta II *Il romanzo d'un farmacista povero* 1882: 114) 'lo dovevano fare'

3<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto indicativo: HABERE + infinito

Il costrutto modale 'dovere' + infinito, che viene reso con la perifrasi HABERE + da + infinito all'imperfetto indicativo, interessa quasi tutte le persone verbali del tempo in oggetto; inoltre, si documentano forme innovative. Questo tipo di costrutto suggerisce un forte senso deontico e di necessità.

#### 4.3.2.5 Perifrasi modale nel paradigma del congiuntivo imperfetto

Come si può notare dagli esempi riportati, la perifrasi modale 'avere da infinito' è registrata anche al congiuntivo imperfetto. I casi d'uso di 'avere' + *da* + infinito al congiuntivo imperfetto hanno varie forme. Ad esempio, per la prima persona singolare si documentano due tipi di costrutti: uno riguarda la forma tradizionale con la preposizione *da*, che è riscontrabile nei testi dal 1600: *io avesse da dicere* in (a) (in 4 occorrenze); la seconda è, invece, una forma innovativa in cui la preposizione *da* ha preso forma incorporandosi alla fine del verbo *avesse*: *io avessa muri* in (b) (3 esempi documentati nei testi di Scarpetta).

- a) «CARLUCCIO: *A proposito D. Pascà, io v'aveva dicere na cosa riguardo a sto matrimonio. La piccerella vota pare che poco me potesse alleggerì, facite che dimane a sera, avesse da dicere n'auta vota che non me vò cchiù, io po' si non aggio fatto maje niente, e non me ne so' incaricato, dimane a sera facimmo no poco d'opera*» (Scarpetta III *'Nu Turco napoletano* 1888: 136) 'io dovessi dire'

1<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: HABERE + *da* + infinito

- b) «ALONZO: *E mò chiagne n'ata vota! ma pecché? T'aggio ditto che nun voglio che chiagne, me pare nu malaurio, pare che doppo spusate io avessa muri!* (C.s.)» (Scarpetta II *Amore e polenta: 'Na paglia 'e Firenze* 1883: 259) 'io dovessi morire'

1<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: HABERE + infinito

Riportiamo di seguito anche una forma della seconda persona singolare del congiuntivo imperfetto: *avisse da j* nell'esempio (c). Quest'ultima forma occorre 4 volte nei testi osservati.

- c) «BARTOLOMEO: *Non dico questo, ma nemmeno comme staje tu! Me pare comme avisse da j a la forca*» (Scarpetta I *È buscia o verità* 1876: 150) 'tu dovessi andare'

2<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: HABERE + *da* + infinito



Per la terza persona singolare si trovano varie forme, tra cui il verbo reggente con *-e* finale che segue la preposizione *da* in (d) (unico esempio nei testi di Scarpetta). Un'altra forma, sempre con verbo 'avere' con *-e* finale, ma senza la preposizione *da*, compare una volta nell'esempio (e); mentre la forma innovativa con il verbo reggente che prende una vocale *-a* finale occorre nei testi sia con la preposizione che precede il secondo verbo - è il caso di *avessa da j* in (f) -, sia senza la preposizione *da* in (g) e (h).

- d) «ASDRUBALE: È inutile: io non te lasso doppo che **avessa da succedere** lo finemunno, io aggio da sapè comme dinto a no momento haje avuto lo coraggio de cagnarte de chesta manera...» (Scarpetta I *È buscia o verità* 1876: 154) 'dovesse succedere'

3<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: HABERE + da + infinito

- e) «LUISELLA: Manco si **avessa arrivà lu Kedivè!**» (Scarpetta II *L'amico 'e papà* 1881: 34) 'dovesse arrivare'

3<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: HABERE + infinito

- f) «MARIANNA: Bravo. E da stasera in poi, nun te ritirà che nun t'arapo la porta. A me chelli parole. (Ad Anselmo:) E tu comme a nu ntontero non te sì muoppete. Currele appriesso, **avessa da j a casa e mme scassa la porta**. Avvisa a lo guardaporta che non lo facesse sagli, curre, io t'aspetto ccà. (Anselmo via correndo.)» (Scarpetta I *Il non plus ultra della disperazione ovvero La bottiglieria del Rigoletto* 1880: 304) 'dovesse andare'

3<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: HABERE + da + infinito

- g) «Betti! **Avessa venì papà?**» (Scarpetta III *Miseria e nobiltà* 1888: 102) 'dovesse venire'

3<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: HABERE + infinito

- h) «MENECELLA: *Va bene. Portete lo mbrello Felì, ca veco lo tiempo nu poco ntruvuliatu, ti avessa cogliere uno squazzone!*» (Scarpetta III *'Nu Ministro mmiezo a li guaje* 1894: 292) 'ti dovesse cogliere'

3<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: HABERE + infinito

La perifrasi modale al congiuntivo imperfetto, in uso nel dialetto napoletano, mostra i segni dell'innovazione in atto, quindi l'agglutinazione della preposizione *da* nel verbo reggente. L'uso del costrutto perifrastico in questo tempo verbale esprime un senso di irrealtà. Particolarmente negli enunciati (e) e (h), si percepisce che l'interlocutore esprime un'azione impossibile, un'azione che non potrà essere realizzata.

#### 4.3.2.6 Perifrasi avere da nel paradigma del passato remoto

In altri casi, tuttavia, si possono individuare esempi di costrutti perifrastici al passato remoto. Per elencarne alcuni esempi, in (a) e (b) alla prima persona singolare la perifrasi modale si è individuata sia con la preposizione (a) sia senza (b). Si veda l'esempio (b) riportato di seguito: in questo caso la vocale finale del verbo reggente si è mutata in *-a* (< *-e*) e costituisce un esempio tipico dell'incorporazione della preposizione *da* alla fine del verbo 'avere': *avette da* > *avetta*. La forma innovata (b) del costrutto perifrastico viene usata 6 volte nei testi; mentre in altri esempi (circa in 2 occorrenze) la preposizione si conserva (a).

- a) «ERRICO: *Rusinè, siente, tu haje ragione. Ma io non so' tanto infame quanto tu me cride. Nuje siccome non teneveme cchiù li mezze de na vota, io m'avette d'allontanà da te peché non te puteva spusà; e mo sto matrimonio l'ha combinato mammà... peché... ma quanta cose t'aggio da dicere... tu hai potuto vedé in che posizione stamme*» (Scarpetta III *'Na Bona guagliona* 1895:387) 'io doveti allontanarmi'

1<sup>a</sup> persona singolare del passato remoto: HABERE + da + infinito

- b) «PASQUALE: Già, è un articolo del Codice Civile, che me faciarria sparagnà la mesata... Essa se facette forte con l'articolo 142, e io m'avetta stà zitto, pecché contro le disposizioni dell'articolo 158, nuje nc'eramo separate amichevolmente, ma si essa ncappa dinto a lo 150 la voglio fa correre co lo 156» (Scarpetta I Tettillo 1880: 211) 'io dovetti stare zitto'

1<sup>a</sup> persona singolare del passato remoto: HABERE + infinito

Anche alla terza persona singolare la struttura perifrastica al passato remoto presenta l'innovazione in questione. Nei testi occorrono forme innovative (6 occorrenze), come si può vedere nell'esempio (e), ma anche forme conservative come in (c) e (d) (14 occorrenze).

- c) «Pe farvela breve doppo duje anne che nce faceva l'ammore, venette a luce na piccerella, la combinazione essa in quell'epoca **avette da partì** per l'estero addò era stata scritturata, isso teneva tutto pronto pe ghì in America, comme se poteva fa?» (Scarpetta III 'Na Bona guagliona 1895: 359) 'dovette partire'

3<sup>a</sup> persona singolare del passato remoto: HABERE + da + infinito

- d) «ALBERTO: Era malato de core, capite, e siccome **avette da fà** lo viaggio dall'America a Napole, pe mmare s'aggravaje, e appena arrivato, la notte fuje pigliato da no colpo e morette» (Scarpetta III 'Na Bona guagliona 1895: 371) 'dovette fare'

3<sup>a</sup> persona singolare del passato remoto: HABERE + da + infinito

- e) «CECILIA: Ah! No, zia mia, vuje nun l'avite fà chesto, io ve voglio troppo bene, e nun me fido de lasciarve, si, è overo, a Roma cunuscette Alberto, pecché abitava de rimpetto a casa mia, nu juorno me mannaje na lettera, addò me diceva che me vuleva spusà, io le dicette c'avesse parlato cu papà mio, isso acconsentì, e me dicette, che lo juorno appriesso nce jeva a parlà. Siccome isso, è commesso viaggiatore, avette nu telegramma de pressa, e **avetta partì** pe Livorno. Doppo 2 juorne, papà pure **avette partì**, e m'accompagnaje a Napole a casa vostra. Appena arrivato le screvette la direzione mia, e aiere, jette pe m'affaccià, e lo vedette a lo puntone de lo vico. La colpa mia è stata de nun dirve niente, pe paura che nun ve fosse

*dispiaciuto; ma na vota che vuje me ne vulite mannà, che nun me vulite vedé cchiù io so' pronta a lassarlo, e fà chello che vulite vuje. (Piange.)» (Scarpetta II 'No pasticcio 1881: 94)*  
'dovette partire'

3<sup>a</sup> persona singolare del passato remoto: HABERE + infinito

L'espressione composta della struttura perifrastica al passato remoto, probabilmente, esprime un'azione necessaria compiuta nel passato. Si esclude in questo caso un senso futurale del costrutto.

#### 4.3.2.7 Perifrasi modale al gerundio

Come si può notare, il costrutto perifrastico può essere realizzato anche al gerundio: *avenno da ire* in un'occorrenza.

- a) «*NINETTA: M'ha rummasa D.<sup>a</sup> Popa, peché siccome D. Peppeniello pe trasi stammatina ha scassata la porta, pe non restà la casa sola, **avenno da ire** a fa cierti servizie ncoppa, m'ha ditto che avesse aspettato no poco io» (Scarpetta I 'Na Commedia 'e tre atto 1876: 66)*  
'dovendo venire'

gerundio: HABERE + da + infinito

#### 4.4 Perifrasi verbale *avere da/a* in altri dialetti italiani

Come è noto, la perifrasi modale *avere da/a* + infinito è un costrutto molto diffuso in numerosi dialetti italiani, in particolare nei dialetti di Veneto (Penello 2003), Abruzzo (Hastings 2007; Schirru 2018: 21-23; Mucciconi 2014; Ledgeway 2012: 135), Puglia (Padovan - Penello 2007; Loporcaro 1988: 285-290), Sicilia (Amenta 2010), Basilicata (Padovan - Penello 2007: 3) e Campania (Schirru 2018; Vitolo 2007b); inoltre, Rohlfs (1968: § 591, 702) nota la presenza del costrutto anche

in Corsica e in Sardegna (alcuni riferimenti alla perifrasi verbale con HABERE nel Sardo in Loporcaro 2009: 163, *ad a kkanta:re*, in Ledgeway 2012: 135), nelle varietà della Calabria e, infine, in Basilicata<sup>90</sup>. È importante soprattutto osservare che in diverse varietà esiste l'alternanza delle preposizioni *da* e *a*. Ad esempio, spesso nei dialetti pugliesi possiamo trovare alternanza tra le preposizioni *da* e *a*, anche nello stesso paradigma; per riconoscere le preposizioni bisogna ricordare che la presenza della preposizione *a* nel costrutto causa raddoppiamento fonosintattico nel materiale lessicale che la segue (Loporcaro 1988: 286; Padovan - Pennello 2007: 3). Va anche osservato che nello stesso tipo di costrutto perifrastico sono reperibili sia il verbo modificatore 'avere' (come nel caso del napoletano), sia l'uso del verbo modificatore 'essere' (Loporcaro 1988: 276).

#### 4.4.1 La perifrasi modale nei dialetti del Veneto

Come si è anticipato in precedenza, anche i dialetti del Veneto possiedono il costrutto perifrastico *avere da* + infinito con senso deontico per sostituire il verbo 'dovere' (Penello 2003: 73).

- a) *Sa g'at da corar acsi?* (Ferrara) 'perché devi correre così?' (Pennello 2003: 75)

2<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo presente: HABERE + da + infinito

- b) *A ghem da partire* (Contarina) 'dobbiamo partire' (Penello 2003: 75)

1<sup>a</sup> persona plurale dell'indicativo presente: HABERE + da + infinito

- c) *Chi goi da salutare?* (Carmignano di Brenta) 'chi devo salutare' (Penello 2003: 76)

1<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo presente: HABERE + da + infinito

---

<sup>90</sup> L'uso del costrutto perifrastico è arrivato anche nelle varietà francoprovenzali di San Vito, di Faeto e di Celle (provincia di Foggia) (Bitoni 2016: 1-24).

Come mostrato negli esempi (a), (b), (c), nei dialetti di Ferrara, di Contarina (provincia di Rovigo) e di Carmignano di Brenta (provincia di Padova) il verbo modificatore ‘avere’ è seguito dalla preposizione *da* e dall’infinito. Non ci sono segni di un’eventuale agglutinazione della preposizione nel verbo *avere* nel caso dei dialetti veneti.

#### 4.4.2 La perifrasi verbale *avere da/a* nell’abruzzese di Tollo

La perifrasi verbale *avere da* + infinito, attraverso un processo di grammaticalizzazione, si è stabilita nell’uso nel dialetto napoletano. Questo processo linguistico potrebbe sembrare differente in alcuni casi, in alcuni dialetti diversi dal dialetto di Napoli. Le considerazioni in relazione alla perifrasi verbale in altri dialetti italiani possono diventare, quindi, utili punti di riferimento per uno studio ampio del fenomeno in questione. Dialetti dissimili, come il napoletano e l’abruzzese, potrebbero mostrare alcune affinità dal punto di vista delle caratteristiche del costrutto perifrastico (cfr. Hastings 2007; Schirru 2018: 21-23). Si può menzionare, in particolare, il dialetto parlato a Tollo, paese nella provincia di Chieti (comune di circa 4000 abitanti), che Hastings affronta nel suo articolo del 2007 descrivendo la “metamorfosi modale” del dialetto (Hastings 2007: 88-103). Occorre ricordare che il dialetto di Tollo non ha preso dal latino il verbo DEBERE, che è entrato nell’italiano con il significato di *dovere*; questo è il motivo per cui tale dialetto abruzzese possiede un costrutto perifrastico composto dal verbo *avere a/da* + infinito (< HABEO AD/ DE AB), per sostituire il significato del verbo *dovere* (Hastings 2007: 88). Infatti, anche nel caso del dialetto di Tollo si osserva una caratteristica particolare della perifrasi: quest’ultima è in uso sia con la preposizione *a* sia con la preposizione *da*.

##### 4.2.2.1 Presente indicativo della struttura perifrastica del tollese

- |   |   |              |
|---|---|--------------|
| a) (Io) <i>ajj a purtà</i> ‘devo portare’ | > | [aja pur’ta] |
| b) (Tu) <i>hî da purtà</i>                | > | [adi pur’ta] |
| c) (Lui/Lei) <i>a da purtà</i>            | > | [ada pur’ta] |

- d) (Noi) *avem a purtà* > [adama pur'ta]
- e) (Voi) *avet a purtà* > [adata pur'ta]
- f) (Loro) *annə da purtà* > [ada pur'ta] ([adanna pur'ta])  
(Hastings 2007: 88, 90).

Negli esempi (a) e (b) del paradigma dell'indicativo presente sono presenti le preposizioni: nel caso della prima persona singolare (a) la preposizione *a*, mentre nella seconda persona singolare la preposizione è *da*. Quindi, è importante notare che la preposizione cambia a seconda della persona nello stesso paradigma dello stesso tipo di costrutto. L'altro aspetto interessante è lo sviluppo che la costruzione subisce: il verbo 'avere' assorbe la preposizione (Hastings 2007: 88-90; Schirru 2018: 21-23). Nel caso della prima persona singolare del presente indicativo (a) *ajj a purtà* 'devo portare' > [aja pur'ta] è evidente che il verbo *avere* incorpora la preposizione che lo segue: *ajj a* > *aja* (Hastings 2007: 88, 90). Da quanto detto in precedenza sembrerebbe che l'assorbimento della preposizione nel verbo *avere* avvenga in ogni persona del paradigma in esame; più precisamente, le forme della terza persona singolare (c) (lui/lei) *a da purtà* > [ada pur'ta] e della terza persona plurale (f) (Loro) *ann da purtà* > [ada pur'ta] ([adanna pur'ta]) possono essere interpretate come verbo 'avere' + infinito soltanto attraverso un processo di rianalisi. In questo modo è possibile vedere la preposizione incorporata nel tema del verbo 'avere'<sup>91</sup> (Hastings 2007: 88, 90). Da quanto è stato detto sulla perifrasi *avere* + preposizione + infinito nel dialetto napoletano in questo capitolo, deriva una conseguenza di immediata pertinenza per il discorso che si sta affrontando in relazione al dialetto di Tollo. Nel dialetto napoletano abbiamo osservato che la preposizione si è unita con il verbo 'avere' del costrutto, causando così la formazione di un verbo *avere* con una *-a* finale. Sembrerebbe un processo linguistico simile a quello che si riscontra nel caso del dialetto di Tollo. È da sottolineare, innanzitutto, la presenza della *-a* finale del verbo in altri tempi verbali dello stesso costrutto; per questo motivo non si può parlare di una "falsa" vocale

<sup>91</sup> «In realtà però queste forme di terza persona sono state reinterpretate, sia al singolare che al plurale, come verbo + infinito ([ada pur'ta]), anziché verbo + preposizione + infinito ([a da pur'ta]), in un processo di rianalisi in cui la preposizione viene incorporata nel verbo: la consonante [d] si unisce alla [a] verbale, derivata da \*at (per habet) e \*ant (per habent), per formare un nuovo tema, e la vocale [a] della preposizione viene vista come desinenza (per l'analogia a forme come [a] 'ha/hanno', [da] 'dà/danno', [Sta] 'sta/stanno', [fa] 'fa/ fanno', [sa] 'sa/sanno', [va] 'va/vanno', che si adoperano sia al singolare che al plurale)» (Hastings 2007: 90).

finale ripristinata<sup>92</sup> (Hastings 2007: 93). È lecito affermare anche che, oltre alla prima persona singolare, il tema verbale cambia regolarmente forma in *ad*, cui seguono le desinenze del tempo verbale. La desinenza segue una vocale finale *-a*. La vocale finale è *-a* in ogni caso, sia che si tratti originariamente di una preposizione *a*, sia che consista nella preposizione *da* in (e) e (f) (*avet a purtà* > [adata pur'ta] > [ada pur'ta]). Esiste una teoria che accomuna tutti i contesti, suggerita da Loporcaro (1999a: 87-89 n. 27) e da Formentin (1994:113 n. 48), da cui deriva che la *-a* finale proviene da *de ab*, invece che da *ad*: in poche parole, si tratterebbe di una preposizione *da* che ha perso il suono iniziale *d* (Hastings 2007: 93).

#### 4.4.2.2 Perifrasi verbale avere da/a nell'indicativo imperfetto del dialetto tollese (un dialetto abruzzese)

Per quanto concerne la perifrasi *avere da/a* all'indicativo imperfetto usata nella parlata di Tollo, si possono fare principalmente due osservazioni: in primo luogo, in questo tempo verbale le desinenze si attaccano normalmente al tema verbale *ad*, a cui si aggiunge anche una *-a* finale che probabilmente deriva dalla preposizione *da/a*; in secondo luogo, l'origine della *-a* finale del verbo 'avere' è presumibilmente preposizionale e questo è deducibile dall'aspetto del contesto linguistico del costrutto, che non produce un rafforzamento sintattico dopo la *-a* finale.

- a) Io [adeva pur'ta] 'io dovevo portare'
- b) Tu [adiva pur'ta]
- c) Lei/lui [adeva pur'ta]
- d) Noi [adavama pur'ta]
- e) Voi [adavata pur'ta]

---

<sup>92</sup> «C'è da osservare inoltre che mentre una [a] finale si riscontra raramente in altri sintagmi verbali, è presente a Tollo davanti all'infinito in tutti i tempi e in entrambi i modi della costruzione modale, e, a parte l'indicativo presente, dove è assente nella seconda singolare, compare in tutte le persone di ogni paradigma di questi tempi e modi, come vedremo più avanti. Una tale preponderanza di [a] finali sarebbe già sorprendente, data la sua scarsa presenza in altre forme verbali, se si trattasse veramente di una vocale finale ripristinata, ma diventa ancora meno verosimile se si tiene presente che si tratterebbe quasi sempre di un ripristino falso, perché solo nell'indicativo imperfetto, al singolare e alla terza plurale (si veda più avanti), avremmo a che fare con un ripristino vero (della [a] di -ebam, -ebas, -eba(n)t)» (Hastings 2007: 93).



f) Loro [adeva (a'devəna) pur'ta] (Hastings 2007: 94)

Dagli esempi riportati si evidenziano le caratteristiche principali della perifrasi all'indicativo imperfetto: il tema verbale *ad* è presente in ogni persona (a) – (f) e, similmente, la *-a* finale compare in ogni persona del paradigma.

#### 4.4.2.3 Perifrasi verbale al passato prossimo

a) Io [so vuta (aj avuta) pur'ta] 'io ho dovuto portare'

b) Tu [si vuta pur'ta]

c) Lei/lui [a vuta pur'ta]

d) Noi [sami (avami) vuta pur'ta]

e) Voi [sati (avati) vuta pur'ta]

f) Loro [a (anni) vuta pur'ta] (Hastings 2007: 94)

Anche nelle forme al passato prossimo si ricava che la *-a* finale, derivante dalla preposizione che lega il verbo *avere* all'infinito, si è incorporata nel verbo reggente senza creare un rafforzamento fonosintattico (Hastings 2007: 95).

#### 4.4.2.4 Perifrasi verbale al congiuntivo imperfetto

a) [adassa pur'ta] 'dovessi portare'

b) [adissa pur'ta]

c) [adassa pur'ta]

- d) [adassɔma (adassima) pur'ta]
- e) [adassɔta (adassita) pur'ta]
- f) [adɔssa (a'dɔssɛna) pur'ta] (Hastings 2007: 95)

A questo punto, è opportuno confermare che, nel caso della perifrasi verbale in questione, anche al congiuntivo imperfetto la desinenza del tempo verbale è seguita da una *-a* finale derivante dalla preposizione senza rafforzamento sintattico (Hastings 2007: 95).

#### 4.4.2.5 *Perifrasi verbale al congiuntivo piuccheperfetto*

- a) [avɔssi vuta pur'ta]                      'io avessi dovuto portare'
- b) [avissi vuta pur'ta]
- c) [avɔssi vuta pur'ta]
- d) [avassɔmi (avassimi) vuta pur'ta]
- e) [avassɔti (avassiti) vuta pur'ta]
- f) [avassi (a'vɔssɛnɛ) vuta pur'ta] (Hastings 2007: 95)

In conclusione, è lecito affermare che il costrutto al congiuntivo piuccheperfetto conserva i tratti caratteristici della perifrasi modale in questione: si nota la *-a* finale regolarmente in ogni persona del paradigma, con la mancanza del rafforzamento a livello sintattico (Hastings 2007: 95).

#### 4.3.3 *Perifrasi modale avere a + infinito in altri dialetti abruzzesi*

Un'inchiesta fatta di recente, precisamente nel 2014, raccoglie dati notevoli sul dialetto della città di Teramo, in Abruzzo (Mucciconi 2014: 35-57). La particolarità del dialetto teramano

consiste nel fatto che, essendo una varietà abruzzese parlata ai confini con le Marche, ancora rientra tra i dialetti centro-meridionali (alto-meridionali). Neanche il teramano presenta forme lessicali del modale dovere (< DEBERE) con significato dovere, per cui usa la perifrasi modale con significato 'dovere'. Ciò che contraddistingue il teramano è che nel campione non occorrono forme del costrutto *avere + da + infinito*, ma si ricorre all'uso del costrutto *tenere + da/a + infinito* (Mucciconi 2014: 37).

a) *Tingə da cumbrà* 'devo comprare'

1<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo presente: tenere + da + infinito

a) *Ti da purtà* 'devi portare'

2<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo presente: tenere + da + infinito

b) *Sə tənəss a parlà chə ass ə* 'Bisognerebbe parlare con lei'

3<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: tenere + a + infinito

c) *Nə ja sa te da crede* 'Non bisogna credergli'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo presente: tenere + da + infinito

d) *Ssa cosə s'ha da fa subbatə* 'Questa cosa va fatta al più presto'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo presente: avere + da + infinito

e) *Te da essə papà* 'Deve essere nostro padre'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo presente: tenere + da + infinito

f) *Tənəssə da essə papà* 'Dovrebbe essere nostro padre'

3<sup>a</sup> persona singolare del condizionale presente: tenere + da + infinito

In tutti gli esempi occorrono il verbo modificatore tenere, la preposizione e l'infinito, tranne nel caso della frase (e); in quest'ultima è evidente che, quando il costrutto è impersonale, il verbo tenere viene sostituito con il verbo *avere*: *s'ha da fa subbətə* (Mucciconi 2014: 47).

#### 4.4.4 Costruzione modale *dovere* nei dialetti pugliesi

Similmente ai dialetti fin qui presentati, i dialetti pugliesi possiedono il costrutto *avere* + *da/a* + infinito usato per esprimere un senso sia deontico sia epistemico. Alcune inchieste recenti sul territorio della Puglia mettono in evidenza che la preposizione manca in alcuni esempi (Padovan – Penello 2007: 3):

a) *nun s aie cridire* 'non bisogna credergli'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo presente: *avere* + infinito

b) *ave essere u sire nosciu* 'deve essere nostro padre'

3<sup>a</sup> persona singolare: *avere* + infinito (Padovan – Pennello 2007: 3).

Vediamo qui un enunciato dal dialetto di Ortelle (a) e un altro dal dialetto di Gallipoli (b): in entrambi il dato da evidenziare è che il costrutto si realizza senza la preposizione, come abbiamo già annotato nel dialetto napoletano: (b) *ave essere* – verbo *avere* + infinito (Padovan – Penello 2007: 3). In questo modo una questione viene sollevata: c'è l'esigenza di capire l'origine del costrutto in cui la preposizione non si è realizzata. Come abbiamo osservato precedentemente, il sistema lessicale del napoletano accoglie il costrutto modale con la preposizione incorporata alla fine del verbo 'avere'. Va ricordato, innanzitutto, che nel caso dei dialetti pugliesi non è corretto fare un ragionamento simile, in quanto è più probabile l'ipotesi che la perifrasi modale in questione si sia originata dal latino HABEO CANTARE (cfr. Loporcaro 1988; Padovan – Pennello 2007: 3).

c) *La lettəra add a essə mannata subbətə / c'add a mannà* 'La lettera deve essere spedita subito'  
(Lesina)

3<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: avere + a + infinito

d) *La lettera at a essiri mannata subbutu* 'La lettera deve essere spedita subito' (Lizzano)

3<sup>a</sup> persona singolare del presente indicativo: avere + a + infinito

e) *Fratətə o vè o nə vè nujə amm a pàrtə* 'Venga o non venga tuo fratello, noi dobbiamo partire'  
(Lesina)

1<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo: avere + a + infinito

Per quanto riguarda le perifrasi modali in (c), (d), (e), si sostiene che la consonante finale *t/d* potrebbe essere una traccia della preposizione *da*: così, rispettivamente, nel dialetto di Lesina in (c) (e) e nel dialetto di Lizzano in (d) (Padovan – Pennello 2007: 2). La particolarità sta nel verbo *avere*, che assume un senso deontico, e viene segnato sempre con la forma *a*, a cui viene aggiunta una consonante dentale. La consonante segue direttamente la parte finale del verbo *avere*: *at a essiri* (d), e per questo si potrebbe ipotizzare che sia la consonante della preposizione (*da*); staccandosi si va ad unire al verbo modificatore: (*a da essiri*) > (*ad a esseri*) > *at a essiri* (d) (Padovan – Pennello 2007: 2 n. 4).

#### 4.4.5 Costruzione modale nei dialetti siciliani

Va osservato che anche i dialetti siciliani usano una perifrasi modale, similmente al dialetto napoletano. È opportuno, a questo punto, riepilogare le caratteristiche principali del costrutto siciliano: *aviri a* + infinito (Amenta 2010: 1-18). Il costrutto perifrastico è particolarmente produttivo in dialetto siciliano per due motivi: in primo luogo il siciliano non possiede né il verbo 'dovere', né il paradigma per esprimere il tempo futuro (Amenta 2010: 14-15). Il costrutto perifrastico è un costrutto caratteristico del siciliano antico, in cui venivano utilizzate due forme

grammaticalizzate: *aviri a* + infinito e *esseri da* + infinito<sup>93</sup> (Núñez Román 2011: 20). Sembra che il costruito con *esseri da* (rilevante nei testi letterari) fosse più popolare nell'uso, rispetto alla forma con *aviri a* (occorre spesso nei testi di tipo letterario, religioso o legati all'economia) (Núñez Román 2011: 20). Nonostante la popolarità della perifrasi modale *esseri da* + infinito nei testi antichi, soltanto la forma *aviri a* + infinito arriva in uso nei tempi più recenti: *Certamenti, Signori, si su veri quilli cosi li quali tu hay parlatu per vucca di li profeti, si tu si sulamenti prestu a quisti priheri, si ti plachi la equitati, quistu cotali sacrificiu è da inpachari chi non si facza.* (Di Girolamo: 1982: 69); [...] *placzavi di riscrivirini vostra vultantati aczò ki pir la vostra risposta sachamu zo ki avimu a ffari* [...] (Rinaldi 1982-83: 232; cfr. Núñez Román 2011: 20).

a) *Pi llavàrisi appâ nnesciri* fora 'Per lavarsi dovette uscire fuori'

3<sup>a</sup> persona singolare del passato remoto: avere + a + infinito

b) *S'avia a ffilari accussì* 'Si doveva filare così'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo imperfetto: avere + a + infinito

c) *U picciriddu ancora av'a ccrisciri* 'Il bambino ancora deve crescere'

3<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo presente: avere + a + infinito

d) *Avissi a sturiari ma ancora unn'ài sturiatu, picchè mi siddia* 'Dovrei studiare ma ancora non ho studiato perché mi secca'

1<sup>a</sup> persona singolare del congiuntivo imperfetto: avere + a + infinito

---

<sup>93</sup> «Le perifrasi modali del siciliano antico esprimono principalmente modalità non epistemica esterna al partecipante. Sono scarsi i casi di modalità non epistemica interna al partecipante (18 casi di *aviri* nel paradigma della possibilità) e ancora più sporadici quelli di modalità epistemica (12 casi in totale). Invece, ci sono 492 esempi divisi tra i diversi significati dei valori modali con partecipante esterno, sebbene soltanto 31 appartengono al paradigma della possibilità. Questo vuol dire che le perifrasi modali del siciliano antico servono ad indicare necessità non epistemica. All'interno di questo valore, si osserva una chiara divisione: mentre le perifrasi con *essiri* si specializzano (106 casi su 116) nell'espressione della necessità non deontica (41-42), le perifrasi con *aviri*, pur avendo numerosi esempi di questo valore (59 su 463), indicano principalmente (291 casi su 463) necessità deontica (43-44)» (Núñez Román 2011: 20).

e) *U furmentu l'amu a ccògghiere rumane* 'Il frumento lo raccoglieremo domani'

1<sup>a</sup> persona plurale dell'indicativo presente: avere + a + infinito.

(Amenta 2010: 14-15)

Per mettere a fuoco le caratteristiche aspettuali della perifrasi con il verbo 'avere' dobbiamo fare riferimento all'uso dei diversi tempi verbali, che variano tra il passato remoto (a), l'indicativo imperfetto (b), l'indicativo presente (c) e il congiuntivo imperfetto (d). Il costrutto perifrastico al passato remoto (a) possiede un significato epistemico; quindi, la convinzione che l'azione si sia realizzata in ogni caso nel passato (Amenta 2010: 14-15). Nel caso della perifrasi espressa con il mezzo dell'indicativo imperfetto (b) e del congiuntivo imperfetto (d), invece, la naturale conseguenza derivata dai tempi verbali usati consiste in un significato duplice: il primo è epistemico; il secondo è di necessità. Inoltre, risulta alquanto chiaro che, quando la perifrasi è all'indicativo presente o all'imperfetto congiuntivo, quest'ultima esprime anche un senso di sollecitazione, oltre che di probabilità o di obbligo (Amenta 2010: 14-15), e il futuro (Amenta - Paesano 2010: 15-16). Risulta particolarmente interessante l'ultimo esempio (e) che conferma, con l'oggetto topicalizzato in prima posizione, - quest'ultimo non potrebbe essere inserito all'interno della perifrasi modale-: che la grammaticalizzazione del costrutto perifrastico si è perfezionata; il verbo modificatore 'avere' ha subito la desemantizzazione che garantisce «l'integrazione sintattica dei costituenti», evitando l'inserzione del materiale lessicale tra gli elementi del costrutto perifrastico (Amenta 2010: 14-15). Esaminando nello specifico gli elementi del costrutto, al di là del significato, è lecito supporre che la perifrasi verbale in questione sia composta da tre elementi, come risulta chiaro anche dagli esempi (a)-(f): verbo 'avere' + preposizione *a* + infinito. In ogni esempio elencato si nota la preposizione *a*, tranne nel primo enunciato (a). La particolarità qui è *appâ nnésciri*: si tratta di un verbo *avere* + un infinito; probabilmente, la presenza della *-a* finale potrebbe significare che il verbo modificatore ha assorbito la preposizione in fine di parola, ma sul piano aspettuale l'inesco del rafforzamento sintattico in *nnésciri* potrebbe respingere tale ipotesi. Osservando l'esempio (c) *U picciriddu ancora av'a ccrisciri*, si può notare che l'ultima vocale del verbo *aviri* è caduta e la preposizione segue il verbo; in più, tra i primi elementi del costrutto (verbo *avere* e preposizione *a*) non si è mantenuto lo spazio sintattico.

#### 4.4.6 La perifrasi modale nei dialetti della Campania

Uno degli aspetti più notevoli che abbiamo visto emergere dallo spoglio dei testi dialettali napoletani è la presenza della perifrasi modale in vari tempi verbali. Un dettaglio da sottolineare è che il costrutto è presente anche in vari dialetti della Campania, tra cui quelli di Salitto (Olevano sul Tusciano), di Salerno e di Castiglione dei Genovesi (cfr. Vitolo 2007b).

Tuttavia, possiamo dire che la perifrasi modale è costruita in questi dialetti campani secondo la regola seguente: il verbo modificatore (HABEO/SUM) + *a* (/da alla 3 persona) + infinito nel caso del dialetto di Salerno e di Castiglione di Genovesi, mentre il verbo modificatore (SUM) + *a* (/da alla 3 persona) + infinito nel dialetto di Salitto. Spesso la preposizione si unisce al verbo modificatore: si dice *emma/inma vʼre* ‘dobbiamo vedere’ nei dialetti di Salerno e di Castiglione; similmente si esprime *simma vʼre* ‘dobbiamo vedere’ nel dialetto di Salitto (Vitolo 2007b: 237-238). Già Rohlf s (1969: § 713) aveva suggerito che «in certi dialetti campani *essere*, costruito personalmente con *da*, ha il senso di *dovere*, cfr. nella valle del Calore *a la casa mia sí dda vení* ‘devi venire’».

##### 4.4.6.1 Perifrasi modale al presente indicativo

a) *i ʼeddʒa fa a ʼspesə* ‘devo fare la spesa’ (Salerno)

1<sup>a</sup> persona singolare: HABERE + infinito

b) *tu ea kaŋʼna vitə!* ‘devi cambiare vita’

2<sup>a</sup> persona singolare: HABERE + infinito

c) *paʼʃkalə ʼedda purʼta* ‘deve portare’ (essere)

3<sup>a</sup> persona singolare: SUM + infinito

e) *nui ʼemma/aʼjmma piʼʎka u/o ʼtrenə* ‘dobbiamo prendere il treno’



1<sup>a</sup> persona plurale: HABERE + infinito

f) *'eta/a'jta sta k'kɔrtə* 'dovete stare attenti'

2<sup>a</sup> persona plurale: HABERE + infinito

g) *'enna i* 'devono andare'

3<sup>a</sup> persona plurale: HABERE + infinito

(Vitolo 2007b: 239)

Si propongono qui alcuni esempi dai dialetti di Salerno. Come si può notare negli enunciati in (a), (b), (d), (e), (f), la preposizione *a* viene assorbita direttamente dal verbo 'avere' del costrutto. Mentre nella prima (a) e seconda persona singolare (b), e nella prima (d), seconda (e) e terza persona plurale (f) la preposizione è *a*; nella terza persona singolare il costrutto perifrastico modale si compone del verbo *essere* + *da* + infinito (c) (Vitolo 2007b: 239). L'agglutinazione della preposizione avviene anche nel caso della terza persona singolare (c): *'edda pur'ta* (dove la preposizione *da* incorporata nel verbo 'avere' regge direttamente l'infinito, provocando un rafforzamento fonosintattico nel verbo modificatore Vitolo 2007b: 239). Una simile ricostruzione si può dare anche per il dialetto parlato a Castiglione del Genovesi (Vitolo 2007b: 239), con una sola differenza: la seconda persona singolare del verbo 'avere' *e*, derivante dalla forma dialettale *'ajə 'hai'*<sup>94</sup>, regge direttamente la forma infinita del verbo senza la preposizione: *tu e kap'na vitə!* (Vitolo 2007b: 239). Non è ultima da menzionare la perifrasi modale nel dialetto di Salitto (Olevano sul Tusciano): la perifrasi modale all'indicativo presente è costruita con SUM + *a* + infinito (ma SUM + *da* + infinito nella 3<sup>a</sup> persona plurale) negli enunciati degli informatori di età avanzata nella raccolta di dati di Vitolo (2007b: 240). Cambia notevolmente la situazione negli enunciati degli informatori di un'età intermedia, in cui la regola per la realizzazione della perifrasi modale diventa HABERE/SUM + *a* + infinito (SUM + *da* + infinito nella 3<sup>a</sup> persona singolare) (Vitolo 2007b: 239). Infine, gli informatori giovani si esprimono con una perifrasi modale all'indicativo presente in ogni persona e con il verbo modificatore 'avere': HABERE + *a* + infinito (ma sempre SUM + *da* + infinito

---

<sup>94</sup> Una simile forma del verbo 'avere' è presente anche nel dialetto di Altamura in Loporcaro (1988:305): *jevə fə*.

nella 3<sup>a</sup> persona singolare) (Vitolo 2007b: 240-241). Da quanto è stato riferito fin qui, si suppone che i dialetti campani siano soggetti a mutamenti per quanto riguarda la forma perifrastica. Nel caso del dialetto di Salitto ci sono testimonianze del mutamento della perifrasi modale SUM + *a* + infinito a HABERE + *a* + infinito da generazioni negli ultimi cent'anni. Il mutamento in questione è molto notevole negli esempi seguenti:

età avanzata	>	età intermedia	>	età giovane
a) <i>i 'songa/'eddʒa i a 'ʃkɔlə</i>		<i>i 'eddʒa/ songa i</i>		<i>'eddʒa i a 'ʃkɔlə</i>
'io devo andare a scuola'		'io devo andare'		'io devo andare a scuola'
prima p. s.: SUM/HABERE + <i>a</i> + infinito		HABERE/SUM + <i>a</i> + infinito		HABERE + <i>a</i> + infinito
b) <i>tu e kan'ʒa 'vitə!</i>		<i>tu e kan'ʒa 'vitə!</i>		<i>tu e kan'ʒa 'vitə!</i>
'tu devi cambiare vita'		'tu devi cambiare la vita'		'tu devi cambiare vita'
seconda p. s.: SUM + <i>a</i> + infinito		HABERE/SUM + <i>a</i> + infinito		HABERE + <i>a</i> + infinito
c) <i>pa'ʃkalə 'edda və'ni ri'manə ri'manə</i>		<i>pa'ʃkalə 'edda və'ni ri'manə</i>		<i>pa'ʃkalə 'edda və'ni</i>
'deve venire'		'deve venire'		'deve venire'
terza p. s.: SUM + <i>da</i> + infinito		SUM + <i>da</i> + infinito		SUM + <i>da</i> + infinito
d) <i>'nuj 'simma i a ppi'ʎa o 'trenə</i>		<i>'nuj emma/'simma i a ppi'ʎa</i>		<i>'nuj emma i a ppi'ʎa</i>
'noi dobbiamo andare a prendere il treno'		'noi dobbiamo andare'		'noi dobbiamo andare'
prima p. p.: SUM + <i>a</i> + infinito		HABERE/SUM + <i>a</i> + infinito		HABERE + <i>a</i> + infinito
e) <i>'nuj 'sita sta k'kɔrtə</i>		<i>'nuj 'eta/sita sta k'kɔrtə</i>		<i>'nuj 'eta sta k'kɔrtə</i>
'voi dovete stare attenti'		'voi dovete stare attenti'		'voi dovete stare attenti'
seconda p. p.: SUM + <i>a</i> + infinito		HABERE/SUM + <i>a</i> + infinito		HABERE + <i>a</i> + infinito
f) <i>e wa'ʎunə 'enna/'sonna i a 'kasə</i>		<i>e wa'ʎunə 'enna/'sonna i</i>		<i>e wa'ʎunə 'enna i</i>
'loro devono andare a casa'		'loro devono andare a casa'		'loro devono andare a casa'

terza p. p.: HABERE/ SUM + a + infinito

HABERE/SUM + a + infinito

HABERE + a + infinito

(Vitolo 2007b: 240-241)

Dagli esempi (g)-(l) illustrati si nota un mutamento avvenuto recentemente nel dialetto di Salitto. Questi esempi mostrano chiaramente che la perifrasi, da un tipo di costrutto SUM + a + infinito, si è mutata in HABERE + a + infinito, mantenendo la preposizione agglutinata al verbo modificatore (Vitolo 2007b: 240-241).

#### 4.4.6.2 Perifrasi modale all'imperfetto indicativo nei dialetti della Campania

- a) (i) *'era/a'era fa a spesa stamma'tinə* 'dovevo fare la spesa stamattina' (Salerno)

1<sup>a</sup> persona singolare: SUM + infinito

- b) *a'jerə (tu) ira/a'jra və'ni cu m'me* 'devi venire con me'

2<sup>a</sup> persona singolare: SUM + infinito

- c) *ma'rijə 'era/a'era pi'lika o 'trenə* 'deve prendere il treno'

3<sup>a</sup> persona singolare: SUM + infinito

- d) *a'jerə (nuj) 'erəma/a'erəma i u/o 'jinəmə* 'dobbiamo andare'

1<sup>a</sup> persona plurale: SUM + infinito

- e) (vuj) *'irəva/a'jrəva sta k'kərtə a nukka're* 'dovete stare attenti'

2<sup>a</sup> persona plurale: SUM + infinito

- f) *a'jerə 'erəna/a'erəna tur'na i/e wa'kunə* 'devono tornare'

3<sup>a</sup> persona plurale: SUM + infinito

(Vitolo 2007b: 241)

La perifrasi modale con significato deontico è presente anche all'imperfetto indicativo nei dialetti di Salerno, di Castiglione del Genovesi e di Salitto (Vitolo 2007b: 241). Gli esempi (a) – (f), che sono enunciati della varietà di Salerno, mostrano le particolarità del costrutto in questo tempo verbale: la regola generale comporta l'uso di ERAM + *a* + infinito per creare il costrutto modale 'dovere'. In ogni esempio (a) – (f) si vede l'assorbimento della preposizione *a* nel verbo *essere*. Sembra che il costrutto perifrastico all'imperfetto indicativo sia più conservativo, non mostrando nessuna traccia di un possibile uso del verbo *avere* come verbo modificatore; in ogni persona si trova il verbo *essere* con la preposizione *a* incorporata (Vitolo 2007b: 241). La situazione non cambia nei dialetti di Castiglione del Genovesi e nel dialetto di Salitto; entrambi conservano, infatti, una costruzione simile ERAM + *a* + infinito con la preposizione agglutinata al verbo.

#### 4.4.6.3 La perifrasi modale all'imperfetto congiuntivo nei dialetti della Campania

a) *si a'vessa/a'essa/'essa i a n'apələ* 'se io dovessi andare a Napoli' (Salerno)

1<sup>a</sup> persona singolare: HABERE + infinito

b) *si a'vissa/a'issa/'issa kaŋ'ŋa* 'se tu dovessi'

2<sup>a</sup> persona singolare: HABERE + infinito

c) *si a'vessa/a'essa/'essa tur'na* 'se lei/lui dovesse tornare'

3<sup>a</sup> persona singolare: HABERE + infinito

d) *si a'vessəma/a'essəma/'essəma və're nu film* 'se dovessimo andare a vedere un film'

1<sup>a</sup> persona plurale: HABERE + infinito

e) *si a'vissəva/a'issəval/'issəva kaŋ'ŋa* 'se voi doveste'

2<sup>a</sup> persona plurale: HABERE + infinito

f) *si i/e waʎʎunə a a'vessəra/a'essəra/'essəra 'səndə* 'se dovessero scendere'

3<sup>a</sup> persona plurale: HABERE + infinito (Vitolo 2007b: 242-243)

La perifrasi modale viene usata anche all'imperfetto congiuntivo con un senso di irrealità nelle varietà di Salerno, di Castiglione e di Salitto. Negli esempi presi dalla varietà di Salerno è evidente che si tratta di un costrutto perifrastico costruito con il verbo *avere*: HABERE + *a* + infinito all'imperfetto congiuntivo ((a)-(f)). Come mostrato negli esempi (a) – (f), in ogni enunciato è presente il verbo modificatore 'avere' *a'vissa/a'issa/'issa*<sup>95</sup> con la preposizione *a* agglutinata (Vitolo 2007b: 242-243).

#### 4.4.6.4 La perifrasi modale al condizionale presente nei dialetti della Campania

L'ultimo tipo di costrutto perifrastico da menzionare si presenta al condizionale presente nei dialetti di Salerno, di Castiglione e di Salitto. Anche questo tipo di costrutto si esprime con il verbo *avere* e la preposizione *a* regolarmente aggiunta alla fine del verbo modificatore: HABERE + *a* + infinito (Vitolo 2007b: 243).

a) *a'vessa/a'essa/'essa fa a'fpešə* 'avrei da fare/dovrei fare' (Salerno)

1<sup>a</sup> persona singolare: HABERE + infinito

b) *'a'vissa/a'jssa kaŋ'na vitə* 'dovresti cambiare vita'

2<sup>a</sup> persona singolare: HABERE + infinito

c) *'ndəŋjə a'vessa/a'essa i* 'dovrebbe andare'

3<sup>a</sup> persona singolare: HABERE + infinito

---

<sup>95</sup> Si noti anche la perdita della prima sillaba del verbo *avere* in atto.

d) *a'vessəma/a'essəma tur'na* 'dovremmo tornare'

1<sup>a</sup> persona plurale: HABERE + infinito

e) *m a:'vissəva/ m a:'issəva i* 'dovreste andare'

2<sup>a</sup> persona plurale: HABERE + infinito

f) *i/e waɫ'kunə m a'vessəra /m a'ssəra və'ni a t'trwa* 'dovrebbero venire a trovare'

3<sup>a</sup> persona plurale: HABERE + infinito

Come mostrato in (a)-(f), in ogni persona del condizionale presente la perifrasi 'dovere' è costruita con il verbo modificatore 'avere' che assorbe la preposizione *a* (Vitolo 2007b: 242-243).

## Riferimenti bibliografici

ABETE, Giovanni (2013), *Aspetti prosodici della dittongazione spontanea in alcuni dialetti italo-romanzi*, in *Studies in phonetics, phonology and sound change in Romance*, a cura di Fernando Sánchez Miret - Daniel Recasens, pp. 7-22.

ABETE, Giovanni (2013), *Metafonia e dittongazione spontanea nel dialetto di Belvedere Marittimo (CS): dati empirici e implicazioni teoriche*, in «Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas», pp. 2854-2865.

ABETE, Giovanni – RÈTARO, Valentina – SORNICOLA, Rosanna (2010), *Per un'ipotesi di setting arretrato in area napoletana: la /a/ tonica a Procida*, in «Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes», Berlino, vol. II, p. 3-12.

AGAMBEN, Giorgio (1991), *Language and Death: The Place of Negativity*, Minneapolis/Oxford, University of Minnesota Press.

AGOSTINI, Francesco (2002), *La perifrasi andare + gerundio: un confronto tra italiano antico e siciliano antico*, in «Studi di Grammatica Italiana», n. 21, pp. 1-17.

ALBANESE, Angela (2012), *Metamorfosi del Cunto di Basile. Traduzioni, riscritture, adattamenti*, Ravenna, Longo.

ALTIERI, Biagi – MARIA, Luisa (1986), «... Dal cascino uscì quella testa busa di tosta, cavò dalla saccoccia un morsello di pane e inigò il cane...», in «Italiano e Oltre», pp. 217.

ANGELI, Gaetano (1821), *Piccolo vocabolario veronese e toscano*, Verona, Eredi M. Moroni.

ANDALÒ, Adriana – BAFILE, Laura (1990), *On Some Morphophonological Alternations in Neapolitan Dialect*, in «Certamen Phonologicum II» Pier Marco Bertinetto - Michael Kenstowicz - Michele Loporcaro (ed.), pp. 247-257.

AMENTA, Luisa – STRUDSHOLM, Erling (2002), *Andare a + infinito in italiano. Parametri di variazione sincronici e diacronici*, in «Cuasernos de Filología Italiana», vol. 9, pp. 11-29.

AMENTA, Luisa – NICOLÒ Paesano (2010), *Strutture analitiche e sintattiche. Modalità e temporalità nel siciliano contemporaneo*, in «Cuadernos de Filologia Italiana», vol. 17, pp. 11-27.

AMENTA, Luisa (2010), *Perifrasi verbali in siciliano*, in «Studi sui dialetti Siciliani, Quaderni di lavoro Aslt» a cura di Jacopo Garzonio, Padova, Unipress, n. 11, pp. 1-18.

ANDERSON, Stephen R. (2015), *Morphological change*, in *The Routledge handbook of historical linguistics*, a cura di Claire Bower – Bethwyn Evans, London/New York, Routledge, pp. 264-285.

ANTONELLI, Giuseppe – PICCHIORRI, Emiliano – RAVESI, Marcello (2012), *La riscoperta dei dialetti: dizionari, raccolte folkloriche e poesia*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. III, pp. 261-273.

AURELI, Mario (1851), *Nuovo dizionario usuale tascabile del dialetto bolognese colla corrispondente lingua italiana*, Bologna, A. Chierici.

AVERNA, Giuliano – SACCOMANO, Paolo (a cura di) (2005), *Bibliografia del dialetto veneziano del Novecento 1901-2000*, Padova, Esedra editrice.

AVOLIO, Francesco (1990), *Il confine meridionale dello Stato Pontificio e lo spazio linguistico campano*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», n. 6, pp. 291-324.

AVOLIO, Francesco (1995), *Bommèsprə. Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*, San Severo (FG), Gerni.

AVOLIO, Francesco (2009), *Lingue e dialetti d'Italia*, Roma, Carocci.

AVOLIO, Francesco (2010), *Dialetti laziali*, in *Enciclopedia dell'Italiano* a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 762-767.

AZZOCCHI, Tommaso (1839), *Vocabolario domestico di lingua italiana*, Roma, P. Aureli.

AZZOLINI, Giovan Battista (1856), *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino*, Venezia, G. Grimaldo.



BAFILE, Laura (1994), *La riassegnazione postlessicale dell'accento nel napoletano*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica», 5, pp. 1-23.

BAFILE, Laura (1997), *L'innalzamento vocalico in napoletano: un caso di interazione fra fonologia e morfologia*, in «Atti del III Convegno Internazionale della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana», pp. 1-22.

BAFILE, Laura (1997), *Parole grammaticali e struttura prosodica: dati dell'italiano e del napoletano*, in «Lingua e Stile», XXXII, pp. 433-469.

BAFILE, Laura (2001), *La struttura vuota in fonologia: il caso della sincope e dell'epentesi nei dialetti emiliani*, in «Annali dell'Università di Ferrara, Sezione di Lettere», Nuova Serie n. 2, pp. 147-167.

BAFILE, Laura (2002), *Il trattamento delle consonanti finali nel fiorentino: aspetti fonetici*, in «Atti delle XIII Giornate G.F.S.» (Pisa, 28-30 novembre 2002), pp. 205-212.

BAFILE, Laura (2003), *Le consonanti finali nel fiorentino e nel napoletano*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», n. 27, pp. 149-178.

BAFILE, Laura (2005), *Struttura sillabica e consonanti finali in varietà italiana*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica, Università di Firenze», 15, pp. 1-25.

BAFILE, Laura (2008), *Alcune osservazioni sull'allomorfia dell'articolo determinativo e del proclitico oggetto nel dialetto napoletano*, in «Annali Online di Ferrara - Lettere», Vol. 3.1, pp. 1-13.

BAGLIONI, Daniele (2016), *Sulle sorti di [ɔ] in veneziano*, in «Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes» vol. I, pp. 353-365.

BALTIN, Mark – COLLINS, Chris (ed.) (2001), *The Handbook of Contemporary Syntactic Theory*, Malden/Oxford, Blackwell Publisher.

BANDINI, Fernando (1979), *Storia, valore e limiti linguistici della letteratura dialettale*, in *Guida ai dialetti Veneti*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 155-185.

BANFI, Giuseppe (1857), *Vocabolario milanese-italiano ad uso della gioventù*, Milano, A. Ubicini.

BASILE, Giambattista (2017), *Il Pentamerone ossia La Fiaba delle Fiabe*, traduzione di Benedetto Croce, testo trascritto, a cura di Edoardo Moro, Bolzano, [www.mori.bz.it](http://www.mori.bz.it) [ultimo accesso il 6/06/19].

BASILE, Giambattista (2017), *Lo Cunto de li Cunti*, originale in napoletano, testo trascritto, a cura di Edoardo Moro, Bolzano, [www.mori.bz.it](http://www.mori.bz.it) [ultimo accesso il 6/06/19].

BASILE, Giovan Battista (1995), *Lo cunto de li cunti*, a cura di Michel Rak, Milano, Garzanti.

BASILE, Grazia - CASADEI, Federica - LORENZETTI, Luca - SCHIRRU, Giancarlo - THORNTON, Anna M. (2010), *Linguistica generale*, Roma, Carocci.

BASTIANELLO, Giuseppe (1865), *Grande vocabolario collettivo dei dialetti d'Italia, siciliano, napoletano, romagnuolo, emiliano, lombardo, veneto, friulano, piemontese, ligure, sardo, corso, maltese, comparati alla lingua italiana e viceversa compilato sui migliori dizionari vernacoli e scritti speciali*, Napoli, Società Editrice (Tip. A. Morelli).

BATIBO, Herman M. (2005), *Language Decline and Death in Africa, Cause, Consequences and Challenges*, Clevedon/Buffalo/Toronto, Multilingual Matters LTD.

BATTISTI, Carlo (1914), *Testi dialettali in trascrizione fonetica*, Niemeyer, Gruppo Veneto, pp. 11-27.

BELLONI, Gino (a cura di) (2003), *Andrea Calmo. Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, Venezia, Marsilio.

BELLONI, Silvano (1991), *Grammatica veneta*, Padova, Esedra editrice.

BENEDETTI, Maria - GIANNINI, Stefania - LONGOBARDI, Giuseppe - LOPORCARO, Michele (2003), *Il cambiamento linguistico*, a cura di Marco Mancini, Roma, Carocci.

BENINCÀ, Paola (1993), *Sintassi*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma/Bari, Laterza, pp. 247-253.

BERNHARD, Gerald (1992a), *Per una caratterizzazione fenomenologica variazionale del romanesco di III fase*, in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, Perugia, Opera del Vocabolario dialettale umbro, 6, pp. 255-271.

BERNHARD, Gerald (1992b), *Il romanesco oggi. Alcune osservazioni preliminari*, in «Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filología Románicas», vol. III, pp. 13-20.

BERNHARD, Gerald (1996), *Il romanesco in famiglia, indagine micro-sociolinguistica sulla variazione linguistica generazionale a Roma*, in «Neue Wege Der Romanischen Geolinguistik, Akten Des Symposiums Zur Empirischen Dialektologie» (Heidelberg/Mainz 21-24.10.1991), a cura di Edgar Radtke – Harald Thun, pp. 134-148.

BERNHARD, Gerald (1998), *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts. Variationslinguistische Untersuchungen*, De Gruyter, Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie.

BERNHARD, Gerald (1999), *Dialettalità, innovazione e connotazioni sociolinguistiche: l'esempio della legge/lex Porena*, in *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, a cura di Maurizio Dardano - Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi - Antonia G. Mocciaro, Roma, Bulzoni, pp. 215-224.

BERNHARD, Gerald (2003), *Aggiunte ai vocabolari romaneschi*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», vol. XVII, pp. 241-248.

BERRUTO, Gaetano (1993), *L'italiano che, forse, parleremo domani*, in «Italiano e Oltre», VIII, pp. 154-156.

BERTINETTO, Pier Marco (1991), *Il verbo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi – Giampaolo Salvi, vol. 2, Bologna, Il Mulino, pp. 13-161.

BERTINETTO, Pier Marco (2010), *Fonetica italiana*, in «Quaderni del Laboratorio di Linguistica», Vol. 9.1., pp. 1-30.

BIANCHI, Patrizia – DE BLASI, Nicola – LIBRANDI, Rita (1992), *La Campania*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, pp. 630-684.

BIANCHI, Patrizia – DE BLASI, Nicola – LIBRANDI, Rita (1993), *Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Napoli, Pironti.

BICCHELLI, Pirro (1973), *Grammatica del dialetto napoletano*, Bari, Edizioni "Pégaso".

BITONI, Alessandro (2016), *Punto linguistico e area: la modalità deontica fra dialetto e francoprovenzale*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, n. 40, pp. 1-24.

BITONI, Alessandro (2018), *Solidarietà linguistica. Perifrasi incoative fra Puglia e Campania*, in *Dialetto e società*, a cura di Gianna Marcato, Padova, CLEUP, pp. 95-102.

BIUNDI, Giuseppe (1851), *Vocabolario manuale completo siciliano-italiano*, Palermo, Stamp. Carini.

BOERIO, Giuseppe (1829), *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, A Santini & Fo.

BONFADINI, Giovanni (1983), *Il confine linguistico Veneto-Lombardo*, in *Guida ai dialetti veneti V*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 23-57.

BONINO, Carlo Davico (a cura di) (2001), *Carlo Goldoni: Gli innamorati, I rusteghi, La casa nuova, Le smanie per la villeggiatura*, Milano, Garzanti.

BOOIJ, Geert - VAN DER VEER, Bart (2015), *Allomorphy in OT: the Italian mobile diphthongs*, in *Understanding Allomorphy: perspectives from Optimality Theory*, a cura di Bernard Tranel, London, Equinox, pp. 45-69.

BRONZINI, Giovanni Battista (1984), *La società regionale dell'Italia unita e le nuove letterature dialettali*, in «Lares», 50.1, pp. 5-79.

BRUNELLI, Michele (2006), *Dizionario Xenerale de la Léngua Vènetà e te só varianti*, <http://www.xoventu.org/wp-content/uploads/2010/09/disionario-ven.pdf> [ultimo accesso 02-02-2019].

BRUNELLI, Michele (2012), *Manual Gramaticale Xenerate de la Léngua Vèneta e le só varianti*, <http://aedobooks.com/wp-content/uploads/2015/02/Manuale-Grammaticale-Generale-Della-Lingua-Veneta-E-Delle-Sue-Varianti.pdf> [ultimo accesso 02-02-2019].

CANEPARI, Luciano (1976), *The Dialect of Venice*, in «Journal of the International Phonetic Association», 2, pp. 67-76.

CANEPARI, Luciano (1979), *I suoni dialettali e il problema della loro trascrizione*, in *Guida ai dialetti Veneti I*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 45- 81.

CANEPARI, Luciano (1980a), *Italiano standard e pronunce regionali*, Padova, Cleup.

CANEPARI, Luciano (1980b), *La grafia dei dialetti: Veneto*, «Rivista Italiana di Dialettologia», IV, pp. 239-252.

CANEPARI, Luciano - CORTELAZZO, Manlio (1980c), *Trascrizione pratica dei dialetti veneti*, in *Guida ai dialetti Veneti II*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 188-189.

CANEPARI, Luciano - LANZA Saragene (1984), *Fonetica e intonazione chioggiotta*, in *Guida ai dialetti veneti VI*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 45-63.

CANEPARI, Luciano (1986), *Lingua Italiana nel Veneto*, Padova, Cleup.

CAPPELLETTI, Eugenio (1848), *Vocabolario milanese-italiano-francese, ad uso della gioventù*, Milano, Tip. Boniardi-Pogliani di E. Besozzi.

CARMINE, Jannaco – CAPUCCI, Martino (1986), *Il Seicento, Storia letteraria d'Italia*, vol. VIII, Padova, Piccin nuova libreria.

CASACCIA, Giovanni (1876), *Dizionario genovese-italiano nel quale si comprendono tutte le voci comuni del dialetto*, Genova, G. Schenone.

CASILI, Aniello (1861), *Nuovo vocabolario domestico in quattro lingue: napoletana, italiana, francese e latina, per uso degl'italiani e forestieri*, Napoli, V. Marchese.

CASTELLANI, Arrigo (2000), *Grammatica storica della lingua italiana*, Vol. I, Introduzione, Bologna, Il Mulino.

CECCHINATO, Andrea (2017), *Le vocali medie nelle odierne varietà linguistiche a Padova*, in «*Quaderni di lavoro ASIt*», a cura di Jacopo Garzonio, n. 20, pp. 33-47.

CERRUTI, Massimo - REGIS, Riccardo (2020), *Italiano e dialetto*, Roma, Carocci.

CHERUBINI, Francesco (1814), *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale.

CHERUBINI, Francesco (1827), *Vocabolario mantovano-italiani*, Milano, G. Bianchi.

CHIAPPINI, Filippo (1967), *Vocabolario romanesco*, Roma, Leonardo Da Vinci – Istituto di Studi romani.

CLEMENTS, George N. (1986), *The Geometry of Phonological Features*, in «*Phonology Yearbook*», 2, pp. 225-252.

COLELLA, Gianluca (2006), *La perifrasi "Andare/venire + gerundio" nella poesia delle origini*, in «*La lingua italiana, storia, struttura, testi*», vol. 2, pp. 71-90.

COMIN, Antonio (1992), *Cornudese rustico e cornudese di piazza: stratificazione socio-fonomorfologica di un dialetto trevigiano*, in *Riflessi e riflessioni: Italiana Reflections*, a cura di M. Barker et al., Adelaide, Flinders University, pp. 203-219.

CONTARINI, Pietro (1850), *Dizionario tascabile delle voci e frasi particolari del dialetto veneziano preceduto da Cenni sulle denominazioni di molti luoghi della città e delle antiche Venete Magistrature*, Venezia, Co' Tipi di Gio, Cecchini Editore.

CONTARINI, Pietro (1888), *Vocabolario portabile del dialetto veneziano*, Venezia, Tip. dell'Ancora.

CONTURSI, Domenico (1867), *Dizionario domestico preceduto da varii esercizi prtatici di lingua ordinati per categorie ad uso delle scuole elementari*, Napoli, Tip. Degli Accattoncelli.

CONTURSI, Domenico (1868), *Dizionario domestico italo-napoletano, ossia esercitazioni pratiche di lingua ordinate per categorie alle scuole elementari agli asili d'infanzia ed alle famiglie*, Napoli, Tipografia di Vincenzo Marchese.

CORRÀ, Loredana (1984), *Linee di storia linguistica bellunese*, in *Guida ai dialetti Veneti VI*, Padova, Cleup, pp. 129-158.

CORRÀ, Loredana (1991), *Parlar dialetto a Valdobbiadene*, in *Guida ai dialetti veneti XIII*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 129-146.

CORTELAZZO, Manlio (1972), *Tracce dell'antico dialetto veneto di Pirano*, in «Linguistica», 12.1, pp. 31-40.

CORTELAZZO, Manlio (1981a), *Interpretazioni di carte linguistiche*, in *Guida ai dialetti veneti III*, Padova, Cleup, pp. 187-209.

CORTELAZZO, Manlio (1981b), *Come si fa un'inchiesta dialettale*, in *Introduzione a ricerca etnografiche nel Veneto*, Vicenza, Accademia Olimpica, pp. 67-84.

CORTELAZZO, Manlio (1984), *Il lessico chioggiotto*, in *Guida ai dialetti Veneti VI*, Padova, Cleup, pp. 65-90.

CORTELAZZO, Manlio - MARCATO Carla (1998), *I dialetti italiani, dizionario etimologico*, UTET, Torino.

CORTELAZZO, Manlio (2007), *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padova, La Linea Editrice.

CORTELAZZO, Michele A. – MIONI, Alberto M. (a cura di) (1990), *L'italiano regionale*, in «Atti del XVIII congresso internazionale di studi della Società di linguistica Italiana» (Padova – Vicenza, 14-16 settembre 1984), Roma, Bulzoni.

CORTESE, Giulio Cesare (1612), *Vaiasseide*, Napoli, Stamperia di Tarquinio Longo.

CORTESE, Giulio Cesare (2017), *Vaiasseide*, a cura di Gianna De Filippis – Salvatore Argenziano, Edizioni Vesuvioweb, [www.vesuvioweb.com](http://www.vesuvioweb.com) [ultimo accesso il 6/06/19].

CROCIONI, Giovanni (1907), *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi*, in *Studi Romanzi V*, Roma, Edizioni Scorpius, pp. 27-88.

CRUSCHINA, Silvio (2013), *Beyond the stem and inflectional morphology: An irregular pattern at the level of periphrasis*, in *The boundaries of pure morphology*, a cura di Silvio Cruschina – Martin Maiden – John Charles Smith, Oxford, Oxford University Press, pp. 262-283.

CRUSCHINA, Silvio (2018), *The 'go for' Construction in Sicilian*, in *Advances in Italian Dialectology*, a cura di Roberta D'Alessandro – Diego Pescarini, Boston, Brill, pp. 292-320.

CRYSTAL, David (2000), *Language death*, Cambridge, Cambridge University Press.

CUST, Robert Needham (1899) *Language its I. birth, II. development and life, III decay and death*, London, Spottiswoode & Co.

CUZZOLIN, Pierluigi (2003), *Quali ragioni per l'ecologia linguistica?*, in «Ecologia linguistica», Atti del XXXVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Bergamo, 26-28 settembre 2002, a cura di Ada Valentini - Piera Molinelli - Pierluigi Cuzzolin – Giuliano Bernini, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 105-119.

D'ACHILLE, Paolo - GIOVANARDI, Claudio (1984), *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio: Dalle origini al 1550*, Vol. 1., Roma, Bonacci.

D'ACHILLE, Paolo (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.

D'ACHILLE, Paolo - GIOVANARDI, Claudio (1995), *Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila*, in «Dialetti e lingue nazionali», Atti del 27° congresso della Società di linguistica italiana (Lecce, 28-30 ottobre 1993), a cura di Maria Teresa Romanello - Immacolata Tempesta, Roma, Bulzoni, pp. 397-412.



D'ACHILLE, Paolo (1996), *scheda bibliografica su Loporcario Michele (1991)*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», XX, pp. 281-283.

D'ACHILLE, Paolo (1997), *Lazio* in «Rivista Italiana di Dialettologia», 15 (1996), pp. 263-292.

D'ACHILLE, Paolo – GIOVANARDI, Claudio (2000), *Il Vocabolario del romanesco contemporaneo: bilancio di un anno di lavoro e prospettive future*, in «Il BELLI», 2000, 2, pp. 27-30.

D'ACHILLE, Paolo - GIOVANARDI Claudio (2001), *Dal Belli ar Cipolla*, Roma, Carocci editore.

D'ACHILLE, Paolo (2001), *Breve grammatica storica dell'italiano*, Roma, Carocci.

D'ACHILLE, Paolo (2002a), *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di Manlio Cortelazzo - Carlo Marcato - Nicola De Blasi - Gianrenzo P. Clivio, Torino, UTET, pp. 515-566.

D'ACHILLE, Paolo (2002b), *L'italiano regionale*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo - Carla Marcato - Nicola De Blasi, Torino, UTET, pp. 26-42.

D'ACHILLE, Paolo (2006), *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2006.

D'ACHILLE, Paolo – STEFINLONGO, Antonella (2006), *Dinamiche linguistiche nella Roma contemporanea: prospettive di studio*, in *La città e le sue lingue, repertori linguistici urbani*, a cura di Nicola De Blasi – Carla Marcato, Napoli, Liguori Editore, pp. 147-164.

D'ACHILLE, Paolo - GIOVANARDI, Claudio (2016), *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J.*, Roma, Aracne.

D'AMATO, Fabio Massimo (2017), *Valori modali delle perifrasi aspettuali dell'italiano*, in *Actes du XVIIIe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, a cura di Lemaréchal Alain – Koch Peter – Swiggers Pierre, pp. 13-23.

DAL NEGRO, Silvia (2001), *La nozione di 'morte della lingua' alla luce di alcuni dialetti minoritari in Italia*, in «La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie», Atti del Convegno Internazionale Pisa 10-12 Febbraio 2000, a cura di Alberto Zamboni – Patrizia Del Puente – Maria Teresa Vigolo, Pisa, Edizioni Ets, pp. 295-306.

DAL NEGRO, Silvia (2015), *Contatto linguistico e organizzazione del discorso: il ruolo dei verbi*, in *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, a cura di Carlo Consani, Milano, LED, pp. 83-100.

DA SCHIO, Giovanni (1855), *Saggio del dialetto vicentino uno dei veneti ossia raccolta di voci usate a Vicenza per servire alla storia del suo popolo e della sua civiltà*, Padova, A. Sicca.

DE AMICIS, Eduardo (1905), *L'idioma gentile*, Milano, Treves.

DE ANGELIS, Alessandro - ASSENZA, Elvira (2013), *Monottongazione dei dittonghi metafonetici e abbassamento delle vocali alte in un'area della Sicilia centrale: per una riconsiderazione del problema*, in «Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas», De Gruyter, pp. 486-496.

DE ANGELIS, Alessandro (2013), *Strategie di complementazione frasale nell'estremo Meridione italiano*, Messina, SGB Edizioni.

DE ANGELIS, Alessandro, *Central-southern Italo-Romance*, (in corso di pubblicazione): <https://oxfordre.com/linguistics>

DE BLASI, Nicola (2002), *Notizie sulla variazione diastratica a Napoli tra il '500 e il 2000*, in "Bollettino Linguistico Campano", n. 1, pp. 89-129.

DE BLASI, Nicola (2006), *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza.

DE BLASI, Nicola – MARCATO, Carla (a cura di) (2006), *La città e le sue lingue, repertori linguistici urbani*, in «Quaderni del Bollettino Linguistico Campano», Napoli, Liguori Editore.

DE BLASI, Nicola – MONTUORI, Francesco (2018), *La percezione del dialetto napoletano nel tempo e la geografia linguistica dell'UNESCO*, in «Actes du colloque de lexicographie dialectale et étymologique en l'honneur de Francesco Domenico Falcucci» (Corte – Rogliano 28-30 Octobre 2015), a cura di Stella Retali-Medori, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 573-593.

De Blasi, Nicola (2019), *Il dialetto nell'Italia unita. Storia, fortune e luoghi comuni*, Roma, Carocci.

DE FELICE, Emidio (1954), *Contributo alla storia della preposizione da*, in «Studi di Filologia Italiana», n. 12, pp. 245-296.

DE FELICE, Emidio (1960), *La preposizione italiana a*, in «Studi di Filologia Italiana», n. 18, pp. 169-317.

DE MAURO, Tullio - LORENZETTI, Luca (1991), *Dialetti e lingue nel Lazio*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di Alberto Caracciolo, Torino, Einaudi, pp. 307-364.

DE MAURO, Tullio (1997) *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma/Bari, Laterza (I edizione 1963).

DE MAURO, Tullio (2004), *La cultura degli italiani*, Roma/Bari, Laterza.

DE MAURO, Tullio (2014), *Storia linguistica dell'Italia repubblicana. Dal 1946 ai nostri giorni*, Roma/Bari, Laterza.

DE RITIS, Vincenzo (1845), *Vocabolario napoletano lessicografico e storico*, Napoli, Stamperia Reale.

DEL DIALETTO NAPOLITANO (1837), in *Ministero dell'Interno, Annali civili del regno delle Due Sicilie*, Fascicolo XXV, gennaio-febbraio 1837, p. 33.

DEL PUENTE, Patrizia – FANCIULLO, Franco (2004), *Per una Campania dialettale*, in *Dialetti e non solo*, a cura di Franco Fanciullo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 149-175.

DEL PUENTE, Patrizia (1998), *Appunti sulla situazione di 'avere' e 'tenere' nel dialetto napoletano*, in «Atti del sodalizio glottologico milanese», n. 37-38, pp. 165-174.

DI GIROLAMO, Costanzo (a cura di) (1982), *Libru di lu transitu et vita di misser sanctu Iheronimu*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

DORIAN, Nancy C. (a cura di) (1989), *Investigation obsolescence, Studies in language contraction and death*, New York, Cambridge University Press.

DRESSLER, Wolfgang (2003), *Dallo stadio di lingue minacciate allo stadio di lingue moribonde attraverso lo stadio di lingue decadenti: una catastrofe ecolinguistica considerata in una prospettiva costruttivista*, in «Ecologia linguistica», Atti del XXXVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Bergamo, 26-28 settembre 2002, a cura di Ada Valentini - Piera Molinelli - Pierluigi Cuzzolin – Giuliano Bernini Roma, Bulzoni, 2003, pp. 9-27.

DRESSLER, Wolfgang U. (1988), *Language death in Linguistics: the Cambridge survey, Vol. IV, Language: the sociocultural context* (ed. Frederick J. Newmeyer), Cambridge, Cambridge University, pp. 184-192.

DURANTE, Marcello (1981), *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.

ELLENBERGER, Henri F. (1962), *Mort et résurrection des langues* in «Revue de Psychologie des Peuples», 17, pp. 430-441.

FANCIULLO, Franco (1996), *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, ETS.

FANCIULLO, Franco (1997), *Raddoppiamento sintattico e ricostruzione linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, ETS.

FANCIULLO, Franco (2001), *Il rafforzamento fonosintattico nell'Italia meridionale. Per la soluzione di qualche problema*, in *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie*, Atti del Convegno Internazionale Pisa 10-12 Febbraio 2000, a cura di Alberto Zamboni – Patrizia Del Puente – Maria Teresa Vigolo, Pisa, Edizioni Ets, pp. 347-382.

FANCIULLO, Franco (2013), *Il napoletano, gli altri dialetti meridionali e i relativi, reciproci rapporti. Qualche considerazione*, in *Andirivieni linguistici nell'Italo-romania*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 29-49.

FAVA, Elisabetta – SALVI Giampaolo (2001), *Tipi di frasi principali. Il tipo dichiarativo*, in *Grande Grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi – Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, vol. III, Bologna, Il Mulino, pp. 49-69.

FERGUSON, Ronnie (2007), *A Linguistic History of Venice*, Firenze, Olschki.

FERGUSON, Ronnie (2013a), *Dinamiche contrastive di mutamento linguistico in veneziano*, in *Saggi di lingua e cultura veneta*, Padova, Cleup, pp. 197-235.

FERGUSON, Ronnie (2013b), *Saggi di lingua e cultura veneta*, Padova, Cleup.

FERRARI, Claudio Ermanno (1820), *Vocabolario bolognese co' sinonimi italiani e francesi*, Bologna, A. Nobili.

FERRARI, Giovanni Battista (1832), *Vocabolario reggiano-italiani*, Reggio E., M. Torregiani & C.

FINCO, Franco (2009), *Esiti friulani del latino PECORA: regolarità di un'evoluzione fonetica*, in «Analele Universității din Craiova, Seria Științe Filologice», Lingvistică 31, pp. 119-123.

FORESTI, Fabio (1986), *Tra 'carezze' e 'addii' a Bologna*, in «Italiano e Oltre», pp. 218-221.

FORESTI, Lorenzo (1836), *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, F.lli Del Majno.

FORMENTIN, Vittorio (1994), *Tracce di una flessione accusativo-ablativo e altri arcaismi morfologici in un antico testo meridionale (Cod. Cass. 629)*, in «L'Italia dialettale», n. 57, pp. 99-117.

FORMENTIN, Vittorio (a cura di) (1998), *Loise De Rosa, Ricordi. Edizione critica del ms. ital. 913 della Bibliothèque national de France*, Roma, Salerno editrice.

FORMENTIN, Vittorio (2011), *Antichi versi popolareggianti tra Venezia e Padova*, in *La filologia di Michele Barbi ei canti popolari*, Forum, pp. 25-50.

FRANCESCATO, Giuseppe (1986), *Il dialetto muore e si trasfigura*, in «Italiano e Oltre», pp. 203-208.

FRAU, Giovanni (1983), *Il confine Veneto-Friulano*, in *Guida ai dialetti Veneti V*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 7-22.

GALIANI, Ferdinando – MAZZARELLA FARAO, Francesco (1789), *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatri*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli.

GALIANI, Ferdinando (1923) (1728-1787), *Del dialetto napoletano*, con introduzione e note di Fausto Nicolini, Napoli, Ricciardi.

GAMBINI, Carlo (1829), *Dizionario pavese-italiano*, Pavia, P. Bizzoni.

GARGANO, Giuseppe (1841), *Vocabolario domestico napolitano-italiano*, Napoli, N. Pasca.

GARTNER, Theodor (1892), *IO aus UO in Venetien*, in «Zeitschrift für romanische philologie», XVI, pp. 174-184.

GAURDALBEN, Elisabetta (1989), *Le ricerche sul dialetto veronese contemporaneo*, in *Guida ai dialetti veneti XI*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 117-129.

GAVAGNIN, Gabriella (2003/2004), *Il dialetto napoletano si deve scrivere come si parla? Polemiche ottocentesche sull'ortografia del napoletano*, in «Quaderni d'Italia», n. 8/9, pp. 91-104.

GIAMMATTEI, Emma (1983), *Eduardo De Filippo (Vol. 187)*, Firenze, La Nuova Italia.

GIANNA, Marcato - FLAVIA, Ursini (1998), *Dialetti veneti grammatica e storia*, Padova, Unipress.

GIGLI, Girolamo (1717), *Vocabolario cateriniano*, Roma.

GIOVANARDI, Claudio (2017), *Il romanesco di Pasolini fra tradizione e innovazione*, in «L'ora è confusa e noi come perduti la viviamo». *Leggere Pier Paolo Pasolini quarant'anni dopo*, a cura di Francesco Tomassini - Monica Venturini, Roma, Roma Tre-press, pp.73 - 87.

GIUSEPPE, Patota, *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, il Mulino, 2007, pp. 56-62.

GRASSI, Corrado (1964), *Comportamento linguistico e comportamento sociologico*, in «Archivio glottologico italiano», 49, pp. 40-66.

GRIMES, Barbara. F. (a cura di) (1996), *Ethnologue: Languages of the World*, 13th ed., Dallas/Texas, Summer Institute of Linguistics.

HAGÈGE, Claude (2002), *Morte e rinascita delle lingue*, Milano, Feltrinelli.

HARRIS, Alice C. – CAMPBELL, Lyle (a cura di) (1995), *Historical Syntax in Cross-Linguistic Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.

HASTINGS, Robert (2007), *Metamorfosi modale: l'evoluzione di HABEO AD PORTARE nel dialetto abruzzese di Tollo*, in *Sui dialetti italo-romanzi. Saggi in onore di Nigel B. Vincent*, Biddles, Norfolk, pp. 88-103 (the Italianist 27, Special supplement 1).

HAUGEN, Einar (1972), *The Ecology of Language: Essay by Einar Haugen*, Stanford, Stanford University Press.

HAYES, Bruce (1989), *Compensatory Lengthening in Moraic Phonology*, in «Linguistic Inquiry», 20, pp. 253-306.

HEINEMANN, Sabine – MELCHIOR, Luca (2015), *Ertano e cassano; bisiacco; fascia di transizione veneto-friulana*, in *Manuale di linguistica friulana*, a cura di Manlio Cortelazzo, Centro di studio per la dialettologia, Pisa, Pacini editore, III, pp. 187-208.

HOLM, John (2000), *An introduction to pidgins and creoles*, Cambridge/New York/Melbourne, Cambridge University Press.

IMPERATORE, Luigi (1973), *Appunti sul dialetto napoletano*, Napoli, Arturo Berisio Editore.

JANSE, Mark – TOL, Sijmel (2003) (a cura di), *Language death and language maintenance. Theoretical, practical and descriptive approaches*, Amsterdam – Philadelphia, John Benjamin Publishing Company.

JANSE, Mark (2003), *Introduction language death and language maintenance*, in *Language death and language maintenance. Theoretical, practical and descriptive approaches*, a cura di Janse, Mark – Tol, Sijmel, John Benjamin Publishing Company, Amsterdam – Philadelphia, pp. IX-XVII.

KIPARSKY, Paul (1995), *The phonological basis of sound change*, in *The handbook of historical linguistics* a cura di John Goldsmith, Oxford, Blackwell, pp. 640-670.

LA FAUCI, Nunzio (2006), *Dinamiche sistematiche. Perifrasi perfettive e futuro sintetico: dal latino al romanzo*, in *Atti della Giornata di Linguistica Latina*, a cura di Renato Oniga – Luigi Zennaro, Venezia, 7 maggio 2004, Venezia Libreria Editrice Cafoscarina, pp. 101-131.

LABOV, William, (1994), *Principles of Linguistic Change, Internal Factors*, Malden/Oxford, Blackwell, vol.1.

LABOV, William (2001), *Principles of Linguistic Change, Social Factors*, Malden/Oxford, Blackwell, vol. 2.

LABOV, William (2010), *Principles of Linguistic Change*, Malden/Oxford, Wiley-Blackwell, vol. 3.

LAUSBERG, Heinrich (1939), *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle, Niemeyer.

LAVINIO, Cristina (1986), *Il dialetto sui banchi anno dopo anno*, in «Italiano e Oltre», pp. 209-212.

LEDGEWAY, Adam (1998), *Avé(re) and Esse(re) Alternation in Neapolitan*, in *Studies on the Syntax of Central Romance Languages*, a cura di Olga Fullana – Francesc Roca, University of Girona, pp. 123-147.



LEDGEWAY, Adam (2009), *Grammatica diacronica del napoletano*, Niemeyer, Tübingen (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie 350).

LEDGEWAY, Adam (2012), *From Latin to Romance: Morphosyntactic Typology and Change*, Cambridge, Cambridge University Press.

LEHMANN, Cristian (1985), *Grammaticalization: Synchronic Variation and Diachronic Change*, in "Lingua e stile", n. 20, pp. 303-318.

LEPSCHY, Giulio C. (1962), *Fonematica veneziana*, in «L'Italia Dialettale», 25, pp. 1-22.

LEPSCHY, Giulio C. (1963), *Morfologia veneziana*, in «L'Italia Dialettale», 26, pp. 129-144.

LOPORCARO, Michele (1986), *L'infinito coniugato nell'Italia centro-meridionale: ipotesi genetica e ricostruzione storica*, in «L'Italia Dialettale», 49, pp. 173-240.

LOPORCARO, Michele (1988), *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa, Giardini, 1988.

LOPORCARO, Michele (1991), *Compensatory lengthening in Romanesco*, in *Certamen phonologicum II*, Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting, a cura di Pier Marco Bertinetto - Michael Kenstowicz - Michele Loporcaro, Turin, Rosenberg & Sellier, pp. 279-307.

LOPORCARO, Michele (1997), *L'origine del raddoppiamento fonosintattico: saggio di fonologia diacronica romanza*, Basel/Tübingen, «Francke Verlag».

LOPORCARO, Michele - ANTONELLA Mancuso (1998), *Interdentale ma anche laterale*, in *Unità fonetiche e fonologiche: produzione e percezione*, in «Atti delle 8 giornate di studio del gruppo di fonetica sperimentale (a.i.a.)», a cura di Pier Marco Bertinetto – Lorenzo Cioni, XXV, pp. 77-90.

LOPORCARO, Michele (1999a), *Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia Meridionale*, «Archivio Glottologico Italiano», n. 84, pp. 67-114.

LOPORCARO, Michele (1999b), *L'ausiliazione perfetta nelle parlate di Zagarolo e Colonna (Roma) e lo studio della sintassi dei dialetti mediani*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», n. 13, pp. 204-226.

LOPORCARO, Michele (1999), *Teoria fonologica e ricerca empirica sull'italiano ed i suoi dialetti*, in *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, in «Atti del XXXI Congresso della Società di Linguistica Italiana», Padova, 25-27 settembre 1997, a cura di Paola Benincà - Alberto M. Mioni - Laura Vannelli, Roma, Bulzoni, pp. 117-151.

LOPORCARO, Michele (2003), *Il mutamento fonologico* in Maria Benedetti - Stefania Giannini - Giuseppe Longobardi - Michele Loporcaro, Roma, Carocci, pp. 11-80.

LOPORCARO, Michele (2007), *Osservazioni sul romanesco contemporaneo*, in «Le lingue del mondo», Atti del convegno (Roma, 22-25 novembre 2004), a cura di Claudio Giovanardi - Franco Onorati, Roma, Aracne, pp. 197-215.

LOPORCARO, Michele (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma/Bari, Editori Laterza.

LOPORCARO, Michele (2011), *Phonological Processes*, in *The Cambridge History of the Romance Languages*, a cura di Martin Maiden - John Charles Smith - Adam Ledgeway, Cambridge, Cambridge University Press, vol. 1, 109-154.

LOPORCARO, Michele (2012), *Non sappiamo come scriverlo, perciò non lo parliamo: Mille e una scusa per un suicidio linguistico*, in «Rhesis: International Journal of Linguistics, Philology, and Literature: Linguistics and Philology», 3.1, pp. 36-58.

LORENZETTI, Luca (1994), *Evoluzione dialettale e variabilità linguistica nei Castelli Romani*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 7, pp. 171-195.

LORENZETTI, Luca (1999), *Dialetti e lingue nel Lazio*, in *Storia delle regioni dall'Unità ad oggi. Il Lazio*, a cura di Alberto Caracciolo, Torino, Einaudi, pp. 306-364.

LORENZETTI, Luca (1999), *Dialetto e cultura tradizionale nei Castelli romani: iniziative scientifiche e amatoriali*, Atti del convegno "su Ricerca e poesia dialettale nel Centro-Sud. In ricordo di Eugenio Cirese" (Roma, aprile 2000), in «Documenta Albana», II s., 21, pp. 101-112.

LORENZETTI, Luca (2001), *Lingua e generazioni nella provincia romana*, in «Italienisch», 45, pp. 25-40.

LORENZETTI, Luca (2002), *L'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2002.

LORENZETTI, Luca (2007) *Un decennio di studi linguistici sui dialetti del Lazio: bilanci e prospettive*, in «Le lingue der monno», Atti del convegno (Roma, 22-25 novembre 2004), a cura di Claudio Giovanardi - Franco Onorati, Roma, Aracne, pp. 197-215.

LORENZETTI, Luca – MARSELLA, Marilena (2013), *Cent'anni dopo. Un confronto coi dati dell'inchiesta di Nunzio Maccarrone a Cervaro*, in *Lingua e dialetto tra l'Italia centrale e l'Italia meridionale*, a cura di Francesco Avolio, Roccasecca, Arte Stampa Editore.

LORENZETTI, Luca (2016), *Scheda bibliografica su Stefania Tufi (2007)*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», XXXX, pp. 388-390.

MADRUGA, Magnum - ABAURRE, Maria Bernadete Marques (2015), *Restrições fonotáticas de onset e ditongos crescentes em português*, in «Revista da Abralín», 14.1, pp. 339-377.

MAFERA, Giovanni (1957), *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno*, in «L'Italia Dialettale», XXII, pp. 131-184.

MAIDEN, Martin – PARRY Mair (1997), *The dialects of Italy*, London Routledge.

MALAGNINI, Francesca (2017), *Le scritture parietali cinque-secentesche del Lazzaretto Nuovo di Venezia*, *Appunti linguistici*, in «Cuadernos de filología italiana», 24, pp. 11-42.

MALASPINA, Carlo (1856), *Vocabolario parmigiano-italiano, accresciuto di più che cinquanta mila voci, compilato con nuovo metodo*, Parma, G. Carmignani.

MALATO, Enrico (1970), *Per un vocabolario storico del dialetto napoletano* [Estratto dalla rivista Abruzzo n. 2-3], Edizione dell'Ateneo, Roma.

MALATO, Enrico (1996), *La letteratura dialettale campana*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Roma, Salerno Editrice, pp. 255-272.

MALERBA, Luigi (1977), *Le parole abbandonate*, Bompiani, Milano.

MANFREDI, Porena (1925), *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*, in «L'Italia Dialettale», 1, pp. 229-238.

MANIN, Daniele (1986), *Grammatica del dialetto viniziano*, a cura di Angela Caracciolo Aricò, con Nota linguistica di Manlio Cortelazzo, in «Quaderni Veneti», 3, pp. 11-39.

MARCATO, Carla (1982), *Ricerche etimologiche sul lessico veneto, rassegna critico bibliografica*, Padova, Cleup.

MARCATO, Carla (2002), *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, il Mulino.

MARCATO, Gianna (1981), *Parlarveneto*, Florence, Edizioni del riccio.

MARCATO, Gianna (1984), *Il lessico dialettale in Guida ai dialetti Veneti VI*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 99-120.

MARCATO, Gianna (1988), *Una grammatica dei dialetti Veneti?*, in *Guida ai dialetti Veneti X*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 85-93.

MARCATO, Gianna (1998), *Dialetti veneti grammatica e storia*, Padova, Unipress.

MAROTTA, Giovanna (1987), *Dittongo e iato in italiano: una difficile discriminazione*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Serie III, Classe di lettere e filosofia 17, pp. 847-887.

MAROTTA, Giovanna (1988), *The Italian diphthongs and the autosegmental framework, Certamen Phonologicum I*, a cura di Bertinetto, Pier Marco Bertinetto - Michele Loporcaro, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 399-420.

MAROTTA, Giovanna – MARLEN, Barth (2005), *Acoustic and sociolinguistic aspects of lenition in Liverpool English*, in «Studi Linguistici e Filologici Online», 3, pp. 377-413.

MAROTTA, Giovanna (2005a), *Una nota sulla lex Porena in romanesco*, in «Italia Dialettale», LXIII-LXIV, 2002-2003, pp. 87-102.

MAROTTA, Giovanna (2005b), *Il consonantismo romano. Processi fonologici e aspetti acustici in Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, a cura di Federico Albano Leoni - Rosa Giordano, Napoli, Liguori, pp. 2-24.

MAROTTA, Giovanna (2008), *Lenition in Tuscan Italian (Giorgia Toscana)*, in Bandão de Carvalho et al., pp. 235-271.

MASSARIELLO MEZZAGORIA, Giovanna (1986), *La scuola scopre il dialetto*, in «Italiano e Oltre», pp. 213-216.

MEILLET, Antoine (1921), *Linguistique historique et linguistique générale*, Parigi, Champion.

MELCHIORI, Giovanni Battista (1817), *Vocabolario bresciano-italiano*, Tip. Foresti & Cristiani.

MENEGHELLO, Luigi (1991), *Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, Milano, Rizzoli, p. 231

MENN, Lise (1989), *Some people who don't talk right: universal and particular in child language, aphasia, and language obsolescence*, in *Investigating obsolescence: Studies in language contraction and death*, Nancy C. Dorian (ed.), Cambridge, Cambridge University Press, pp. 335-345.

MERLO, Clemente (1960-1961), *I dialetti Lombardi*, in «L'Italia Dialettale», vol. XXIV, pp. 1-12.

MERLO, Clemente (1907), *Dei continuatori del lat. ille in alcuni dialetti dell'Italia centro-meridionale*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», vol. 30, pp. 438-454.

MIGNONE, Mario B. (1974), *Il teatro di Eduardo De Filippo*, Critica sociale, Roma, Trevi Editore.

- MORRI, Antonio (1840), *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, P. Conti all'Apollo.
- MORRI, Antonio (1863), *Manuale domestico-tecnologico di voci, modi, proverbi, riboboli, idiotismi della Romagna e loro corrispondente italiano, segnatamente ad uso delle scuole elementari, tecniche, ginnasiali*, Persiceto, R. Giambattiselli & Brugnoli.
- MORTILLARO, Vincenzo (1853), *Nuovo dizionario siciliano*, Palermo, P. Pensante.
- MOSELEY, Christopher (ed.) (2001), *Encyclopedia of the world's endangered languages*. London, Curzon Press.
- MUCCICONI, Giulia (2014), *Forme e costruzioni modali in alcune varietà abruzzesi*, in «Quaderni di lavoro ASIt», n. 17, pp. 35-57.
- MUTINELLI, Fabio (1851), *Lessico veneto che contiene l'antica fraseologia volgare e forense...*, G. Andreola, Venezia.
- NANNINI, Francesco (1805), *Vocabolario portatile ferrarese-italiani, ossia Raccolta di voci ferraresi le più alterate, alle quali si sono contrapposte le corrispondenti voci italiane... operetta utilissima ad ogni classe di persone*, Ferrara, G. Rinaldi.
- NASELLI, Carmelina (1932), *Vocabolari dialettali e folklore*, in "Lares", 3.3/4, p. 18-30.
- NAZARI, Giulio (1876), *Dizionario veneziano-italiano e regole di grammatica ad uso delle scuole elementari di Vicenza*, G. B. Bianchi, Oderzo.
- NETTLE, Daniel – ROMAINE, Suzanne (2001), *Vanishing voices*, Oxford, Oxford University Press.
- NERUCCI, Gherardo (1865), *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano, G. Fajini & C.
- NICOLLI, Francesco (1832), *Catalogo di voci moderne piacentino-italiane per guidare agli oggetti filologico-antichi dello Stato Ducale di Piacenza*, Piacenza, G. Tedeschi.

NÚÑEZ ROMÁN, Francisco (2011), *Perifrasi verbali in siciliano antico*, in «LavRomAn», n. 4, pp. 1-34.

OLIVERI, Giuseppe (1841), *Dizionario domestico genovese-italiano*, Genova, A. Ponthenier.

OLIVERI, Giuseppe (1851), *Dizionario genovese-italiano*, Genova, G. Ferrando.

PADOVAN, Andrea – Penello Nicoletta (2007), *I verbi modali nei dialetti pugliesi*, in *Osservazioni sui Dialetti della Puglia*, in «Quaderni di lavoro ASIt», n. 7, pp. 1-18.

PAGANINI, Angelo (1857), *Vocabolario domestico genovese-italiano*, Genova, G. Schenone.

PANDE, Govind Chandram (1965), *The life and death of languages* in «Diogenes», 51, pp. 193-210.

PAOLETTI, Ermolao (1851), *Dizionario tascabile veneziano-italiano*, Venezia, F. Andreola.

PASOLINI, Pier Paolo (1991), *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti Editore.

PASQUALINO, Michele (1785), *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, Palermo, Reale Stamperia.

PATOTA, Giuseppe (2007), *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Bologna, il Mulino.

PATUZZI, Gaetano Lionello – BOLOGNINI, Giorgio (1900), *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona*, Verona, G. Franchini.

PATRIARCHI, Gasparo (1796), *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, Stamp. Conzatti, Padova.

PATRIARCHI, Gasparo (1821), *Vocabolario veneziano e padovano*, Padova, Tip. Del Seminario.

PELLEGRINI, Giovan Battista (1977a), *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini.

PELLEGRINI, Giovan Battista (1977b), *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini.

PELLIZZARI, Ambrogio (1759), *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' Vocaboli Modi di dire e Proverbj Toscani a quella corrispondenti*, Brescia, P. Pianta.

PENELLO, Nicoletta (2004), *I clitici locativo e partitivo nelle varietà italiane settentrionali*, in «Quaderni di Lavoro dell'ASIS», n. 4, pp. 37-104.

PERI, Angelo (1847), *Vocabolario cremonese-italiani*, Cremona, G. Feraboli.

PESCHIERI, Ilario (1836), *Dizionario parmigiano-italiano*, Borgo San Donnino, F. Carmignani.

PIPINO, Maurizio (1783), *Vocabolario piemontese*, Torino, Reale Stamperia.

PUOTI, Basilio (1841), *Vocabolario domestico napoletano e toscani*, Napoli, Tip. Simoniana.

RADTKE, Edgar (1988), *Kampanien/Campania* in *Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL)*, hrsg. von Günter Holtus - Michael Metzeltin - Cristian Schmitt, Tübingen, Niemayer, 8 voll., vol. 4° (Italienisch, Korsisch, Sardisch), pp. 652-660.

REGIS, Riccardo (2012), *Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 35, pp. 7-36.

RENZI, Lorenzo (2001), *I dialetti italiani centro-meridionali tra le lingue romanze. Uno sguardo alla sintassi*, in «Lingua e Stile», 36, n. 1, pp. 81-96.

RINALDI, G. M. (1982-83), *Capitoli di pace e lettere in volgare siciliano (1349-1351)*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie V, n. 3, pp. 209-232.

RIZZI, Fabio (1989), *Le ricerche sul dialetto padovano contemporaneo*, in *Guida ai dialetti Veneti XI*, Padova, Cleup, pp. 131-149.

ROHLFS, Gerhard (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I: *Fonetica*, Turin, Einaudi.

ROHLFS, Gerhard (1968), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. II:



*Morfologia*, Turin, Einaudi.

ROHLFS, Gerhard (1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. III: *Sintassi e formazione delle parole*, Turin, Einaudi.

ROMAINE, Suzanne (1989), *Pidgins, creoles, immigrant, and dying languages*, in *Investigating obsolescence: Studies in language contraction and death*, Nancy C. Dorian (ed.), Cambridge, Cambridge University Press, pp. 369–83.

ROSA, Gabriele (1855), *Dialetti, costume e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo, Stamp. Mazzoleni.

RUFFINO, Giovanni – SOTTILE, Roberto (2016), *La ricchezza dei dialetti*, “La Repubblica” – Accademia della Crusca, Roma (n. 5 della collana “L’italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile”, a cura di dell’Accademia della Crusca).

SALLACH, Elke (1993), *Studien zum venezianischen Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Niemeyer, Tübingen, pp. 236-238.

SÁNCHEZ Miret, Fernando (1998), *Some reflections on the notion of diphthong*, in «Paper and Studied in Contrastive Linguistics», 34, pp. 27-51.

SANGA, Glauco (1980), *La grafia dei dialetti*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 4, pp. 213-215.

SANGA, Glauco, *La convergenza linguistica*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 9 (1985), pp. 7-41.

SANSONE, Mario (2006), *Vaiasseide*, in *Dizionario Bompiani delle Opere e dei Personaggi, di tutti i tempi e di tutte le letterature*, vol. X, Milano, RCS Libri SpA.

SATTIN, Antonella (1986), *Ricerche sul veneziano del sec. XV* (con edizione di testi), in «L’Italia dialettale», 49, pp. 1-172.

SCARPETTA, Eduardo (1992), *Tutto il teatro*, a cura di Romualdo Marrone, Roma, Newton.

SCARPETTA, Eduardo, *Tutto il teatro*, volume primo, <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-s/eduardo-scarpetta/tutto-il-teatro-volume-primo> [ultimo accesso il 29/12/2019].

SCARPETTA, Eduardo, *Tutto il teatro*, volume secondo, [https://www.classicistranieri.com/liberliber/Scarpetta,%20Eduardo/tutto\\_\\_p\(2\).pdf](https://www.classicistranieri.com/liberliber/Scarpetta,%20Eduardo/tutto__p(2).pdf) [ultimo accesso il 29/12/2019].

SCARPETTA, Eduardo, *Tutto il teatro*, volume terzo, [https://www.liberliber.it/mediateca/libri/s/scarpetta/tutto il teatro iii/pdf/tutto\\_p.pdf](https://www.liberliber.it/mediateca/libri/s/scarpetta/tutto-il-teatro-iii/pdf/tutto_p.pdf) [ultimo accesso il 29/12/2019].

SCARPETTA, Eduardo, *Tutto il teatro*, volume quarto, [https://www.liberliber.it/mediateca/libri/s/scarpetta/tutto il teatro iv/pdf/tutto\\_p.pdf](https://www.liberliber.it/mediateca/libri/s/scarpetta/tutto-il-teatro-iv/pdf/tutto_p.pdf) [ultimo accesso il 29/12/2019].

SCHIRRU, Giancarlo (2007), *Sull'influsso del contesto vocalico nel dileguo di consonante*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di Valeria Della Valle - Pietro Trifone, Roma, Salerno editrice, pp. 179-191.

SCHIRRU, Giancarlo (2008), *Propagginazione e categorie nominali in un dialetto del Molise*, in *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza*, a cura di Alessandro De Angelis, Palermo, CSFLS, pp. 291-310.

SCHIRRU, Giancarlo (2016), *Propagginazione e flessione nominale in alcuni dialetti italiani centro-meridionali*, in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», n. 8-9 (2013-2014), pp. 121-130.

SCHIRRU, Giancarlo (2018), *Avita fatta: Non-Etymological Forms of Auxiliary HABERE in Southern Italian Dialects*, in *Advances in Italian Dialectology*, a cura di Roberta D'Alessandro – Diego Pescarini, Boston, Brill, pp. 213-188.

SCHMID, Stephan (2000), *Tipi sillabici in alcuni dialetti dell'Italia centro-meridionale*, in «Actes du XXIIe congrès international de linguistique et de philologie romanes», (Bruxelles, 23-29

juillet 1998), Volume 3, Vivacité et diversité de la variation linguistique. Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 343-350.

SCHÜRR, Friedrich (1980) [1970], *La dittongazione romanza e la riorganizzazione dei sistemi vocalici*, Ravenna, Edizioni del Girasole (trad. Maria Valeria Miniati, Sanzio Balducci).

SERIANNI, Luca (1988), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, Utet.

SERIANNI, Luca – ANTONELLI, Giuseppe (2011), *Manuale di linguistica italiana*, Milano/Torino, Bruno Mondadori.

SERRA, Edda (1980), *Poesia in dialetto e poesia dialettale*, in *Guida ai dialetti Veneti II*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 132-147

SIMEONI, Renato (2011/2012), *Tratti fonomorfologici e lessicali dell'area asolana, montebellunese e castellana*, Tesi di laurea (Università Ca' Foscari Venezia), Relatore: Prof. Daniele Baglioni, Correlatore: Prof. Lorenzo Tomasin.

SOBRERO, Alberto A. (1986a), *Dialetti 'coperti' e riscoperti*, in «Italiano e Oltre», pp. 195-197.

SOBRERO, Alberto A. (1986b), *In mezzo al guado*, in «Italiano e Oltre», pp. 5-7.

SOBRERO, Alberto A. (1988a), *Dialetto essenziale anche se sommerso*, in «Italiano e Oltre», pp. 239.

SOBRERO, Alberto A. (1988b), *Italienisch: Regionale Varianten/Italiano regionale*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL)*, hrsg. von G. Holtus, M. Metzeltin & C. Schmitt, Tübingen, Niemayer, 8 voll., vol. 4° (Italienisch, Korsisch, Sardisch), pp. 732-748.

SOBRERO, A. Alberto (1993), *Costanza e innovazione nelle varietà linguistiche giovanili*, in *La lingua dei giovani*, a cura di Edgar Radtke, Tübingen, Gunter Narr Verlag, pp. 95-108.

SORIANELLO, Patrizia - CALAMAI, Silvia (2005), *Il sistema vocalico romano in Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, a cura di Federico Albano Leoni - Rosa Giordano, Napoli, Liguri Editore, pp. 25-69.

SORNICOLA, Rosanna (1997), *Campania*, in *The dialects of Italy*, a cura di Martin Maiden – Mair Parry, London, Routledge, pp. 365-375.

STROMBOLI, Carolina (2005), *La lingua de Lo Cunto de li cunti di Giambattista Basile*, tesi di dottorato in Filologia Moderna, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Filologia Moderna, tutori: Patricia Bianchi, Nicola De Blasi, Rosanna Sornicola.

STUSSI, Alfredo (1962), *Studi sulla lingua di Goldoni*, in «L'Italia Dialettale», vol. XXV, pp. 144-147.

STUSSI, Alfredo (1965), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.

STUSSI, Alfredo (1980), *Antichi testi dialettali*, in *Guida ai dialetti Veneti II*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 85-100.

STUSSI, Alfredo (1993), *La letteratura in dialetto Veneto in Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, pp. 64-107.

STUSSI, Alfredo (1995), *Venezien-Veneto*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, vol. II/2, Tübingen, Niemeyer, pp. 124-134.

SWADESH, Morris (1948), *Sociologic notes on obsolescent languages*, in «International Journal of American Linguistics», n. 14, pp. 226-235.

TERRACINI, Benvenuto (1951), *Conflictos de lenguas y de cultura*, Buenos Aires, Imán (Panorama de la filosofía y de la cultura, 2).

TERRACINI, Benvenuto (1957), *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze.

TOMASIN, Lorenzo (2010a), *La cosiddetta «elle evanescente» del veneziano: fra dialettologia e storia linguistica*, in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Giovanni Ruffino – Mari D'Agostino (edd.), Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 729-751.

TOMASIN, Lorenzo (2010b), *Storia Linguistica di Venezia*, Carocci, Roma.

TOMASIN, Lorenzo (2013), *Sulla tradizione grafica dei dialetti veneti*, in *Die geheimen Mächten hinter der Rechtschreibung, L'ortografia ei suoi poteri forti*, pp. 145-158.

TONI, Giuseppe (1850), *Vocabolario compendiato tascabile del dialetto bolognese, colla corrispondenza italiana e francese*, Bologna, Tip. Editr. A S. Tommaso d'Aquino.

TORTORA, Christina (ed.) (2003), *The Syntax of Italian Dialects*, Oxford, Oxford University Press.

TOZZOLI, Giovanni (1857), *Piccolo dizionario domestico imolese-italiano, compilato ad uso delle scuole del Comunale ginnasio d'Imola*, Imola, I. Galeati & F.

TRIFONE, Maurizio (1993), *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Perugia, Guerra.

TRIFONE, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*, in *L'italiano delle regioni*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, pp. 540-593.

TRIFONE, Pietro (2012), *Le città, capitali della varietà linguistica*, in *L'italiano nel mondo*, a cura di Claudio Marazzini, Firenze, Le Lettere, pp. 151- 176.

TRIFONE, Pietro (a cura di) (2015), *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci.

Troncon, Antonella – Canepari Luciano (1989), *Lingua italiana nel Lazio*, Roma, Jouvence.

TUFI, Stefania (2007), *La lex Porena fuori Roma: tracce di uno sviluppo alternativo*, in *Sui dialetti italo-romanzi. Saggi in onore di Nigel B. Vincent*, a cura di Adam Ledgeway - Delia Bentley, Norfolk, Biddles, 27 (Special supplement 1), pp. 256-268.

- TUTTLE, Edwin H. (1915), *Etimologic notes*, in «Romanic Review», VI, pp. 343-345.
- TUTTLE, Edward. F. (1985), *Le interdentali venete nella storia delle sibilanti romanze occidentali*, in *Guida ai dialetti veneti VII*, pp. 7-43.
- VANELLI, Laura (1987), *Il dialetto Veneto di Udine*, in *Guida ai dialetti Veneti IX*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, pp. 29-62.
- VENDRYES, Joseph (1933) *La mort des langues*, in «Conférences de l'Institut de Linguistique de l'Université de Paris», 1, pp. 5-15.
- VENDRYES, Joseph (1951), *La mort et la résurrection des langues*, in «Hesperia», 6-1, pp. 79-101.
- VENDRYES, Joseph (1954), *Comment meurt une langue*, in «Vie et Langage», 31, pp. 449-452.
- VENTURI, Giuseppe (1810), *Saggio di un dizionario veronese-italiano*, Verona, Eredi M. Moroni.
- VESCOVO, Pier Mario (2017), *Cine veneziano e teatro dei campi, Doppiaggi zanzottiani*, in «Quaderni Veneti», 6, 1, pp. 185-200.
- VIGNUZZI, Ugo (1988a), *Marche, Umbria, Lazio*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Günter Holtus - Michael Metzeltin - Christian Schmitt, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, IV, pp. 606-642.
- VIGNUZZI, Ugo (1988b), *Chi parla ancora in dialetto?*, in «Italiano e Oltre», pp. 241-245.
- VIGNUZZI, Ugo - AVOLIO, Francesco (1991), *Per un profilo di storia linguistica "interna" dei dialetti del Mezzogiorno d'Italia*, in *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, vol. IX, t. II, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Napoli, Edizioni del Sole, pp. 631-699.
- VIGOLO, Maria Teresa (1992), *Ricerche lessicali sul dialetto dell'Alto Vicentino*, Tübingen, Niemeyer, De Gruyter («Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie», 240).

- VINCI, Giuseppe, *Etymologicum Siculum*, Messina, F. Gaipa.
- VITALE, Giovanni (2009), *Dialetto napoletano, Manuale di scrittura e di dizione*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane.
- VITOLO, Giuseppe (2007a), *La sintassi dei clitici nei dialetti campani*, in *La testualità. Testo, materia, forme*, a cura di Annibale Elia – Addolorata Landi, Roma, Carocci Editore, pp. 322-342.
- VITOLO, Giuseppe (2007b), *Perifrasi modali nelle varietà campane di Salerno, Castiglione del Genovesi e Salitto (Olevano sul Tusciano)*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XXXVI, n. 2, pp. 235-248.
- VIVIANI, Andrea (2007), *La percezione del dialetto negli informatori romani in La lingua delle Città: risultati dell'unità di Roma. Roma*, a cura di Paolo D'Achille - Andrea Viviani, Roma, Aracne, pp. 111-122.
- VIVIANI, Andrea (2011), *La capitale in rete. La lingua di Roma (e provincia) tra scienza, passione, senso d'appartenenza e svago*, in «Le nuove forme del dialetto», Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sappada/Plodn – BL, 25-30 giugno 2010), a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress.
- VOLPE, Pietro Paolo (1869), *Vocabolario napoletano-italiano tascabile compilato sui dizionarii antichi e moderni*, Napoli, G. Sarracino – Librajo Editore.
- WOLFRAM, Walt (2001), *Language Death and Dying*, in *The Handbook of Language Variation and Change*, Chambers J. K., Trudgill P., Schilling-Eastes N, Oxford, Blackwell, pp. 764-787.
- ZAMBONI, Alberto – Del Puente, Patrizia – Vigolo, Maria Teresa (a cura di) (2001), *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie*, Atti del Convegno Internazionale Pisa 10-12 Febbraio 2000, Pisa, Edizioni Ets.
- ZAMBONI, Alberto (1974), *Veneto*, in *Profilo dei dialetti italiani*, a cura di Manlio Cortelazzo, pp. 6-95.

ZAMBONI, Alberto (1974), *Veneto*, Pisa, Pacini.

ZAMBONI, Alberto (1979), *Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti*, in *Guida ai dialetti veneti*, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, CLEUP, pp. 9-45.

ZAMBONI, Alberto (1988), *Venezien/Veneto*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik, IV*, G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmidt (eds.), Tübingen, Niemeyer, pp. 517-538.

ZANIN, Giulia (2015/2016), *The dialects of Veneto: towards a common spelling*, Tesi di Laurea (Università Ca' Foscari venezia), Relatore: Prof. Nicola Munaro, Correlatori: Prof.ssa Geraldine Ludbrook, Dott. Michele Brunelli.

ZAPPETTINI, Stefano (1859), *Vocabolario bergamesco-italiano per ogni classe di persone e specialmente per la gioventù*, Bergamo, Tip. Pagnocelli.